

# VINCENZO SULIS

BOZZETTO STORICO

DI

**ANTONIO BACCAREDDA**





VINCENZO SULIS

BOZZETTO STORICO

DI

ANTONIO BACCAREDDA



AL CHIARISSIMO  
GIOVANNI SIOTTO-PINTOR<sup>1</sup>  
SENATORE DEL REGNO  
SOCIO  
DELL'ACCADEMIA AGRARIA ED ECONOMICA  
DI CAGLIARI  
DELLE SCIENZE DI TORINO  
DELLA TIBERINA DI ROMA  
DELLE SCIENZE DI MARSIGLIA  
DELLA  
FLORIMONTANA DEGLI INVOGLIATI DI MONTELEONE  
DELLA SOCIETÀ  
EMANCIPATRICE DEL SACERDOZIO ITALIANO  
DI NAPOLI  
DI QUELLA DI UGO FOSCOLO DI VENEZIA  
DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE,  
LETTERE E ARTI DI MODENA, ECC.

<sup>1</sup> Giovanni Siotto Pintor (1805-1882), magistrato della Reale Udienza, senatore al Parlamento di Torino, concluse la carriera come presidente di sezione della Corte di Cassazione; fu uno dei maggiori promotori della perfetta fusione con il Piemonte nel 1847; scrisse la *Storia letteraria di Sardegna* (1843-44).



Una nobile figura di animoso<sup>2</sup> cittadino, leggendo la moderna storia di Sardegna, si affacciò mai sempre<sup>3</sup> alla mia mente, non così grande nella prosperità come nell'infortunio<sup>4</sup>; non così inonorata in vita come in morte, eppure tanto degna di essere prodotta ai dì nostri per elevatezza di spirito, interezza di carattere, valore e generosità d'animo.

Non eran forse queste le doti di Vincenzo Sulis? Non è forse questa vera gloria? Ecco la ragione che mi confortò a scrivere questo bozzetto storico, inteso a nutrir<sup>5</sup> la fama di un grande patriota.

Se del Sulis poi non racconto tutto ciò che si riferisce alla sua vita privata, egli è che le storie, scritte sempre sotto le preoccupazioni politiche, non offrono d'ordinario<sup>6</sup> che un arido tessuto di avvenimenti pubblici, sdegnose di penetrare a loro volta nella famiglia, e ricercarvi quegli aneddoti, che modesti finché si vuole, forse più dei fatti di piazza valgono talvolta a disegnare la fisionomia<sup>7</sup> di un popolo, il quale nella giostra perigliosa<sup>8</sup> della politica partigiana spesso si fa aperto come veramente non è. Quanti popoli furono perciò calunniati, quanti altri fatti segno<sup>9</sup> di immeritate lodi? Le storie che si scrissero sulla Sardegna non fanno pur troppo eccezione alla regola; onde il lettore, accontentandosi di quanto gli offro, vedrà talora le lacune colmate da invenzioni, sommesse<sup>10</sup> per altro alle tinte locali, allo spirito dei tempi, all'indole infine di quelle figure storiche che li caratterizzarono; quanto basta, per sentenza di Goethe<sup>11</sup>, perché un lavoro<sup>12</sup> possa reputarsi storico.

<sup>2</sup> Coraggioso.

<sup>3</sup> Formula obsoleta di basso uso per il rafforzativo di *sempre*.

<sup>4</sup> Nella sventura.

<sup>5</sup> Alimentare.

<sup>6</sup> Di consueto.

<sup>7</sup> Arcaismo per *fisionomia*.

<sup>8</sup> Pericolosa.

<sup>9</sup> Resi oggetto.

<sup>10</sup> Per *sottomesse*.

<sup>11</sup> Probabilmente si riferisce al passo dello scrittore e poeta tedesco Johann Wolfgang Goethe (1749-1832): "Sommamente eccitante è per lo storico il punto nel quale storia e leggenda sconfinano l'una nell'altra. Di solito è il più bello di tutta la tradizione" (J. W. GOETHE, *Massime*, Roma, TEN, 1994, p. 85).

<sup>12</sup> *perché un lavoro per un lavoro* come richiesto dall'*errata corrigé*.

Penso non pertanto che Ella, cultore così privilegiato e chiaro di cose letterarie, ravviserà questo mio bozzetto-storico, che ho l'onore d'intitolarle, condotto con iscarso corredo di giudizi, con manchevole vigore di colorito, con nessuna floridezza di stile; né me ne attendo lode per questo; l'indulgenza soltanto, questa, che mai non si scompagna da coloro che in valore letterario vanno di pari alla S. V. Ill.<sup>ma</sup>, io me la prometto tutta, non foss'altro, per aver tentato di propiziare, a onore di un grande e disfortunato<sup>13</sup> cittadino, la religione dei sepolcri, e medesimamente di rinverdire la memoria di cui gli fu maestro e guida, l'illustre antenato di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, il cavaliere Efsio Luigi Pintor, il quale con l'opra del senno e della mano ebbe tanta e sì gloriosa parte nella sarda istoria, sebbene temente di cansare<sup>14</sup> un gran danno, altro e non meno funesto ne cagionasse alla Sardegna<sup>15</sup>.

ANTONIO BACCAREDDA

*Firenze, 12 maggio 1870.*

<sup>13</sup> Sfortunato.

<sup>14</sup> Evitare, scansare.

<sup>15</sup> Efsio Luigi Pintor Sirigu (1766-1814), avvocato, ambigua personalità politica: fu prima fautore dell'Angioy divenendone poi oppositore, scagliandosi crudelmente e con estrema ferocia contro i suoi seguaci. Poetò in italiano, latino e sardo, con venature spesso sarcastiche. Più volte, nel testo, Baccaredda sottolinea la scorrettezza politica e umana del Pintor.



## I.

Nell'epoca memorabile, in cui ad ogni buon cittadino francese occorreva soltanto *paine, virtù e salnitro*; in cui il ferale<sup>16</sup> struimento, pensato da Guillotin e realizzato da Schmidt<sup>17</sup>, veniva salutato come il vessillo<sup>18</sup> della civiltà, e i repubblicani di Francia ai popoli attoniti insegnavano la libertà a colpi di cannone, in quell'epoca e più precisamente quando la repubblica dittatoriale era nella incubazione della repubblica consolare, due forestieri tre ore dopo il meriggio<sup>19</sup> di un bel giorno di febbraio perlustravano con un certo interesse le più popolose vie di Cagliari.

Di costoro forestiere veramente non era che un solo, l'altro appartenendo ad una delle province dell'Italia continentale; e questo per parlare con rigore geografico, potendo altrimenti dirsi forestiere ogni italiano che muti di provincia.

L'uno di essi, che era francese, fermatosi a guardare l'antica torre dell'Aquila<sup>20</sup>, esclamò sorridendo:

– *Certainement* questa è una città alla *rocòd*; *mais* la vedrete mutare per incanto sotto la gran repubblica<sup>21</sup>.

– Nessuno può negarvi<sup>22</sup> il vanto di saper trasformare ogni cosa – rispose l'altro dirigendosi verso il bastione di S. Remigio<sup>23</sup>.

<sup>16</sup> Funesto, annunciatore di morte.

<sup>17</sup> *As Schmitt*. Il riferimento è alla ghigliottina, macchina per le esecuzioni capitali adottata in Francia a partire dal 1793, dietro proposta del dottor Guillotin, che con la rapidità della decapitazione mirava a lenire le sofferenze dei condannati a morte. L'esecuzione materiale del progetto fu curata da Tobias Schmidt, falegname tedesco, fabbricante di arpe.

<sup>18</sup> Emblema.

<sup>19</sup> Mezzogiorno. Sono quindi le tre del pomeriggio.

<sup>20</sup> La torre dell'Aquila – cosiddetta per la scultura del rapace nell'arcata della porta sottostante – è incorporata nel lato sinistro del palazzo Boyl: "Questa torre aveva la stessa architettura ed elevazione delle altre due, dell'Elefante e di san Pancrazio, ma fu distrutta la sommità nell'assedio del 1717 dalle palle spagnuole, per cui non vi è da dubitare che l'architetto ne fosse lo stesso Giovanni Capula" (G. SPANO, *Guida della città di Cagliari*, Cagliari, Timon, 1861, oggi in ed. anastatica, Cagliari, Gia, 1991, n. 2, p. 25).

<sup>21</sup> Ovviamente si riferisce alla Francia.

<sup>22</sup> Arcaismo per *negarvi*.

<sup>23</sup> Dedicato al primo Viceré piemontese, il barone di Saint Remy, il bastione – cui si accede attraverso una gradinata di 170 scalini dalla piazza Costituzione – fu edi-

– È poi singolare e ridicolo – riprese a dire il francese – che in questa città, dove vi ha secondo voi tanti gelosi, vi sieno così poche gelosie<sup>24</sup>!

L'altro rise smascellatamente, e quando poté aver la parola proseguì a dire:

– Bravo, benone! Con una dozzina di codesti concettini riescirete benissimo a fare l'ideato profilo storico-sociale sulla Sardegna.

– Amico cittadino, non bisogna *genarsi*<sup>25</sup>. Va bene che *quand on court après l'esprit on attrape la sottise*<sup>26</sup>, *mais* chi fa ridere fa credere. Che importa se si pigliano dei granciporri<sup>27</sup>! Gli italiani divorano sempre la lettura dei loro libelli<sup>28</sup>; ed io voglio che mi si legga, e che si parli di me. I curiosi e originali *rimarchi*<sup>29</sup> che ho fatto visitando l'interno dell'isola! Oh ne ho proprio un corbello<sup>30</sup> pieno!

L'altro ascoltava con tanto d'orecchi.

– Vedrete che in questa mia *brochure* io rappresenterò l'asino e il porco – soggiunse il forastiero – come i *Dei penati*<sup>31</sup> dei sardi. Proprio *étonnant*<sup>32</sup> che i sardi per innalzare l'ospitalità a religione, abbiano fatto l'apoteosi dei loro... *Eh pas mal, pas mal*<sup>33</sup>! – s'interruppe avvicinandosi alla spalletta<sup>34</sup> del bastione che guarda a levante, e ammirato dal pittoresco quadro che gli si offerse alla vista:<sup>35</sup> – Peccato che quest'isola non sia francese!

ficato nell'Ottocento unendo il quartiere di Castello a quelli sottostanti di Marina e Villanova.

<sup>24</sup> Il Francese gioca sul doppio significato della parola *gelosia* usata ironicamente nell'accezione di *persiana*.

<sup>25</sup> Dal francese, per *turbarsi*.

<sup>26</sup> Quando si corre dietro il senso dell'umorismo si acchiappa la battuta di spirito. La frase è tratta da *Pensées diverses* di Charles de Secondat, barone della Breda e di Montesquieu (1689-1755), scrittore e filosofo francese.

<sup>27</sup> Granchi, nel senso metaforico di *sviste, errori*.

<sup>28</sup> Scritti destinati malignamente a screditare qualcuno.

<sup>29</sup> Dal francese, per *annotazioni*.

<sup>30</sup> Recipiente di stecche a forma di campana.

<sup>31</sup> Divinità protettrici della casa, della patria.

<sup>32</sup> Stupefacente.

<sup>33</sup> Niente di male.

<sup>34</sup> Risalto che fa sponda, parapetto.

<sup>35</sup> *vista*: per *vista*. come richiesto dall'*errata corrige*.

- Se saprete fare...
- A Sassari trovai<sup>36</sup> il terreno molto ben preparato.
- Per altro qui vi sarà più difficile di riescire.
- Chi sarebbe l'uomo più influente di Cagliari? Ditemelo chiaro perché non vorrei fare nessun passo *glissante*<sup>37</sup>.
- Don Efsio Pintor, si sa! Quello che mette le mani in ogni intriso<sup>38</sup> – soggiunse l'altro, che era uno sfegatato e antico partigiano d'Angioi(1). – Ma come fidarsi di cotesto uomo se ha l'anima fatta come un nodo gordiano<sup>39</sup>? Se egli si fosse fatto monaco, sarebbe un altro<sup>40</sup> Raimondo Lullo(2).

(1) “Giammaria Angioi [da Bono], sollevatore nel capo settentrionale dell'isola del vessillo della ribellione contro al feudalesimo, e, ciò che più monta, fautore caloroso di esagerata e dannevole libertà politica” (Pietro Martini, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, pag. 11). L'Angioi voleva una repubblica sarda, ed agognava ad esserne il doge, Manno, *Storia moderna della Sardegna*, Firenze, Felice Le Monnier, 1858, pag. 380, 381<sup>1</sup>. “Angioi [dice Carlo Botta] uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù vantatrice dei moderni” (*Storia d'Italia dal 1794 al 1814*, Firenze, 1836, lib. V, p. 72).

(2) Filosofo appartenente alla terza età della filosofia scolastica. “Fu soldato, maritato, cortigiano, monaco, mistico, filologo, ecc”, Enciclopedia di Bailly – Corso di scienze storiche – Compendio storico delle scienze filosofiche e morali – Secondo periodo, seconda epoca – pag. 168<sup>II</sup>.

<sup>36</sup> As scrive *trovai* in corsivo.

<sup>37</sup> Falso.

<sup>38</sup> Cioè colui che si ingerisce in ogni cosa.

<sup>39</sup> Questione intricata, difficile a sciogliersi se non tagliandola, come fece Alessandro col nodo di Gordio.

<sup>40</sup> As *un'altro*.

<sup>1</sup> “Se Angioi diventava guida alla nazione, egli questa nazione voleva guidarla dove il nome di feudo fosse, non che odioso, impossibile. I caporali suoi non si teneano dell'esser egli stessi i propalatori del segreto intendimento. E in Sassari e nelle ville dove bazzicavano, erano discorsi più volte sentiti, che la Sardegna avea da reggersi a repubblica; [...] e verrebbero i beati tempi dell'indipendenza sarda, e della sarda repubblica, con Angioi doge, od altrimenti titolato secondo l'uso del tempo; o se sarda non potea essere, sarebbe compenso al nome proprio perduto il diventare frammento francese” (G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna*, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 381).

<sup>II</sup> Raimondo Lullo (1235-1316). La fonte di Baccaredda è l'*Encyclopédie portative ou Résumé universel des sciences, des lettres et des arts en une collection de traités*

– Ah capisco, un uomo da *pot-pourri*!

– Immaginate! Iniziare e alimentare i torbidi<sup>41</sup> nel capo settentrionale dell'isola, attestandosi<sup>42</sup> all'Angioi per combattere alla chetichella la reazione a Cagliari, e poi con un voltafaccia da Girondino indettarsi<sup>43</sup> cogli stamenti(3) e averne i pieni poteri per pugnare<sup>44</sup>, e come fece, vincere in campo l'Angioi e i suoi seguaci. Che ne dite? Fare il liberale per istrozzare la rivoluzione e favorire il trionfo della barbarie contro la civiltà, del feudalesimo contro i poveri servi della gleba. O che non vi sembra questo un batter due chiodi a un caldo<sup>45</sup>?

– *Parfaitement! Mais* ho inteso parlar molto anche di un certo Vincenzo Sulis – riprese a dire il francese, facendo ad arte l'ingenuo – Mi fu detto anzi che egli *tripota*<sup>46</sup> tutti gli affari dello Stato di quest'isola, e che sia il padrone della plebe. Questo è l'uomo che farebbe proprio per me.

– Peggio che andar di notte<sup>47</sup>! Costui non conosce che la linea retta<sup>48</sup>, ed è tutto per la monarchia. In fatto d'onestà politica non ha il compagno; cercherebbe i nodi nel giunco<sup>49</sup>. L'onestà politica, mi capite? Si può egli fare un connubio<sup>50</sup> più osceno e disuguale?

(3) “Stati generali di Sardegna”, come li definisce Carlo Botta, *op. cit.*, p. 72.

<sup>41</sup> Tumulti, ribellioni.

<sup>42</sup> Unendosi.

<sup>43</sup> Mettersi d'accordo, accordarsi. I girondini avevano, nel primo periodo della Rivoluzione francese, un programma di tendenza rivoluzionaria e, in seguito, in opposizione sempre più aperta ai giacobini, decisamente moderata.

<sup>44</sup> Combattere.

<sup>45</sup> Fare due cose in una volta.

<sup>46</sup> Dal francese *tripoter*, manipolare.

<sup>47</sup> Locuzione avverbiale per indicare che la situazione non potrebbe essere peggiore.

<sup>48</sup> Per *correttezza*.

<sup>49</sup> Cercare difficoltà e difetti dove non ve ne sono.

<sup>50</sup> Fusione di elementi contrastanti fra loro.

*séparés par une société de savans et des gens de lettres*, sous les auspices de MM. de Barante, de Blainville, Champollion et al. et sous la direction de M. C. Bailly de Merlieux, Paris, 1825-30.

– *Vengo*<sup>51</sup> di essere assicurato che Vincenzo Sulis nel tempo della sua prima giovinezza fosse un piccolo *fripone*<sup>52</sup>.

– Sì, ma ora è tutt'altro da quello che egli era una volta.

– Eh, *mon cher*, io ho letto i *Saggi* di Montaigne, e so che l'uomo nel corso della sua vita non è mai eguale a sé stesso(4)!

Mentre i due interlocutori così discorrevano, un uomo di cinquant'anni circa, elegantemente vestito, di aspetto altero e risoluto, passò ad essi vicino.

– Osservate – disse piano l'altro al francese – costui è per l'appunto Vincenzo Sulis.

– Sta bene; ed è quella là la sua abitazione?

– No, egli entrò in casa dell'onnipotente d. Efsio Pintor, suo maestro e donno<sup>53</sup>(5). Secondo il solito di tutte le sere, egli si reca alla conversazione che vi si tiene per dire anche la sua. Colà si librano i destini del regno da pochi mestatori<sup>54</sup>, come sarebbe a dire, dai marchesi di S. Filippo e di Sant'Orsola<sup>55</sup>, dal canonico

(4) *Dell'incostanza delle nostre azioni* – *Saggi* di Michele Montaigne<sup>III</sup>, Lib. II, Cap. I, pag. 113.

(5) Siotto-Pintor afferma che Efsio Luigi Pintor “tenesse ai suoi voleri e dirigesse le opere del manesco notaio Vincenzo Sulis”, *Storia della vita di Giuseppe Manno*, pag. 45<sup>IV</sup>.

<sup>51</sup> Costruzione del francese per *sono stato appena*.

<sup>52</sup> Dal francese *fripone*, malandrino.

<sup>53</sup> Dal latino *dominus*, signore, padrone.

<sup>54</sup> Lì i destini del regno sono vagliati da pochi trafficanti, sobillatori.

<sup>55</sup> Il titolo di marchese di san Filippo fu concesso da Filippo V di Spagna a Vincenzo Bacallar, passando poi, nel 1739, agli Amat. I Cugia, famiglia sassarese,

<sup>III</sup> “Mutiamo un istante dopo ciò che abbiamo deciso in questo istante, per tornare immediatamente sui nostri passi; oscillazione ed incostanza ci sono proprie” (M. MONTAIGNE, *Saggi*, libro II, cap. I). Il filosofo francese Michel de Montaigne (1533-1592) compose l'opera, *Essais*, nell'arco dell'intera sua vita.

<sup>IV</sup> “Ma Efsio Luigi Pintor la cui tentata cattura, una colla eseguita prigionia del suocero suo Vincenzo Cabras e del fratello Bernardo, aveva cagionato lo scoppio immediato della rivoluzione, se prima tenne a' suoi voleri e diresse le opere del manesco notaio Vincenzo Sulis, e se contro la reazione del Pitzolo e del La Planargia adoperò ogni sua possa insieme coll'Angioi, come poi vide che la rivoluzione passava lo scopo e che la vittoria incominciava a essere ingiusta e temeraria, ostò virilmente a che essa straboccasse” (G. SIOTTO-PINTOR, *Storia della vita di Giuseppe Manno*, Torino, Bellardi, Appiotti e Giorsini, 1869, p. 45).

Pier Maria Sisternes, dall'avvocato Cabras<sup>56</sup> e dall'uomo che avete visto poc'anzi. Si capisce senza dirlo che il primo barbassoro<sup>57</sup> è il padrone di casa.

Il referendum<sup>58</sup> delle cose e degli uomini politici di Cagliari si era apposto, enumerando le persone che si trovavano convenute presso d. Efsio Pintor; e poiché siamo a portata di udire la loro conversazione, lasciamo andare pei fatti loro i nostri due solerti esploratori.

In un'ampia sala riccamente arredata se ne stavano assisi presso al camino i personaggi dianzi nominati. Sorbivano con gran sussiego il caffè, e in uno discorrevano a voce alquanto rimessa<sup>59</sup>, sebbene l'argomento in soggetto fosse assai vivo e interessante.

A destra, vicino al Pintor, stava Vincenzo Sulis, che ne era proprio la destra mano; a sinistra un tavolo coperto da elegante tappeto, su cui un candelabro acceso, parecchie carte manoscritte gettate a catafascio con giornali, stampe, ecc.

– Oh che affari son questi! – esclamò il Cabras.

– È come ve lo dico, signori miei – saltò a dire il padron di casa – il Direttorio<sup>60</sup> è finalmente riescito nel suo intento nobilissimo. Il re ha già abdicato, ed è partito da Torino per recarsi a Firenze, dove forse sarà già arrivato a quest'ora.

– Sembrano cose impossibili! – disse con stupore il marchese di S. Filippo.

– Se la Francia tutte le volte che si commuove non adoprasse

acquisirono il titolo nobiliare di marchesi di sant'Orsola nel 1716 (cfr. F. C. CASULA, *Dizionario di Storia Sarda*, Sassari, Carlo Delfino, 2001, rispettivamente p. 1340 e p. 496).

<sup>56</sup> Pietro Maria Sisternes de Oblites, in un primo momento fu sostenitore del movimento democratico, poi, con non piccola evoluzione, approdò a un ruolo moderato. L'avvocato Vincenzo Cabras, suocero di Efsio Pintor, fu fatto arrestare dal Viceré Balbiano con false accuse di tradimento al governo piemontese: da ciò nacquero i tumulti che portarono alla cacciata dei Piemontesi dalla Sardegna. Provvisto di largo seguito popolare, fu seguace dell'Angioy, ma, dopo l'uccisione del Pitzolo e del La Planargia, se ne staccò e fu nominato reggente dell'Intendenza generale e, dopo l'arrivo dei Savoia, Intendente generale effettivo.

<sup>57</sup> Chi si fa credere uomo di grande importanza.

<sup>58</sup> Scherzosamente per *spia*.

<sup>59</sup> Debole, con tono basso.

<sup>60</sup> Comitato costituito da cinque membri, che esercitò il potere esecutivo in Francia fra il 1795 e il 1799.

i cannoni e non rizzasse i patiboli, davvero che la sarebbe il giulare della politica – interrompe d. Efisio Pintor, il quale era un gallofobo<sup>61</sup> per la pelle – Io già è inutile non posso soffrire cotesto popolo turbolento e sbrigliato, che ad ogni ora mette in iscompioglio il mondo non per altro che per delle semplici parole. Da buoni patrioti si fanno sbudellare per la *marsigliese*, e inneggiano alla patria, muovendo ad assalire e distruggere la patria altrui. Per la libertà che non farebbero essi? Eppure cotesti liberali s'impongono a tutti, costringendo ogni volontà, ogni opinione, ogni coscienza. Vi parlano dei diritti dell'uomo, e colla ghigliottina violano il sommo dei suoi diritti<sup>62</sup>. Quanto sangue, mio Dio, quanti orrori per sostituire ad uno, tre o cinque tiranni; per cambiare la settimana in decade<sup>63</sup>, la ragione in un decreto e la libertà in un pilèo<sup>64</sup>. Belle, belle coteste prodezze(6)!

(6) L'indole dei tempi che descrivo mi condusse a porre in bocca dei personaggi di questo mio racconto parole molto acerbe contro i francesi; ma l'animo mio, anche proverbiano gli eccessi di quel popolo nei suoi grandi rivolgimenti politici, sarà sempre per la Francia, e come italiano e come uomo. Alla Francia non può essere contrastata la egemonia della civiltà mondiale; l'azione civilizzatrice della Germania che le si vuole contrapporre, è centripeta ed egoista, né mai si spande agli Stati finitimi che la circondano. Hegel col suo *mondo germanico*<sup>V</sup> non prova il contrario. Guardatili a traverso il prisma della loro stupenda letteratura certo ei ci sembrano simpatici i tedeschi; ma se questo prisma è la politica, allora l'occhio della mente, educato dalla storia antica, moderna e contemporanea, non può a meno di ravvisarli degni in gran parte della dipintura che dei loro antenati ne ha fatto Strabone, Pomponio Mela e Tacito<sup>VI</sup>,

<sup>61</sup> Chi prova avversione per i Francesi e per ciò che proviene dalla Francia.

<sup>62</sup> Si riferisce alla vita stessa.

<sup>63</sup> Il mese, generalmente scandito in quattro settimane, fu diviso in tre decenni dai rivoluzionari francesi.

<sup>64</sup> Nel mondo greco-romano, copricapo di foggia conica, in feltro o cuoio, spesso fornito di una falda rialzata, in uso presso la gente di condizioni modeste.

<sup>V</sup> Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), filosofo tedesco, scrisse *Lezioni sulla storia della filosofia* dedicando il libro IV al mondo germanico.

<sup>VI</sup> Strabone (63 a.C.-20 d.C.), storico greco, scrisse la *Geografia* in 17 libri nei quali descrisse il mondo allora conosciuto. Medesima operazione compì Pomponio Mela (I sec. d.C.), primo geografo latino, con il suo *Chorographia*. Publio Cornelio Tacito (55-120), storico latino, scrisse la *Germania*, opera di carattere geografico ed etnografico.

– Ebbene al nostro re avanza ancora la nostra isola – ripigliò il marchese di S. Filippo – che certo sarà lieta di ospitarlo in tanta sventura.

– E ne avremo mercede<sup>65</sup> – esclamò un altro – Ei non sarà più esule, e noi cesseremo una buona volta di essergli figliastri. Sì, è un'era novella questa che si apre dinanzi a noi! Carlo Emanuele saprà scegliere i suoi consiglieri; e la nostra condotta, fattasi palese in tempi malagevoli e fortunosi, gli additerà le persone veramente degne della sovrana sua fiducia.

– Come corre le poste<sup>66</sup> la vostra fantasia! Per carità, signori miei, non ci lasciamo trarre da questa lirica! – esclamò il Pintor – Nessuno meglio di voi sa quanto io abbia operato a favore della dinastia, e contro gli angioini in campo, e contro essi nelle consulte. Potrei senza immodestia vantarmi, che se la Sardegna non è ora francese e repubblicana, lo deve a me ed al mio amico Sulis qui presente; e non pertanto, credete a ciò che io vi dico: il secolo d'oro è ancor ben lungi da noi.

– Alla più trista<sup>67</sup> – interruppe il Sulis – vedremo pacificata la Sardegna, e spente le fazioni che tuttora la travagliano<sup>68</sup>.

sebbene quest'ultimo lodasse la loro barbarie per far risaltare la corruzione dei civili romani. Allora si ammette che il nome di germano possa ben derivare dalla voce celtica *gerra*, che suona *guerra*; allora si riconosce che il loro robusto ingegno, che i loro profondi studi, applicati altresì alla *scienza della guerra* ed ai suoi strumenti di morte, non giovino ad altro che a decorare la loro barbarie. Per saperli degeneri dei loro avi è forse d'uopo di non veder più sui loro omeri le pelli di belva, od ondeggiar sulla sommità della loro testa la bionda capellatura, che essi vi annodavano in forma di pennacchi per comparire più feroci e terribili? Dovessimo noi italiani essere schiavi della Germania o della Francia, non starei in forse fra i tedeschi e i francesi. Con questi ultimi ci faremmo almeno intendere; coi tedeschi invece non avremmo detto a mezzo le nostre ragioni, che essi ci avrebbero risposto col loro linguaggio di legnate, del quale a nessuno certo accomoda di impararne praticamente e spontaneamente la grammatica.

<sup>65</sup> Ricompensa.

<sup>66</sup> Andare velocemente da una stazione di posta all'altra, viaggiare rapidamente; nel caso, di chi fa le cose senza la dovuta preparazione o senza pensare.

<sup>67</sup> Al peggio.

<sup>68</sup> Affliggono.



Pier Maria Sisternes a queste parole del Sulis mosse in giro la sua seggiola, e con occhi scintillanti guardando gli assembrati<sup>69</sup>:

– E saranno vendicati gli infelici Pitzolo e la Planargia(7)! – disse con mal celata ira. – Di ciò mi rendo mallevadore<sup>70</sup> io, che conosco ben da vicino il re, il quale mi ascoltò con grandissima deferenza quando il vidi a Torino.

– Canonico, siete cristiano via! – prese a dire il Pintor, il solo che potesse permettersi un tale scherzo col Sisternes.

– Cristiano sì, ma logico. I partiti, che vogliono vivere, bisogna che a loro volta sappiano sceverare<sup>71</sup> i partigiani dagli avversari. Coloro che ci furono amici abbiano il loro guiderdone<sup>72</sup>; coloro che ci osteggiarono in tutto e con ogni mezzo, anche con l'assassinio, soccombano. È anche principio religioso di non confondere gli egizi e i filistei col popolo eletto, le tribù di Giuda e di Beniamino con le altre infedeli tribù. Non vedete che sanno fare cotesti leali repubblicani? Il console Bonaparte si era arreso a consegnare nelle mani del nostro re a Livorno lo stesso Angioi; e se prima non si opponeva il Saliceti e dopo il Vaubois ed il Belleville, il fedele e ardito fautore di Bonaparte e della repubblica francese sarebbe perito sul patibolo(8). Di questi errori non biso-

(7) Insigni cittadini, trucidati in Cagliari nei moti del 1795 dalla plebe ingannata ed aizzata dalla vanità offesa di pochi invidiosi. V. Tola, *Dizionario biog. degli uomini illustri di Sardegna*, articoli La Planargia e Pitzolo – V. anche Manno, *op. cit.* VII

(8) Carlo Botta, *op. cit.*, lib. VII, pag. 120<sup>VIII</sup>.

<sup>69</sup> Coloro che erano lì riuniti.

<sup>70</sup> Garante.

<sup>71</sup> Distinguere.

<sup>72</sup> Contraccambio in denaro.

<sup>VII</sup> L'assassinio dei due viene raccontato dal Manno con profusione di particolari (cfr. G. MANNO, pp. 303-309). E si trova anche in P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, ossia della vita pubblica e privata di tutti i Sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, Torino, 1837-38, oggi in ed. anastatica, Bologna, Forni, 1966, alle voci.

<sup>VIII</sup> "Eransi alcuni patriotti sardi, tra i quali il cavaliere Angioi, fuggendo lo sdegno del re, ricoverati a Milano. Comandava Buonaparte, a requisizione del cavalier Borghese, agente del re a Milano, ce fossero dati. Il che avrebbe avuto il suo effetto, se Saliceti ed il comandante di Milano non avessero portato più rispetto alla sventura, che agli ordini del loro generale. Questi medesimi Sardi, essendosi poscia ritirati a Livorno, il re ne faceva novella inchiesta a Buonaparte; ed egli già

gna commetterne, signori miei, se si vuol essere davvero. Capisco un Marat, un Robespierre<sup>73</sup>, ma non capisco Bonaparte.

– Forse l'Angioi e i suoi fautori<sup>74</sup>, tenendo per la democrazia, si appoggiavano alla Francia soltanto per avere un sussidio materiale contro il partito conservatore e dominante, non già per altri fini – disse la prima volta il marchese di Sant'Orsola.

– Giacobini trincati<sup>75</sup> essi erano e non altro! – soggiunse tosto il Sisternes.

– Rammentatevi che questo titolo l'ebbero fra noi anche i patrioti leali e amanti dell'ordine e della libertà – replicò il marchese(9).

– Sì, ma essi non isparlavano apertamente del re e del regio governo; essi non avevano relazioni clandestine coi repubblicani di Francia; essi non cantavano certe canzoni, colle quali si consacravano i *patiboli-lanterne*(10); né portavano sul cappello o sul petto le nappette<sup>76</sup> tricolori. Pure ammettiamo che lo facessero solo per avere il protettorato della Francia, le *truppe ausiliari possono essere utili per loro medesime, ma solo per chi le chiama dannose, perché perdendo rimaniamo disfatti e vincendo restiamo loro prigionieri*(11). Coteste sono parole di Nicolò Machiavelli, il principe dei politici!

(9) Manno, *op. cit.*, pag. 361<sup>IX</sup>.

(10) Manno, *op. cit.*, pag. 381<sup>X</sup>.

(11) Machiavelli, *Il Principe*, cap. XIII, pag. 80.

<sup>73</sup> Jean Paul Marat (1743-1793), rivoluzionario francese nelle fila dei giacobini contro i girondini. Maximilien Robespierre (1758-1794), politico francese, fu un importante esponente del regime del Terrore.

<sup>74</sup> Sostenitori.

<sup>75</sup> Furbi.

<sup>76</sup> Mazzetto di fili messi per ornamento.

aveva ordinato che se gli consegnassero. Ma dimostratasi da Belleville e Vaubois la medesima generosità d'animo di Saliceti e del comandante di Milano, furono salvi" (C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, tomo II, libro VII, Capolago, Tipografia Elvetica, 1837, pp. 86-87).

<sup>IX</sup> "E i realisti, accomunatisi o tolleranti almeno il consorzio degli antichi patrioti, non si differenziarono più da essi; e ai più calorosi fra questi ultimi si diè titolo di giacobini, o pel valore della parola, o perché nelle loro ispirazioni si sentiva un alito francese" (G. MANNO, *op. cit.*, p. 361).

<sup>X</sup> "Si cantava da essi [i caporali di Angioi] liberamente la canzone repubblicana, consagratrice dei patiboli-lanterne" (G. MANNO, *op. cit.*, p. 381).

– Ma non dei moralisti, reverendo – rincalzò d. Efsio Pintor – Via, quando si vince costa assai poco il perdonare!  
 – Nossignore, le sono anzi generosità che costano troppo.  
 – Ed io invece credo che sia più facile di fare una buona azione che un verso latino<sup>77</sup>; e sì che un verso latino lo sappiamo pur fare anche noi!

Il Sisternes, punto sul vivo da queste parole, biasciò il nome d’Orazio<sup>78</sup>, e di qualche altro camaleonte<sup>79</sup> politico, che in mezzo al bisbiglio dei conversanti non arrivò alle orecchie del Pintor, il quale gliel’ebbe riportate<sup>80</sup> colla sua naturale dicacità<sup>81</sup>, però che egli avesse facile, brillante e arguto l’ingegno, il che lo rese celebre come poeta e come magistrato.

In questo frattempo vi ebbe chi interloquisse ancora per dimostrare come principale ragione di guarentigia<sup>82</sup> l’influenza e l’autorità degli stamenti, conchiudendo<sup>83</sup> che quando si hanno di così fatte rappresentanze non si ha mai a patir danno; e dove essi non fossero buoni a patrocinare i proprii diritti con una arma tanto valevole e legittima, si meriterebbero le parole che gli ateniesi solevano indirizzare al liberto<sup>84</sup>, che facean ridivenire schiavo: *Quoniam liber esse nescivisti, estote servus*<sup>85</sup>!

Vincenzo Sulis fu il primo a lasciare la conversazione. La notte era alquanto avanzata, ond’egli si avviò a rapidi passi verso la via S. Michele<sup>86</sup>, ove era la sua abitazione.

Nell’atto che stava per porre il piede sulla soglia della sua casa, sita proprio rincontro<sup>87</sup> alla chiesa di Sant’Anna<sup>88</sup>, si avvide che

<sup>77</sup> Se il secondo infatti richiede conoscenze specifiche, una buona azione può essere compiuta da chiunque.

<sup>78</sup> Pronunciò in modo poco chiaro il nome di Quinto Orazio Flacco (65-8 a.C.), poeta latino, autore delle *Odi*, che si lasciò per un periodo sedurre dalla causa repubblicana promossa da Bruto.

<sup>79</sup> Persona che muta facilmente opinione. L’uso è legato all’omonimo animale che sa mimetizzarsi con l’ambiente circostante cambiando il colore della pelle.

<sup>80</sup> *As ripostate*.

<sup>81</sup> Mordacità, maldicenza.

<sup>82</sup> Garanzia politica.

<sup>83</sup> Concludendo.

<sup>84</sup> Schiavo affrancato.

<sup>85</sup> Dal momento che ignori di essere libero, sii servo.

<sup>86</sup> Oggi via Ospedale, nel quartiere Stampace.

<sup>87</sup> Di fronte, dirimpetto.

<sup>88</sup> “Questa bellissima Chiesa è stata rifabbricata sull’altra antica di costruzione

un signore, il quale ne avea seguito le orme da più tempo, si era fermato a pochi passi da lui, in atto di persona che molto si preoccupava dei fatti suoi. Egli stette un po' di tempo ad osservare, ma poscia<sup>89</sup> non badando più che tanto all'incognito, ascese chetamente<sup>90</sup> le scale, ponendo per altro mano alle pistole che sempre si avea allato, come doveva in ora e in tempi tanto pericolosi per un suo pari, noto a tutti e invisibile ai ribaldi<sup>91</sup>, da esso lui tenuti sempre a ordine.

pisana. Venne principiata nel 27 maggio 1785 [...] e finalmente fu aperta al pubblico nel 25 luglio del seguente anno 1818" (G. SPANO, *Guida della città di Cagliari*, cit., p. 133).

<sup>89</sup> Poi.

<sup>90</sup> Pacatamente.

<sup>91</sup> Malvisto dai furfanti.

## II.

Chi è questo Vincenzo Sulis?

Nell'isola della Maddalena<sup>92</sup>, dove ei moriva nel 1834, non sorge un monumento, una lapide che ricordi le sue imprese, non una croce che segnali il luogo in cui riposano le sue ceneri.

Carlo Botta non lo menziona nemmeno una volta nella sua lunga storia d'Italia; anzi lo stesso biografo sardo Pietro Martini, non volle dargli ricetto nel panteon<sup>93</sup> degli uomini illustri della Sardegna, egli che largì l'immortalità a misura di carbone<sup>94</sup> a tanti sardi Pier Soderini<sup>95</sup>. Oh allora che vale occuparci di costui! Che se ne stia nel suo limbo a dormire in quiete il sonno dei secoli, e non venga a turbare l'opera cotidiana<sup>96</sup> degli odierni cronisti e lapidari<sup>97</sup>, che troppo hanno il cervello alla strettoja<sup>98</sup> per celebrare gli immortali che muojono giorno per giorno. Se non è un eroe, che stia sotterra, in compagnia delle talpe e dei lombrichi. *Brontoliamogli un requie*<sup>99</sup>, come direbbe Giusti, e che sia finita.

Veramente nemmeno io lo dico un *eroe*, o cortese lettor mio (se t'avrò cortese); ma con tua licenza ne voglio fare e ne farò il protagonista di questo mio bozzetto-storico.

Ora per me eroe e protagonista non è già lo stesso; anzi sarebbe molto arduo e pericoloso l'usare promiscuamente<sup>100</sup> codeste due parole, che forse nel mercato della pubblica opinione rappresentano la stessa valuta<sup>101</sup>.

<sup>92</sup> Isola del nord Sardegna.

<sup>93</sup> Non ebbe accoglienza nel tempio dedicato al culto di tutti gli dei, come nell'antichità classica.

<sup>94</sup> Largamente. L'espressione, non popolare, significa misurando all'ingrosso, senza badar troppo per il sottile.

<sup>95</sup> In riferimento al personaggio storico Pier Soderini (1452-1522), gonfaloniere di giustizia a vita della repubblica di Firenze, intende parlare di personalità inadeguate alle situazioni o ai ruoli che sono chiamate a ricoprire.

<sup>96</sup> Obsoleto per *quotidiana*.

<sup>97</sup> Letteristi, artigiani specializzati nell'incisione delle lapidi.

<sup>98</sup> Troppe preoccupazioni.

<sup>99</sup> "Brontoliamoci un requie / senza tanti discorsi" (G. GIUSTI, *La terra dei morti*, vv. 23-24).

<sup>100</sup> Indifferentemente, senza distinzione.

<sup>101</sup> Hanno lo stesso peso.

L'eroe, per coloro che stanno appunto all'eroe, come Sancio Panza a don Chisciotte<sup>102</sup>, deve essere un tipo patologico, vago di fare ciò che dai più si abborre, per esempio,<sup>103</sup> contrariando l'istinto ed il buon senso, ed immolando ogni cosa a delle fisime senza costrutto<sup>104</sup>, e a quello che dicesi *punto d'onore*, che d'onore non ne ha proprio punto<sup>105</sup>. Un uomo di tal fatta, che tanto più è bravo e ammirando<sup>106</sup>, quanto più fa con scempiezza stravaganze, spampanate<sup>107</sup> e delitti, può somigliar così ad un mulino a vento, come a un cane molosso<sup>108</sup>. E se pure secondo alcuni più si accosta a Dio (povero Dio!) spesso per me troppo si scosta dall'uomo, dall'uomo che sta fra due, se debba più ammirarlo che abborrirlo.

Gli eroi quindi furono molti a computo di storia<sup>109</sup>; ma la storia deve alla filosofia intiero il suo vassallaggio<sup>110</sup>, quando ce ne gioviamo come di fanale a dissipare le tenebre dell'avvenire, essendo dessa altrimenti una sequenza di fenomeni e nulla più; e tutti sanno che i fenomeni sono semplici apparenze, o meglio la immanente<sup>111</sup> contraddizione del vero.

Io non misurerò la grandezza del mio protagonista alla stregua di piazza<sup>112</sup>, perché questa misura, almeno ogni mezzo secolo, dovrebbe essere riveduta ed emendata dalla fredda ragione, la sola che abbia virtù di correggere le calamitose esorbitanze<sup>113</sup> delle passioni.

<sup>102</sup> Si tratta dei protagonisti di *Don Chisciotte della Mancia* (1605-15), opera di Miguel de Cervantes Saavedra (1547-1616), narratore, poeta e commediografo spagnolo.

<sup>103</sup> *per esempio*, per *esempio* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>104</sup> Fissazioni prive di fondamento.

<sup>105</sup> Locuzione toscana che vale *affatto*.

<sup>106</sup> Ammirevole.

<sup>107</sup> Spropositi.

<sup>108</sup> Antica razza di cani da guardia, da difesa e da combattimento, molto robusti e forti, originari dell'Epiro, da cui discendono i mastini e, in senso figurato, persona che difende accanitamente le proprie idee, le proprie posizioni.

<sup>109</sup> Secondo il calcolo fatto dalla Storia.

<sup>110</sup> Rapporto di subordinazione medievale, in base al quale la storia sarebbe sottomessa alla filosofia.

<sup>111</sup> Intrinseca.

<sup>112</sup> Secondo il metro di giudizio dell'opinione comune.

<sup>113</sup> Gli eccessi catastrofici.

Un intero popolo nel colmo dell'entusiasmo, o i partigiani di una fazione trionfante, possono deporre sulla fronte d'un uomo il serto della rinomanza<sup>114</sup>, ma ciò non toglie che l'inesorabile verità non trovi in quella fronte istessa un cantuccio da allogarvi<sup>115</sup> una nota di biasimo e talora anche di infamia.

Vero è che a questa strana confusione di colpe e di virtù, di ragione e di forza, d'onore e di ignominia, che si accetta al presente più che in antico<sup>116</sup>, senza criterio di scelta o freno di passione, non hanno solo fatalmente contribuito le inconsulte estimazioni del volgo<sup>117</sup>, ma vi dié lato altresì l'autorità di quei ragguardevoli ingegni che hanno per lunga stagione esercitato sul popolo una morale dittatura. Quando penso ai delitti che si sono magnificati in nome e a onore della virtù, non capisco come vi abbia pure una legge che irroghi<sup>118</sup> pene contro il delitto. Epperò a regolare l'uso della parola *eroismo*, parmi che assai acconciamente<sup>119</sup> provvedesse la grammatica niegandole il plurale.

Vincenzo Sulis nacque in Cagliari nel 1746<sup>120</sup> non da gentile, ma da onesta stirpe.

Potremmo bensì vero investirlo di qualche gran titolo di nobiltà in grazia del prode animo suo, a quella guisa<sup>121</sup> che se ne degradavano un tempo coloro che dato avevano prova d'animo codardo, come avvenne al signor di Franget<sup>122</sup> e ad altri gentiluomini del suo tempo; ma siccome ai giorni che corrono la democrazia prende tutto a rovescio, così per noi non sarà che si dia un nuovo diploma di nobiltà a colui, il quale ben capiva come

<sup>114</sup> Corona della fama.

<sup>115</sup> Inserirvi.

<sup>116</sup> In passato.

<sup>117</sup> Popolo, gente comune.

<sup>118</sup> Infligga.

<sup>119</sup> Opportunamente.

<sup>120</sup> In realtà, Vincenzo Sulis nasce nel 1758. La fonte di Baccaredda è il Tola, *op. cit.*, che ha, a sua volta, ripreso la falsa indicazione contenuta nell'*Autobiografia* del Sulis (V. SULIS, *Autobiografia*, a cura di G. Marci, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2004, p. 5).

<sup>121</sup> Locuzione per *come, a modo di*.

<sup>122</sup> Il Signore di Franget, luogotenente del maresciallo di Chastillon, è citato come esempio di codardia punita con il declassamento dalla nobiltà e l'impossibilità, anche per i discendenti, di portare le armi in M. MONTAIGNE, *op. cit.*, libro I, cap. XV.

una pergamena non possa nobilitare chi è degno di rimanere o di ritornare nel volgo.

Ebbe vivace e acuto l'ingegno e con fortuna particolare compì gli studi classici. L'aperto suo carattere e uno spirito altero e indipendente lo resero alquanto insofferente della soggezione paterna, soggezione invero smoderata e tirannica, che il dolore della perdita della madre riescì a rendergli intollerabile; onde nell'età di diciassette anni deliberava di dedicarsi alla vita claustrale<sup>123</sup> e di vestir l'abito dei mercedari<sup>124</sup>.

Sebbene questo divisamento<sup>125</sup> non recasse ad effetto, ei si tenne più tempo lungi dal tetto paterno, e quindi ebbe a soggiacere alle deplorevoli conseguenze di una vita oziosa e dissipata. Ma il genitore volendo porre un termine a tanto sconcio, e tuttavia abdicando all'autorità propria, pensò sostituirvi quella del governo, il quale non conosce altra panacea<sup>126</sup> all'infuori del carcere. Quivi stette il<sup>127</sup> Sulis sei mesi, ed uscitone si diede a rifare la vita di prima con qualche variante in peggio, ponendosi alla testa di una mano di facinorosi<sup>128</sup> evasi per opera sua dall'istesso carcere. Esercitò con esso loro il contrabbando, allora come ora stimato un pseudo-delitto; e provò così una volta di più, che, eleggendosi quella via, altro egli non fosse che un eroe fallito.

Graziato dal governo, il quale all'età sua giovanile attribuiva, più che ad animo pervertito<sup>129</sup>, tanti e tali trascorsi<sup>130</sup>, pensò il Sulis di mettersi una buona volta sull'uomo, dandosi al commercio. Poscia s'instituì<sup>131</sup> nel notariato, e in capo a pochi anni ottenne il diploma di pubblico notaio e di causidico<sup>132</sup>, mettendo l'in-

<sup>123</sup> Monacale. Il termine deriva dal latino *claustrum*, nel senso di *chiusura*, *riparo*, poi *chiostro*.

<sup>124</sup> L'ordine dei frati mercedari ha sede a Cagliari nel convento annesso alla Basilica di N. S. di Bonaria.

<sup>125</sup> Proposito.

<sup>126</sup> *pa-* per *pal* come richiesto dall'*errata corrige*. La *panacea* è il rimedio adatto a risolvere ogni tipo di problema.

<sup>127</sup> *il* per *i-* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>128</sup> Ribelli, violenti.

<sup>129</sup> Degenerato.

<sup>130</sup> Colpe non gravi compiute per inesperienza.

<sup>131</sup> Si istruì, si formò.

<sup>132</sup> Rappresentante delle parti in giudizio senza essere avvocato.



gegno a cotesta sua professione con quell'indicibile appassionatazza propria del suo carattere ardente.

L'ultimo e certo il più efficace deprimente<sup>133</sup> del suo animo intrepido e focoso fu il matrimonio; ma in questo nuovo suo stato non avea posto totalmente in obbligo le antiche usanze del contrabbandiere, che anzi la moglie, già rassegnata ad accordare la indulgenza plenaria ai traviamenti dello scapolo, dovea ad ogni ora protestare contro le presenti infedeltà del marito. L'adombrava soprattutto il sospetto che egli prediligesse una sua cugina, più che a cugino non convenisse; onde questo esercizio attivo e continuo di gelosia ebbe la malefica virtù di mantenere nel cuore della consorte sempre bambinello l'amore, ed agli occhi di lei sempre giovane il marito, contuttoché egli avesse di già varcato il cinquantesimo anno. La fatalità volle altresì che ella coll'amore di madre non potesse mummificare l'amore di sposa. Oh avesse<sup>134</sup> avuto la mandragora la datale virtù<sup>135</sup>!

Non poteva negarsi, è vero, che le esigenze poco misurate di lei fossero in non piccola parte conseguenza della sua educazione; ma un uomo come il Sulis poteva talora<sup>136</sup> giustificarle tutte, però che il prestigio che alla sua persona accresceva la fama delle sue ardite imprese e del suo carattere aperto e cavalleresco, non fosse punto menomato dalle sue qualità esteriori, avendo egli un aspetto assai bello e simpatico, e movenze disinvolte<sup>137</sup>, e dolce lo sguardo, e affascinante il sorriso, ed espressione lusinghevole e nobile di fisionomia. Tutto calcolato ve ne avea di troppo per una donnetta alla buona quale era la sua moglie; epperò perdoniamo a lei quanto tutto di<sup>138</sup> si perdona a donne di più castigata educazione, e di più elevate aspirazioni.

Sopraggiunto il 1793<sup>139</sup>, da pacifico notaio si tramutò all'improvviso in uno dei più intrepidi capitani a difesa della Sardegna, minacciata dai francesi; e nel successivo anno, col suo coraggio

<sup>133</sup> Calmante, attenuante.

<sup>134</sup> *As avesse*.

<sup>135</sup> Si diceva rendesse gravide le donne.

<sup>136</sup> *talora* per *talore* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>137</sup> Atteggiamento aggraziato della persona nel muoversi.

<sup>138</sup> Locuzione avverbiale obsoleta che vale *sempre*.

<sup>139</sup> Nel 1793 la Sardegna venne attaccata dalla flotta francese generando una resistenza animata, tra gli altri, dal Sulis.

personale, col generoso suo carattere, e più che altro, col magico potere che esercitava sulla moltitudine, ei fece che si compiesse in Cagliari una rivoluzione incruenta contro i piemontesi<sup>140</sup>. Per lunghi sette anni, in quel quasi sgovernato paese, mettendosi ad ogni ora alla morte, ei fu tribuno, condottiero, dittatore, essendo che influisse sugli stamenti, sul viceré istesso e conducesse a suo placito l'intero popolo, ammaliato dalla traenza<sup>141</sup> irresistibile della sua parola, o meglio, dall'esempio che dava come cittadino valoroso, magnanimo, disinteressato. È memorabile a suo encomio<sup>142</sup> la parte da esso lui presa a rendere meno infausti e sanguinosi i casi che tanto afflissero Cagliari nel 6 luglio 1795<sup>143</sup>.

Del suo anticipò, e per molti anni, le paghe alle milizie; ricusò<sup>144</sup> generoso lo stipendio, per quei tempi assai lauto, assegnatogli come comandante militare; e con rara modestia e nobile abnegazione, declinò l'onore della medaglia d'oro<sup>145</sup> offertagli dal governo in attestato di patria benemerenzia(12).

Al nostro lettore parrà simpatico un tanto uomo? Io vorrei sperare di sì, dacché non glielo volli appunto rappresentare come un eroe. Si vedrà in seguito se dei suoi falli seppe fare onorevole ammenda.

(12) Tola, *op. cit.*, articolo *Vincenzo Sulis*, vol. III<sup>XI</sup>.

<sup>140</sup> Senza spargimento di sangue. È la famosa cacciata dei Piemontesi, celebrata ancora oggi il 28 aprile come *Sa die de sa Sardigna*.

<sup>141</sup> Fascino, capacità di trascinare.

<sup>142</sup> A suo plauso, quale merito.

<sup>143</sup> È la data dell'uccisione di Girolamo Pitzolo che, nominato Intendente generale, si attirò l'odio dei giacobini finché, durante una sommossa popolare, venne massacrato senza che il Viceré Vivalda intervenisse.

<sup>144</sup> Declinò, rifiutò.

<sup>145</sup> "Mi volevano condecorare della medaglia d'oro per la buona riuscita della prima mia impresa, e p.r incoragire gli altri a far di meglio se potessero: ma io gli rifiutai l'offerta, dicendo, che ogni fidel sudditto di S. M.tà doveva fare ciò che può per difender la Corona e la Patria, senza nissuna speranza di merito, ma solo p.r obbligo e per dovere, e così che mi seguitassero a comandare, che io ero pronto per servire ed ubbidire" (V. SULIS, *op. cit.*, p. 30).

XI "Offertagli per questo fatto [l'aver respinto le flotte francesi] dal viceré Balbiani e dal generale La-Fletcher la medaglia d'onore, la ricusò con bell'atto, dicendo doversi senza premio esporre per la patria ne' gravi cimenti la vita" (P. TOLA, *op. cit.*, vol. III, p. 243).

A Giovanni di Catignano<sup>146</sup>, onorato come santo dai cattolici, con cimenti più comportevoli nella espiazione, furono perdonate colpe assai più gravi che non commettesse il Sulis, se egli è vero ciò che del primo ne lasciò scritto un monaco di Vallombrosa.

Se egli si riabilitasse (lo so, la è una parola questa che allega i denti<sup>147</sup> a coloro che hanno l'orecchio più delicato del cuore, ma tanto la dico) agli occhi degli uomini del suo tempo, lo argomenti il lettore da quanto sto per dire.

Era una bella e limpida mattina di maggio del 1797. Vincenzo Sulis insieme alla consorte ed al proprio genitore, vecchio ottuagenario<sup>148</sup>, e ad un amico di quest'ultimo, traeva sopra una sua barca verso l'Illetta (la maggiore delle isolette dello stagno di Cagliari<sup>149</sup>) per passarvi lietamente la giornata. Questa isoletta, un tempo delizia dei Consoli e dei Pretori romani in Sardegna, dalle chete acque di quello, che diresti più lago che marame<sup>150</sup>, è fama che sorgesse incoronata<sup>151</sup> di ameni boschetti d'aranci, di rose e di leandri<sup>152</sup>, e che a questi vagamente si alternassero, e in gran copia, statue e fontane marmoree, e palagi<sup>153</sup> e ogni leggieria di arte, intesa a renderne gradito il soggiorno. Ora travolta in modesta fortuna, la vedi in compagnia delle minori sorelle, mesta e silenziosa, non altro udire che il canto malinconico di qualche pescatore. Pure nella bella stagione, memore quasi degli antichi

<sup>146</sup> Giovanni Gualberto Visdomini (985-1073) da Catignano (località abruzzese in provincia di Pescara), visse una gioventù dissoluta fino all'episodio che ne cambiò la vita: un parente assassinò suo fratello. Giovanni giurò vendetta, ma davanti all'omicida, che gli si gettò terrorizzato ai piedi, concesse il perdono e decise di farsi monaco, ritirandosi con pochi seguaci a Vallombrosa e fondandovi il monastero della Congregazione dei Monaci Vallombrosani. Fu canonizzato nel 1193 da papa Celestino III.

<sup>147</sup> Produce aspra sensazione ai denti, come mangiare cose agre o sentir stridere dei ferri.

<sup>148</sup> Ottantenne.

<sup>149</sup> Santa Gilla.

<sup>150</sup> Letteralmente *deposito di rifiuti*; a significare che l'isola si affaccia su acque limpide e non stagnanti.

<sup>151</sup> Circondata.

<sup>152</sup> Oleandri.

<sup>153</sup> Palazzi.

splendori, adornasi di campestri fiori, e insieme alle dilette sue compagne festeggia la giovinezza del tempo. Sembrano di fatti quelle gentili e simpatiche isolette tante cestelle di fiori che galleggiano sulle acque tranquille per dissipare la mestizia della solitudine che d'ogni intorno le cinge<sup>154</sup>.

Oh in tai giorni par che il cielo si dischiuda sopra quella mia terra nativa, e vi rovesci a dovizia i suoi tesori di luce, di profumi e di voluttà<sup>155</sup>! Pare che il lieve favonio<sup>156</sup> aleggiandoti carezzoso sul viso v'imprima il bacio dell'amore, e te ne mormori all'orecchio la celeste armonia! Così sono potenti coteste ore di oblio d'ogni dolore e di presentimento d'ogni bene, che la vita ti appar tutta come un dolce arco di luce, che sorga dalla culla della tua vita terrena, e s'incurvi sulla culla della tua vita immortale. Ma di questa stagione sono pur troppo numerati i giorni, e al verde tempo succedono ineluttabili<sup>157</sup> le inclemenze delle altre stagioni; e allora tutto si muta alla tua vista; quel sorriso di cielo, quell'armonia di suoni e di profumi, non furono che uno spietato e beffardo avviamento alle vere e durevoli sofferenze!

– Figlio mio – esclamò il vegliardo con voce fioca<sup>158</sup> e commossa, stringendo la mano a Vincenzo Sulis – come sono lieto di passar teco<sup>159</sup> questo bel giorno!

– Ed io quanto, o padre mio! Così il cielo ce ne consenta ancor molti di questi.

– Si fa presto a dirlo; ma quando si è alla mia età, queste speranze riescono sempre magre<sup>160</sup>. Per altro morirò quando che sia contento, poiché ti lascio all'onore del mondo. Eh! Eh! – soggiunse ridendo e volgendosi tutto tronfio<sup>161</sup> verso la nuora – Vincenza mia, che ne dici tu, hai un monello o un uomo per consorte?

– Ah il mio Vincenzo so ancor io stimarlo!...

– Hai da sapere – interruppe il vecchio montando in gallo-

<sup>154</sup> Allontanare la tristezza della solitudine che le circonda.

<sup>155</sup> In abbondanza i suoi tesori di luce, di profumi e di piaceri.

<sup>156</sup> Vento caldo di ponente.

<sup>157</sup> Inevitabili.

<sup>158</sup> Esclamò l'anziano con voce flebile.

<sup>159</sup> Locuzione obsoleta e letteraria che vale *con te*.

<sup>160</sup> Esili.

<sup>161</sup> Gonfio di superbia.

ria<sup>162</sup> – hai da sapere che se io non gli avessi tenuto a modo le briglie, a quest'ora questo spiritello col suo passo di corsa se ne sarebbe ito<sup>163</sup> chi sa dove. Puoi negarmi, o Vincenzo, che tu devi a me la tua presente grandezza? Sono stato rigido, è vero, e te ne ho fatto toccar tante, ma tante, che non te le saprei dire nemmeno io. Il mio amore per te si era convertito quasi in isdegno; ma ciò fu tanto oro<sup>164</sup>, come vedi! Che importa se per quindici anni ti ho portato il broncio? Quando sei riescito come appunto io ti bramava<sup>165</sup>, e degno veramente di me e del tuo paese, e allora ho dimenticato ogni cosa, ed ho fatto pace; perché all'uomo che si risollewa da sé, che s'innalza coi propri meriti, bisogna stender subito la mano amichevolmente e dirgli di cuore: buon prò<sup>166</sup> ti faccia la tua fortuna!

Sulis curvò la testa malinconicamente, perché cotesti discorsi gli riescivano oltremodo penosi e molesti, onde decise di porvi fine con queste parole:

– Voi insuperbite, e di che, padre mio? Un poco di fortuna, ecco la mia vantata grandezza, ecco la mia gloria! Tutto sta nel riescire. Quante volte non avrete visto nelle nostre feste popolari che gli applausi sono tutti e unanimi per quello fra i monelli che giunse in vetta al pennone e che pose mano alla preda<sup>167</sup>? Chi sa quanti altri avranno sudato prima e più di lui! Ma non vale il sudare, bisogna riescire. Riescire, mi capite? Questa è la moralità<sup>168</sup> della favola.

– Appunto, riescire senza sudare! E che non ti par doppio merito cotesto? Ora poi che serve di andar a cercar altro, e di venirmi a parlare dell'albero della cuccagna; tu sei quello che sei, e non si fa cosa a Cagliari che tu non l'abbia prima voluta ed approvata. Vivalda<sup>169</sup> è il viceré di nome, Vincenzo Sulis è il

<sup>162</sup> Allegria eccessiva, manifestata con gesti.

<sup>163</sup> Andato.

<sup>164</sup> È stato particolarmente fruttuoso.

<sup>165</sup> Desideravo.

<sup>166</sup> Ti sia di beneficio.

<sup>167</sup> L'immagine è quella della scalata dell'albero della cuccagna, come specificato nelle righe successive. Si tratta di un tronco, cosparso di cera o di sapone, issato per le feste paesane, sulla cui sommità vengono appesi doni e cibarie destinate a chi riesca a farle cadere, generalmente il partecipante più intrepido.

<sup>168</sup> Morale, senso della storia.

<sup>169</sup> Il marchese Gioacchino Ignazio Filippo Vivalda assunse la carica di Viceré il 6

viceré di fatto; e questo Vincenzo Sulis è proprio il mio figlio, l'uomo più potente che vanti Cagliari, se non dico la Sardegna!

In questo la barca passò dinanzi al così detto porto Scipione, di presso al quale scorgonsi i ruderi del castello di Santa Gilla, già reggia dei giudici cagliaritani(13).

Da ciò Sulis colse il destro<sup>170</sup> di rispondere al suo genitore in questa forma:

– Potente era pur Chiano<sup>171</sup>, che visse in cattività e morì per mano del carnefice entro il castello, che un dì s'innalzava temuto da qui poco lunge – ed accennò al porto Scipione ed al vicino campo(14).

– Dio disperda il triste augurio! – si gridò dagli altri ad una voce, e con essi anche dal barcajuolo, che non avea osato prima metter bocca in quei discorsi, per lui troppo astrusi<sup>172</sup>.

– Dunque – rispose il Sulis – a monte la vanità e la superbia. Se vogliamo godere, pensiamo al presente, a quest'oggi; il passato è di Dio, come l'avvenire. Ralleghiamoci alla vista della natura, illuminata da questo bel sole, così giusto e benefico coi deboli e coi potenti, coi miseri e coi fortunati!

Appena posto il piede nell'Illetta, una bilustre<sup>173</sup> fanciullina offerse alla consorte del Sulis un mazzolino di fiori. Colà come dappertutto a cotesti doni si risponde sempre con un ringraziamento monetato<sup>174</sup>; e così appunto ringraziava la bella donata-

(13) Spano, *Guida di Cagliari*, pag. 336<sup>XII</sup>.

(14) Spano, *Guida di Cagliari*, pag. 336.

settembre 1794, decadendone il 3 marzo 1799, all'arrivo del sovrano in Sardegna.

<sup>170</sup> Lo spunto.

<sup>171</sup> Si tratta di Giovanni, detto Chiano, Torchitorio V, marchese di Massa e sovrano di Calari. Filogenovese, fu ucciso da sicari pisani a Santa Igia nel 1256 (cfr. F. C. CASULA, *op. cit.*, p. 705).

<sup>172</sup> Complicati, incomprensibili.

<sup>173</sup> Di due lustri, cioè di dieci anni.

<sup>174</sup> In denaro.

XII “In vicinanza a questo porto [Scipione] si osservano tuttora le fondamenta del Castello di Santa Gilla, che era la Reggia dei Giudici Cagliaritani. Questo castello è famoso nella storia sarda. Nel 1196 se ne impadronirono i Genovesi. Nel 1256 vi fu imprigionato l'infelice Giudice Chiano, e messo a morte dai Pisani” (G. SPANO, *Guida della città di Cagliari*, cit., p. 336).

ria<sup>175</sup>, che di tal presente volle subito farne una girata<sup>176</sup> al suo caro marito.

Nel bel mezzo di quel mazzolino figurava un bel fiore di granadiglia<sup>177</sup>, veramente primaticcio<sup>178</sup> per quella stagione.

– Un fior di passione! – pensò fra sé l'illustre tribuno, guardando quel fiore non certo coll'occhio del chiarissimo Delpino(15).

Ma del resto

*Che mai faria*

*Colui che tutti, pria d'oprar, volesse*

*Prevedere i dolori (16)?*

Onde fugato poco stante dal suo spirito il sinistro presagio<sup>179</sup>, si diede con animo riposato a godersi in compagnia dei suoi le delizie di quel gradito soggiorno e di quel di splendidissimo.

(15) Federico Delpino, egregio naturalista, l'unico che in Italia siasi con fortuna pari all'ingegno dedicato allo studio sulla fecondazione dei fiori, e che per le sue dotte, importanti e curiose osservazioni sopra questo interessante argomento, ebbe lato di cattivarsi la stima degli illustri Carlo Darwin, Hildebrand, Parlatore e di tanti altri chiarissimi ingegni, che al presente più illustrano la scienza di Linneo e di Jussieu<sup>XIII</sup> – Io mi tengo superbo dell'amicizia di questo, più che raro, singolarissimo uomo, nel quale la probità e l'ingegno si disputano con gara eguale e nobilissima il loro primato.

(16) Manzoni, *Adelchi*, atto II, scena V<sup>XIV</sup>.

<sup>175</sup> Colei che riceve un dono.

<sup>176</sup> Donarlo a sua volta.

<sup>177</sup> Maracuja, frutto della passione.

<sup>178</sup> Precoce, in anticipo rispetto alla stagione di fioritura.

<sup>179</sup> Scacciato poco dopo dal suo spirito il brutto presentimento.

<sup>XIII</sup> Federico Delpino (1833-1905). Charles Darwin (1809-1882), biologo inglese. Friedrich Hildebrand (1835-1919), botanico tedesco. Filippo Parlatore (1816-1877), botanico italiano. Carl von Linné (1707-1778), scienziato svedese che strutturò una classificazione degli esseri viventi. Bernard de Jussieu (1699-1777), botanico francese che classificò le piante.

<sup>XIV</sup> In realtà, si tratta dell'Atto II, Scena IV, vv. 309-311.

## III.

Non erano ancor trascorsi dieci minuti dopo che il Sulis ritornò dalla conversazione di d. Efisio Pintor, che fu sentito picchiare<sup>180</sup> alla porta.

La vecchia sua serva, veduto che il padrone era in casa, e sapendo che egli non si sgomentava<sup>181</sup> mai di nulla, dopo i soliti *chi è*, profferiti<sup>182</sup> con voce nasale e prolungata, si fece ad aprire, quantunque l'ora non le sembrasse troppo adatta a ricever visite e soprattutto da persona forestiera<sup>183</sup> ed ignota, quale le si era rivelata dal parlare.

Il nostro tribuno mosse sollecito ad incontrare il nuovo arrivato, e con ogni maniera di cortesia, lo invitò a introdursi nella sua stanza, e quindi a seder presso di lui.

– La vostra favella vi chiarisce francese<sup>184</sup>, o signore – gli disse cortesemente il Sulis, non senza un certo imbarazzo – Ora che potete chiedere da me voi... e a quest'ora?

– *Pardon*, cittadino; io sono messaggiero<sup>185</sup> di un foglio per voi, ed è così importante il motivo che mi trasse<sup>186</sup> in Sardegna, e così misurato<sup>187</sup> il tempo che a tale scopo mi fu assegnato, che non trovai altro momento più propizio di questo per chiedervi il favore di un breve colloquio.

– L'ora più che l'urgenza mi rivela la vostra intenzione. Voi certamente avevate bisogno delle tenebre della notte per introdurvi nella mia casa.

– *C'est-à-dire*<sup>188</sup>?

– Un uomo seguiva dianzi i miei passi, e questi eravate voi. Ma vedremo subito di che si tratta. Favoritemi cotesto foglio – disse il Sulis con visibile preoccupazione.

<sup>180</sup> Bussare con il picchiotto, arnese di metallo applicato alle porte.

<sup>181</sup> Spaventava, intimoriva.

<sup>182</sup> Arcaismo per *proferiti*.

<sup>183</sup> *As forastiera*.

<sup>184</sup> Il vostro modo di parlare mostra che siete francese.

<sup>185</sup> Arcaismo letterario per *messaggero*, come il successivo *messaggiere*.

<sup>186</sup> Condusse.

<sup>187</sup> Scarso.

<sup>188</sup> Cioè.



L'incognito gli porse un piego suggellato<sup>189</sup>. Alla lettura di quel foglio sul volto di Sulis balenò un lieve e amaro sorriso.

– Benissimo! – egli mormorò – mi si promette un brillante avvenire, e un mondo di ricompense in cariche elevate, in danaro, in onorificenze. Questa è la seconda di cambio<sup>190</sup> che ricevo dal vostro Comandante<sup>191</sup>. Voi dovete sapere perfettamente di che si tratta, o signore(17).

– Cittadino, ho anche potere di aggiungere a voce quelle maggiori spiegazioni che sarete per chiedermi.

– Tanto meglio – soggiunse sommessamente l'altro, fremendo e pallido come la morte – La spiegazione che vi chiedo è questa unica: se entrando in mia casa con tale messaggio e con simili offerte, avete pensato al modo come ne sareste uscito?

– Ho confidato nelle leggi dell'onore, e sono perciò entrato sotto il vostro tetto così sicuro come se fossi entrato nel mio.

– In tutto fate entrar l'onore voi altri, anche nelle cose turpi<sup>192</sup>! Or bene a questo foglio darete risposta voi stesso.

In questo fare accennò al messaggero un tavolino su cui era l'occorrente per scrivere; indi si diede a passeggiare in silenzio per su e giù della stanza.

L'altro indovinando di leggieri<sup>193</sup> la mente del Sulis, prima di assidersi al tavolino, volle rivolgergli in atto di benevola confidenza le seguenti parole:

(17) Tola, *op. cit.*, articolo *Vincenzo Sulis*<sup>XV</sup>.

<sup>189</sup> Lo sconosciuto gli porse un plico di fogli chiuso con i sigilli.

<sup>190</sup> In senso figurato, per *ripetizione del medesimo errore*.

<sup>191</sup> “Il General Coulen Court fù Comand.te della Cittadella di Torino allorquando fù spedito in Sardegna il Re Carlo Emanuele con tutta la famiglia Reale, questo G.le prima di spedire il Re per ordine del Gran Napoleone fece a me una lettera dicendomi che unissi la Sardegna con la francia che sarebbe il bene del Regno, di me e di tutta la mia famiglia con mille e mille offerte di gradi, di ricchezze, e più vantaggi, la qual lettera io conservai, ed all'arrivo del mio Re in Sardegna gliela consegnai nelle mani per conoscere la mia fedeltà” (V. SULIS, *op. cit.*, p. 158).

<sup>192</sup> Disoneste.

<sup>193</sup> Forma avverbiale arcaica per *facilmente*.

XV “E quando maggiore e colossale era il suo potere, ricevesse messaggi e lettere per parte di Francia, acciò nelle mani di Francia ponesse la Sardegna. Onori, ricchezze gli si promettevano... dimandasse; nessuna cosa sarebbe a lui negata” (P. TOLA, *op. cit.*, p. 244).

– State saldo, sì state saldo; vi saluteranno un eroe e poi vedrete! *Mais* quando vi sarete liberato dai nemici esterni, chi vi salverà dai nemici interni?

– Spiegatevi meglio, chi sono per voi questi nemici interni? – dimandò asciuttamente il Sulis.

– Si capisce, i vostri concittadini. Nell'ora del pericolo essi torranno<sup>194</sup> i santi dal predellino<sup>195</sup> per collocarvi sopra voi. Dopo, o vincitore o vinto, *foi d'honnête homme*<sup>196</sup>! restituiranno i santi al predellino, e voi caccieranno<sup>197</sup> in un carcere, se camperete da peggio<sup>198</sup>. Il vostro sovrano, se avvenisse una ristorazione<sup>199</sup>... Eh ai sovrani fanno sempre ombra gli uomini popolari come voi!

– Grazie delle buone calendi<sup>200</sup> che mi date! Tuttavolta<sup>201</sup> lasciate che essi facciano, o cittadino astrologo. De' molti che marciarono nel carcere l'infamia l'ebbero tutta coloro soli che ve li cacciarono. I Gracchi<sup>202</sup> furono uccisi ed infamati; ma non ostante vivranno vita gloriosa e immortale.

– *A merveille*<sup>203</sup>! *Mais* quando voi sarete l'amico di Bonaparte e il sovrano di quest'isola, non potrete farvi grande e immortale come i grandi della storia?

– Non mi lusingate; io vengo dal nulla, e credo già di esser salito abbastanza, essendo quello che ora mi sono.

– Cittadino, *l'ambitieux ne regarde jamais derrière lui*<sup>204</sup>; e voi dovete essere ambizioso come tutti gli esseri che non sono volga-

<sup>194</sup> Arcaismo per *toglieranno*.

<sup>195</sup> Gradino su cui poggia l'altare.

<sup>196</sup> Fede d'uomo onesto.

<sup>197</sup> Arcaismo per *caccieranno*.

<sup>198</sup> Se non vi capiterà di peggio, se scamperete guai peggiori.

<sup>199</sup> Restaurazione.

<sup>200</sup> Oroscopi, nel senso di *previsioni*.

<sup>201</sup> Forma obsoleta e letteraria per *tuttavia*.

<sup>202</sup> I fratelli Tiberio Sempronio e Caio Gracco (II secolo a.C.), tribuni della plebe, nel tentativo di far applicare le leggi Sempronio I e II, riforme agricole di matrice sociale, furono ostacolati dagli avversari politici che convinsero il popolo che essi miravano alla tirannide e pertanto perirono tragicamente: il corpo del primo fu gettato nel Tevere e il secondo, assediato dai nemici, si fece uccidere da un servo.

<sup>203</sup> Benissimo.

<sup>204</sup> *As derrière*. La frase in francese significa: l'uomo ambizioso non si guarda mai indietro.

ri. Via non facciate il *blanc-bec*<sup>205</sup>! La sorte vi ha preparato un grande avvenire, dunque avanti!

– Oh in somma, voi che vi vantate francese, e suppongo buon cittadino, che rispondereste a quell'italiano, o inglese, o tedesco, il quale vi consigliasse di tradire la vostra patria all'inimico?

Il messo a questa stringente dimanda stette muto qualche momento;

*ché la dimanda onesta  
Si dee seguir con l'opera, tacendo*(18).

Poco stante vinto da una forte ed entusistica risoluzione esclamò ad alta voce:

– So bene io che risponderò a vostro nome al Comandante della Cittadella di Torino(19)!

– Intendiamoci, amico!...

– Non dubitate; le mie parole saranno recise, fiere, sdegnose – interruppe l'altro, stendendo commosso la sua mano verso il Sulis. – Eppure, strana bizzarria della vita, fatto stupido e brutale della fortuna! Noi due siamo chiamati a combattere l'uno contro l'altro, perché voi siete italiano ed io francese... ci uccideremo forse... e siamo amici, e ci amiamo!

Il Sulis, stringendo la mano del suo nobile antagonista<sup>206</sup>, mestamente rispose:

– Il primo figlio dell'uomo, il primo fondatore di città è stato un fraticida<sup>207</sup>. È dunque una maledizione che pesa da antica mano assai sull'uomo; e così ei la stima inevitabile, che lo sperare nella pace universale è per lui un sintomo di demenza.

– Abbia dunque la maledizione che merita!

Con queste parole l'incognito partì dalla casa dell'altiero<sup>208</sup> tribuno cagliaritano.

(18) Dante, *Inferno*, Canto XXIV<sup>XVI</sup>.

(19) Ginguenè.

<sup>205</sup> Adolescente, nel senso di *ingenuo*.

<sup>206</sup> Rivale, avversario.

<sup>207</sup> Arcaismo per *fratricida*. Si riferisce all'omicidio di Abele da parte del fratello Caino, figli di Adamo ed Eva, episodio biblico raccontato in Gn 4,8.

<sup>208</sup> Altero, orgoglioso.

<sup>XVI</sup> Si riferisce ai vv. 77-78.

Questa visita notturna del forestiere parve alla consorte del Sulis cosa non liscia<sup>209</sup>; e sospettosa quindi mosse verso la stanza di Sulis, il quale dopo la partenza dell'incognito messaggiere era rimasto qualche istante immobile e pensieroso. Poco dopo riscosso d'improvviso volle rileggere da capo il foglio dianzi consegnatogli, ned<sup>210</sup> era ancor giunto a metà di esso, che vide addirittura comparir dinanzi la moglie.

Il primo atto del Sulis a quella vista fu di nascondere in tutta fretta quel malaugurato foglio, ma nol fece così destramente<sup>211</sup>, che la sopravvenuta non si accorgesse di quest'atto furtivo.

Era dessa una donna di forse trent'anni, ma la freschezza della carnagione in armonia con un viso rimarchevole per regolarità di fattezze la dimostravano d'assai più giovine età. La sua fisionomia presentava il carattere tipico di quelle bellissime donne che popolano la lunga via, che si stende dalla chiesuola di S. Bernardo<sup>212</sup> all'estremo limite del contiguo borgo detto di Sant'Avendrace<sup>213</sup>, e tutta quanta abitata da pescatori del vicino stagno, da lattai, ecc. Ella infatti era figlia d'un molto ricco pescatore che da più tempo dimorava in Stampace<sup>214</sup>, e passava per una delle più belle donne di quel sobborgo.

Avea dessa un giusto mezzo fra la statura e la complessione, ed un incesso<sup>215</sup> piuttosto lento, ma dolce e dignitoso. Il suo volto tendente all'ovale, ma pienotto, era aggraziato da uno sguardo languidetto<sup>216</sup> e pieno di mesta soavità, comeché partisse da due occhi neri, neri come la sua prolissa<sup>217</sup> chioma, la quale dava il

<sup>209</sup> Strana.

<sup>210</sup> Arcaismo per *né*.

<sup>211</sup> Abilmente.

<sup>212</sup> La chiesa dà nome al borgo sito nel quartiere di Stampace, oltre via Porto Scaldas.

<sup>213</sup> "Si arriva subito al borgo di Sant'Avendrace, volgarmente detto *Santu Tèneru*, nel quale abitano per l'ordinario pescatori, e panattiere. La strada che divide il borgo è sufficientemente larga. Nel principio della strada vi è la Croce che posa su d'una colonna antica di granito. Alla Chiesa Parrocchiale, che sta alla metà della strada a man sinistra, si entra per un atrio con viali d'alberi" (G. SPANO, *Guida della città di Cagliari*, cit., pp. 336-37).

<sup>214</sup> Fra i più antichi quartieri di Cagliari, racchiude ben undici chiese, l'ospedale civile e la piazza del Carmine.

<sup>215</sup> Fra la statura e la costituzione, ed un'andatura piuttosto lenta.

<sup>216</sup> Sdolcinato.

<sup>217</sup> Fluente.

più grazioso risalto ad una cute bianchissima, e fine come il raso, leggermente velata da una tinta azzurrognola.

Quel viso veramente bello, non d'altro meritava d'esser tocco<sup>218</sup> che dal bacio dell'amore; e l'ebbe per vero dire dal suo consorte, ma senza le svenevolezze o gli iperbolici entusiasmi<sup>219</sup> di coloro che usano collocare il matrimonio tra la *luna di miele* e la *tomba dell'amore*; dacché per questi l'amore non è che un delirio di sensi, e il matrimonio un contratto sinallagmatico<sup>220</sup>.

Vincenzo Sulis amava la moglie più assai che non dimostrasse, ciò che alimentava in lei una certa gelosia, od almeno una tal cosa che molto l'assomigliava.

Queste poche parole valgono ad illustrare il seguente dialogo:

– Giungo in mal punto<sup>221</sup> a quel che veggo<sup>222</sup> – disse ella con visibile risentimento e con viso arcignetto<sup>223</sup>, fermatasi dinanzi allo scrittoio ove stava il marito.

– Mai in mal punto, o che ti pare! Ma sai pure che io posso celare anche a te qualche segreto, occupandomi di politica, come fo.

Egli accompagnò queste parole con un sorriso lieve lieve e dolcissimo; la moglie invece si scurò in viso talmente, che l'altro dovette subito soggiungere:

– Ora perché ti annuvoli<sup>224</sup> così? Tu prendi tutto a male. Se tu leggessi questo foglio, che volli nasconderti, mi renderesti ragione.

– Ebbene, lascia che io legga...

– No, non lo posso... né lo voglio, poiché ti mostri così diffidente e ostinata. Del resto vi sono delle cose che non si possono confidare nemmeno alla moglie.

– Sta bene, sta bene così! – soggiunse l'altra con mal frenato dispetto – Gli affari di Stato... Oh si è un bel velo cotesto per celare i torti che hai verso di me! Un velo troppo trasparente per altro,

<sup>218</sup> Per *toccato*.

<sup>219</sup> Sdolcinatezze o eccessivi entusiasmi.

<sup>220</sup> Nei contratti a controprestazione, il rapporto di scambio che lega necessariamente le due prestazioni.

<sup>221</sup> In un momento inopportuno.

<sup>222</sup> Arcaismo per *vedo*.

<sup>223</sup> Severo.

<sup>224</sup> Turbi.

mio amico, agli occhi di chi conosce a fondo le inclinazioni del tuo cuore.

Sulis a queste parole si alzò dal tavolino e stringendosi nelle spalle, fece per uscire.

– Rimanti qui – riprese la moglie – sono io che devo uscire, e chi non lo vede? Sii certo che quindi innanzi non ti noierò<sup>225</sup> più con questi discorsi. Fa fa il piacer tuo, come hai fatto finora, e me lascia nel pianto e nella disperazione.

– Meriteresti che io ciò facessi da senno. Ma intanto puoi dire che sieno giusti i tuoi risentimenti? Scommetto che queste cose che vai ora dicendo ti escono dalla bocca a tuo dispetto.

– Oh questo no, vedi! Perché le mie orecchie hanno udito, i miei occhi veduto...

– Udito dicerie<sup>226</sup>, veduto fantasmi.

– La storia della tua cugina è una diceria? Eri un fantasma tu che commettevi lo ascondimento di poco fa<sup>227</sup>? Per voler tutto negare, tutto confermi.

Il Sulis, rabbonito dal tuono<sup>228</sup> dimesso della consorte, sentì nel suo intimo compassione di lei, onde si accinse subito a consolarla assumendo contegno e favella, quanto in lui più si poteva, dolci e benigni.

– Ascoltami, Vincenza, ma senza tenermi il broncio. Tu sai che io ti amo, e che non potrò mai dimenticare quanto la tua famiglia ha fatto per me, soccorrendomi nella povertà e nell'isolamento in cui trassi<sup>229</sup> parecchi anni della mia prima giovinezza. Ti sembro un ingrato, io?

– So che vuoi dirmi, lo so. Mi hai dato la mano di sposo, si è vero, ma il tuo cuore lo possiede tuttavia un'altra donna...

In questa la voce di lei si spense del tutto, e due lagrime silenziose le ingemmarono le pupille<sup>230</sup>.

– Non dir questo, poiché a gran torto ti rendi crudele verso te stessa. Sai pure che la mia prima età giovanile, un po' per mia spensieratezza e molto per il soverchio<sup>231</sup> rigore di mio padre, non

<sup>225</sup> Forma letteraria, vale *infastidirò*.

<sup>226</sup> Chiacchiere maligne.

<sup>227</sup> Poco fa hai cercato di nascondere.

<sup>228</sup> Rasserenato dal tono.

<sup>229</sup> Trascorsi.

<sup>230</sup> Adornarono lo sguardo come gemme preziose.

<sup>231</sup> Eccessivo.

fu certo irreprensibile. Quando si è giovanetti tutto si fa secondo dettano le passioni. Vorresti ora addebitarmi senza ombra d'indulgenza tutto quanto io stesso mi rimprovero, e mi sforzo di cancellare colla mia vita presente?

– Vorrei crederti.

– E poi ti sembra che alla mia età possa darmi sì buon tempo<sup>232</sup>? Via, vergognati di queste fantasticherie. Sono io anzi che dovrei essere geloso, giacché sono di tanto più vecchio di te. Persuaditi che ho la testa ad altro, essendomi tuffato in questo genere di vita agitata che da più anni conduco, e che si è ormai fatto un bisogno per me. Ora non è lecito darsi dolore per dei sogni; e i tuoi non sono altro che sogni.

– Ebbene, se è così... Solo per grazia te lo chiedo, Vincenzo mio,<sup>233</sup> lascia che io legga due sole linee<sup>234</sup> di quel benedetto foglio, e che sia finita una volta!

Sulis ridivenne serio e riservato, e con voce calma e sommessamente soggiunse subito:

– No, questo no! Contentati a quel che ti dissi e basta. Buona notte, moglie mia!

Ella zittì, e ricevuto dal consorte un affettuoso bacio d'addio, trasse fuori<sup>235</sup> della stanza a lento passo e mesta.

<sup>232</sup> Possa darmi ai festeggiamenti.

<sup>233</sup> *mio*, per *mio*; come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>234</sup> Righe.

<sup>235</sup> Usci.

## IV.

– Bravo! Fui più forte d’Adamo – pensò fra sé quando si vide solo; – ho resistito alle tentazioni della mia Eva<sup>236</sup>! Se una sua imprudenza avesse potuto rivelar mai a qualcuno il contenuto di questo strano messaggio, chi ne avrebbe pensato bene? Oh i miei concittadini non vedrei allora così indulgenti verso di me, come ora veggo entusiasti! Tribuno di un popolo! È un gran dire. Ma la folla che oggi acclama al tuo trionfo può domani assistere plaudente al tuo supplizio. Cromwell ciò disse. Chi più glorioso di Rienzi? Chi più amato di Tomaso More? Chi più popolare di Masaniello<sup>237</sup>? Eppure?... Sì, troppo e fortunosa la sorte di chi s’innalza sopra di un popolo! Ei pare che Iddio abbia scritto sullo scettro dei re, e sulla spada dei grandi capitani: *guai a chi sarà il primo! Guai a chi violerà la legge dell’uguaglianza*<sup>238</sup>!

Con queste e simili riflessioni prese distrattamente tra mani il libro suo più favorito, *Le vite parallele* di Plutarco<sup>239</sup>, e vinto dalla stanchezza deliberò di andare a letto. Quivi gettò le sue membra e stette lunghe ore vegliando, perché le emozioni sofferte in quelle poche ore non gli consentivano il beneficio del sonno. All’avvicinarsi dell’alba chiuse gli occhi a dormire; e solo da un’ora assa-

<sup>236</sup> Si riferisce all’incapacità di Adamo di rifiutare la richiesta di Eva di assaggiare la mela dell’albero proibito, che determinò la cacciata dal Paradiso terrestre, episodio biblico narrato in Gn 3,6.

<sup>237</sup> *As Cromwel*. Oliver Cromwell (1599-1658), statista inglese, fu deputato al Lungo Parlamento come oppositore di Carlo I e venne nominato “Lord protettore d’Inghilterra”. Cola di Rienzo (1313-1354), politico romano, assertore della supremazia di Roma, sollevò il popolo contro i nobili; nominato senatore, fu dapprima acclamato, poi trucidato durante una sommossa. *As Moor*. Thomas More (1478-1535), scrittore e parlamentare inglese, fu decapitato per essersi rifiutato di rinnegare l’autorità del Papa e di approvare il divorzio di Enrico VIII. Tommaso Aniello (1620-1647), soprannominato Masaniello, pescivendolo napoletano, avverso al viceré spagnolo, fomentò una rivolta e venne eletto capitano del popolo; reso folle dal potere conquistato, venne catturato e decapitato dai suoi stessi seguaci.

<sup>238</sup> La legge dell’uguaglianza venne proclamata dalla Chiesa per affrancare l’umanità dal peso della schiavitù.

<sup>239</sup> Plutarco di Cheronea (46-127), filosofo greco, ricevette la cittadinanza romana onoraria e compose le *Vite parallele*, opera storica, per onorare 24 coppie di uomini illustri, composte da un greco e un romano, messi in parallelo per analogia d’indole o di avvenimenti biografici.



porava questo unico ristoro della vita, quando un rumore confuso e crescente, prodotto da mormorio di voci e da strepito di armi, venne a destarlo all'improvviso.

Poco di poi una donna, la sua vecchia serva,<sup>240</sup> sospingendo lievemente l'uscio si affacciò incerta se dovesse inoltrarsi; ma i clamori di piazza prorompendo ad ora ad ora sempre più violenti e scomposti<sup>241</sup> tolsero d'incertezza la vecchia, ed eccola precipitare nella stanza cogli occhi spalancati e le mani giunte.

– Perché entri così faccendosa<sup>242</sup> e fuori di te? – chiese Sulis con aspetto tranquillo.

– Ah, padrone mio! Dio abbia misericordia di noi! Più di cento uomini armati stanno alla porta di casa.

– Ora comprendo; saranno i miei *Cacciatori miliziani*.

– Lo so anch'io; ma sono di malumore assai, e minacciano, e ringhiano, e battono a terra gli schioppetti<sup>243</sup>, facendo uno strepito di casa del diavolo. Che vorranno essi da noi? Chi sa che baronata<sup>244</sup> penseranno di fare quest'oggi?

– Lascia che facciano. So fin da ieri che qualcosa di simile doveva accadere. È il patriottismo che sente appetito. Tu intanto apri la finestra...

– Gesù mio! Ma io ho paura di quegli spiritati<sup>245</sup>.

– Apri, ti dico, e dimanda se vi è fra loro un comandante, una persona che li guidi insomma.

La serva sebbene a gran segno riluttante obbedì, e si mise a vociare con quanto ne avea nella gola, credendo con ciò d'imporre a quei malaraditi<sup>246</sup> della via, e di comparir coraggiosa agli occhi del padrone. Chiesto se vi fosse un condottiere, ebbe per risposta del sì da mille voci confuse.

– Anime! – mormorò fra i denti la vecchierella; – con quelle brutte vociacce fanno paura anche a me.

– Dì che salga costui, ma solo, intendiamoci! E tu annuncia

<sup>240</sup> *serva*, per *serva* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>241</sup> Manifestandosi con crescente violenza.

<sup>242</sup> Affaccendata.

<sup>243</sup> Diminutivo di *schioppo*, antica arma da fuoco con canne lunghe, antenata del fucile.

<sup>244</sup> Bricconata.

<sup>245</sup> Indemoniati.

<sup>246</sup> Spavaldi.

ciò dalla finestra, a scanso<sup>247</sup> di malintesi. Per l'ordinario il capo in questi trambusti non è zucchero di sei cotte<sup>248</sup>, ma sarà sempre uno.

– Non vi siete ingannato – soggiunse la serva nel chiudere la finestra – è quella buona lana<sup>249</sup> di vostro cognato. Lo farò dunque entrare?

– È quanto mi occorre – disse egli alla serva, che se ne partì<sup>250</sup> in tutta fretta, dandosi l'aria di persona intrepida e disinvolta.

Dopo parecchi istanti ricomparve nella stanza susseguita<sup>251</sup> da un uomo alto, robusto e di bella presenza. Aveva costui una quarantina d'anni; l'insieme della sua fisionomia era anziché altro simpatico; pure vi si scorgea tra carne e pelle un non so che di sinistro<sup>252</sup>, che lasciava in bilico tra il fidarsi e il non fidarsi. Egli era armato di daga<sup>253</sup> e di schioppetto; onde nel trovarsi al cospetto del suo capitano, sebbene gli fosse cognato, si contenne secondo portava<sup>254</sup> la disciplina militare.

– E così, Giambattista, voi altri non mi lasciate nemmeno dormire?

– Tu hai sonno ed essi fame; dà loro la paga dovuta, e ti lasceranno dormire finché ti piacerà. Sai bene che *nicht*<sup>255</sup> paga, *nicht* servizio.

– Non occorre per questo mettere a rumore la città, né venire in cento a chiedermi ciò che non è in me il darvi.

– Chi comanda paga; noi come il cane stimiamo padrone solo chi ci dà pane<sup>256</sup>.

<sup>247</sup> Per evitare.

<sup>248</sup> Lo zucchero veniva un tempo raffinato con cotture successivamente ripetute: pertanto quello di sei cotte è raffinato al massimo. In senso figurato e in negativo, riferendosi a un individuo, significa che non è affatto *raffinato*, ma malandrino al massimo grado.

<sup>249</sup> Ironicamente per *individuo di cattiva indole*.

<sup>250</sup> Se ne andò.

<sup>251</sup> Seguita da vicino.

<sup>252</sup> Aveva nell'aspetto qualcosa di sottilmente sinistro.

<sup>253</sup> Spada corta a due tagli.

<sup>254</sup> Quanto richiesto.

<sup>255</sup> Dal tedesco, *niente*.

<sup>256</sup> "Siccome sapevano tutti, che io anticipavo i pagam.ti perché in cassa non vi erano fondi, si resero a me più affetti, ed ubbidienti, perché dicevano a chi mi dà pane, lo chiamo Padre" (V. SULIS, *op. cit.*, p. 60).

– Cane e padrone, ecco le parole che stanno in bocca a voi altri. Volgo stupido e vigliacco, guai se a te si concedesse quella libertà, che è lo scettro di un popolo virtuoso e civile! Se ciò avvenisse io stesso mi sforzerei a ribadire le tue catene<sup>257</sup>, perché sarebbe più funesto il tuo dominio di un'ora, che la tua eterna servitù. Vorreste essere ministri, magistrati, capitani, tutto; ma finireste per chiamar sempre padrone chi fosse pronto a darvi del pane; sì pane, perché la libertà è cibo troppo delicato per il palato della canaglia!

Indi voltosi alla serva:

– To', dà pane a cotesti cani. Apri lo scrigno, e prendi quel gruppo<sup>258</sup> che vi troverai là entro. Sarò rimborsato quando a Dio piacerà(20)!

– Oh tu sempre generoso, caro il mio cognato! Tu rinunci a tutto, a onorificenze, a cariche eminenti e per fino alla bella paga che ti venne assegnata. Per bacco, coteste non sono celie<sup>259</sup>; gli è una buona moneta uno scudo al giorno(21)!

– Questo è un latino che tu non capisci, non è vero, Giambattista?

– Lo capisco benissimo! Tu servi la tua patria e sei ricco; se lo fossi anch'io e se la Sardegna fosse la Corsica, altro affare allora<sup>260</sup>!

– Tristo<sup>261</sup>! Non è questa forse la patria della tua consorte?

– Il luogo dove si stenta la vita, o Vincenzo, non si riguarderà mai come patria<sup>262</sup>. E poi... E poi... Tu comandi, e noi obbedia-

(20) (21) Tola, *op. cit.*, articolo Vincenzo Sulis<sup>XVII</sup>.

<sup>257</sup> Di rendere più opprimente la tua schiavitù.

<sup>258</sup> Insieme; anticamente anche per *sacchetto*, *involto*. In questo caso, si intende una quantità di denaro.

<sup>259</sup> Scherzi.

<sup>260</sup> Giambattista Rossi è corso.

<sup>261</sup> Disgraziato, sciagurato.

<sup>262</sup> Il luogo in cui si vive fra gli stenti non si considererà mai patria.

XVII “Spinse la sua generosità fino ad anticipare del proprio le paghe del suo battaglione, chiedendone poi ed ottenendone assai tardi il rimborso”. “Per sé nulla mai volle, benché gli fosse stato dagli stamenti assegnato uno scudo al giorno a titolo di stipendio” (P. TOLA, *op. cit.*, p. 244).

mo... E non è poco onore cotesto di comandare cinquecento uomini come noi.

– E vi comando io?

– Che diavolo! Un'occhiata, un cenno, e non occorre altro; ti si obbedisce come tanti scolaretti.

Quel mercenario di fatti<sup>263</sup> non adulava; lo sguardo di Vincenzo Sulis era più che un comando per quella bruzzaglia<sup>264</sup>, che abbandonata a sé non d'altro sarebbe stata capace che di atti facinorosi<sup>265</sup> e scellerati; ed era strano e insieme curioso il vedere come egli di una accozzaglia di cinquecento mariuoli d'ogni risma<sup>266</sup>, ne avesse fatto un corpo disciplinato, non solo, ma di esso si fosse non poche volte giovato a mantenere in Cagliari l'ordine e l'autorità, o il prestigio almeno a quell'inetto<sup>267</sup> governo.

Nel mentre di questo dialogo, i cacciatori miliziani in numero di cento o quasi,<sup>268</sup> disposti in diversi gruppi presso la casa di Vincenzo Sulis, davano l'andare ai loro discorsi politici o meglio apocalitici<sup>269</sup>, così a un di presso spropositando:

– Con questa fame sagratina<sup>270</sup>, corpo del diavolo, ei ci comandano a bacchetta<sup>271</sup>, e vogliono che si faccia la guardia notte e di a cotesti signori, che hanno il ventre infarcito<sup>272</sup> di ogni grazia di Dio. Insomma o siamo la forza o non lo siamo; se siamo la forza facciamoci rispettare, incominciando da questo Sulis, che già comincia a farmi stomaco<sup>273</sup>. Scommettiamo che...

Un altro miliziano con la faccia da *deprofundi*<sup>274</sup> atteggiandosi a grave contegno e tenendosi il labbro inferiore fra l'indice e il pollice della mano destra, interruppe senz'altro il dire del suo

<sup>263</sup> *di fatti* per *diffatti* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>264</sup> Marmaglia.

<sup>265</sup> Violenti.

<sup>266</sup> Furfanti di tutti i tipi.

<sup>267</sup> Inconcludente.

<sup>268</sup> *quasi*, per *quasi* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>269</sup> *apocalitici* per *apocatitici* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>270</sup> Grande, solenne, eccessiva.

<sup>271</sup> In modo perentorio. La bacchetta è l'emblema del potere, lo scettro.

<sup>272</sup> Lo stomaco pieno.

<sup>273</sup> Darmi la nausea, fastidio, disgusto.

<sup>274</sup> Il riferimento è al Salmo 130, *De profundis*, brano biblico penitenziale spesso recitato per i defunti: il miliziano ha quindi una faccia da funerale.

commilitone con una certa indipendenza dalla logica e dalla urbanità<sup>275</sup>.

– Sentite, sottosopra<sup>276</sup> per noi ci vuol la repubblica!

– In Piemonte vi è già.

– Davvero? Tanto meglio!

– Anzi vi dirò... Aspettate come la chiamano... Che so io quel che disse d. Efsio P'intor!... La repubblica... Ah ora me ne ricordo... La repubblica insub... insalubre<sup>277</sup>; una cosa così!...

– Che è questo? È roba da mangiare?...

– Oh come sei tondo<sup>278</sup>!... Ma... Ma... Non sai? Cose nuove, nomi nuovi.

– Cosa nuova! La repubblica sarà sempre la stessa; il regno della giustizia.

– Se è regno non è repubblica, ignorante che sei! Vattene, gli è altro...

– E che è, parla, maledetto te e il tuo papa!

– Eh furbo! Tu mi capisci senza dirti altro.

– Ah sì, sì!...

– Il proverbio... Non sai? Oh che cristiano!

– Finito un guaio ne viene un altro.

– No, il diavolo che ti porti! Ma dove hai la testa quest'oggi?

– Aspetta! Gli è questo: il mondo è fatto a scarpette; chi se le cava e chi se le mette.

– Pezzo da catena<sup>279</sup>, ora l'hai indovinata!

– Noi siamo come quei due ciechi che si dissero: a rivederci!

– Bravo, compare! Dove non arriviamo noi, e nemmeno il diavolo.

– E sai perché? Perché a Santa Gilla non vi son lumache.

– Né garofani a Monte-Orpino<sup>280</sup>.

<sup>275</sup> Civiltà, cortesia.

<sup>276</sup> In fretta.

<sup>277</sup> Probabilmente si tratta di un gioco di parole con il nome dell'Insubria, territorio comprendente l'attuale Lombardia, parte integrante della repubblica Cisalpina (1796-99).

<sup>278</sup> Semplice, grossolano, goffo.

<sup>279</sup> Delinquente, destinato alle catene dei carcerati.

<sup>280</sup> Colle cagliaritano, il cui nome deriva da *urpe*, volpe, perché era conosciuto come luogo impervio, fuori dal centro della città e si diceva frequentato da animali selvatici.

– Non sappiamo il *gesus a*, ma la testa ce l’abbiamo anche noi<sup>281</sup>. Chi non m’ha visto collocare di nottetempo le campane nell’Oratorio d’Itria a dispetto dei frati agostiniani, non sa di che sono capace io(22). Già perché non parliamo latino... Ma per far degli occhielli<sup>282</sup>, vedi? Questo coltellaccio ne val cento.

– E poi si dice che siamo canaglia.

– Noi amiamo la patria: ecco il gran peccato!

– Certamente, e ce ne verrà un gran bene! Sentite, o una corona d’aglio<sup>283</sup>, o quattro palmi di corda col suo bravo sapone<sup>284</sup> non ci mancheranno; state allegri!

– Silenzio cialtroni<sup>285</sup>! – esclamò Giambattista Rossi, mostrandosi sul limitare della casa del suo cognato – I danari son qui!

– Viva Vincenzo Sulis! – si gridò ad una voce da tutti quei miliziani, i quali ricevettero sul luogo istesso la paga loro assegnata,<sup>286</sup> onde in capo a pochi minuti l’assembramento si dileguò. Solo tre di codesti cacciatori miliziani rimasero a mezzo la via S. Michele, borbottando fra di loro e accennando torbidi<sup>287</sup> alla casa del Sulis.

(22) Spano, *Guida della città di Cagliari*, pag. 228, nota (1) della pag. istessa<sup>XVIII</sup>.

<sup>281</sup> Siamo in grado di comprendere pur essendo gente semplice e ignorante che non conosce le preghiere in latino.

<sup>282</sup> Ferite, buchi.

<sup>283</sup> Locuzione familiare per *nulla*.

<sup>284</sup> Per impiccarci. Il sapone rendeva più scorrevole la corda per le impiccagioni.

<sup>285</sup> Sfaticati.

<sup>286</sup> *assegnata*, per *assegnata* come richiesto dall’*errata corrige*.

<sup>287</sup> Minacciosi.

XVIII “Questa Confraternita [di Itria] dipendeva dai Frati Agostiniani, perciò mai aveva potuto ottenere di aver la campana, non ostante che avesse ricorso al viceré ed all’Arciv. Delbecchi. I frati sempre si ricusavano di darne l’assenso. Ricorse allora la Confraternita ad uno stratagemma. [...] In allora di notte tempo, senza che i frati se ne avvedessero, costrussero un’arcata, di cui avevano già preparato i cantoni, e vi collocarono la campana che avevano fuso dal 1776. Fu inutile ogni ricorso per la demolizione; e così ottennero l’uso della campana” (G. SPANO, *Guida della città di Cagliari*, cit., n. 1, p. 228).

Chi si segnalava<sup>288</sup> maggiormente in quel triumvirato<sup>289</sup>, sorto come un fungo<sup>290</sup>, si era un caporale, un uomo di mezza età, lungo, magro assaettato<sup>291</sup>, dalla fisionomia espressiva e dal portamento misterioso e grave. Costui era uno di quegli esseri, come spesso se ne incontra, che giunti al sommo della parabola della vita, si trovano di aver fatto un poco d'ogni cosa, e che perciò, non sapendo nulla di nulla, l'hanno contro a tutti; e solo che possano camparla dall'oggi al domani, metterebbero il guasto<sup>292</sup> al mondo intiero. Pochi erano i mestieri che non si fosse accinto ad imparare, poche le facoltà di cui non ne avesse impreso<sup>293</sup> lo studio; per dir corto, la pialla, la lesina<sup>294</sup> e la lima avea così adoperato a riprese, come lo strumento del chirurgo, il bischizzo<sup>295</sup> del teologo e il cavillo del leguleio<sup>296</sup>. Ed eccolo, per colmar la misura<sup>297</sup>, anche soldato.

– Avete inteso? Noi siamo cialtroni! – diceva costui biascicando le parole ed appoggiandosi a certi materiali ammonticchiati presso il luogo ove ora sorge la bella chiesa di S. Anna, allora in costruzione. – Sentite – soggiunse levando la mano in alto con fare solenne e fatidico – o questa parola ha da tornare in gola a chi l'ha pronunziata, o che io possa cascare d'un accidente in mezzo alla via!

Non avea appena finita quest'ultima frase, che i materiali sui quali erasi appoggiato rovinarono tutto ad un tratto, traendo seco il nostro caporale, che se ne andò a gambe levate.

<sup>288</sup> *segnalava* per *segnalasse* come richiesto dall'*errata corrigé*.

<sup>289</sup> Collegio di tre persone che esercitavano il supremo potere politico. Più avanti, il Baccaredda si riferirà esplicitamente al secondo triumvirato (43 a.C.) stretto fra Caio Ottavio (nipote di Giulio Cesare), Marco Antonio (compagno di Cesare nel consolato) ed Emilio Lepido (governatore della Gallia Narbonese) per vendicare la morte di Cesare. Fra le vittime illustri, Cicerone, colpevole di essere nemico di Marco Antonio.

<sup>290</sup> Locuzione per indicare *spontaneamente* e *all'improvviso*.

<sup>291</sup> Modo toscano di formare il superlativo: vale *magrissimo*.

<sup>292</sup> Seminerrebbero zizzania, creerebbero malumori.

<sup>293</sup> Intrapreso.

<sup>294</sup> Attrezzo costituito da un grosso ago ricurvo e appuntito, sostenuto da un corto manico in legno, utilizzato da calzolai e sellai per forare il cuoio che deve essere cucito.

<sup>295</sup> Fantasticheria.

<sup>296</sup> Uomo di legge pedante e cavilloso, come il manzoniano Azzecagarbugli.

<sup>297</sup> Per finire.

Io per conto mio, se fossi stato nei panni degli altri due triumviri, senza esser punto superstizioso, avrei aiutato benissimo il mio caporale profeta a rizzarsi in piedi, perché l'uomo che casca, sia moralmente o sia fisicamente, fa sempre una gran brutta figura, ma dopo questo, auguratogli issofatto<sup>298</sup> il buon giorno, me ne sarei andato via di vela<sup>299</sup> facendo quello che non seppe fare la moglie di Lot nel lasciare la turpe città natia dell'attica Venere<sup>300</sup>. Ma quegli altri erano due cocciutacci di prima forza, due spiriti forti da dare dei punti a Voltaire<sup>301</sup>; così ebbero a mantenere integro il loro triumvirato, certamente serbato<sup>302</sup> a grandi destini; epperò vollero seguire il loro Marco Antonio, traendo dalla malaugurata via S. Michele fino a quella detta *del Monte*<sup>303</sup>, da cui riescirono silenziosi a Buoncammino e di là alle *Stelladas*<sup>304</sup>, ove fecero sosta.

– Poiché nessuno di noi è di servizio quest'oggi – disse Marco Antonio – facciamo di utilizzare bene queste ore di libertà. Io ho bisogno di mettervi a parte di un gran progetto; e spero che sarete discreti e fedeli. Scegliamo un luogo ove si possa stare tranquilli e inosservati.

<sup>298</sup> Dal latino *ipso facto*, senza indugio.

<sup>299</sup> Rapidamente.

<sup>300</sup> Il riferimento è a quanto narrato in Gn 19-1,26. Lot avvertito da due angeli dell'imminente pioggia di zolfo e fuoco che avrebbe distrutto le città di Sodoma e Gomorra, fuggì con la moglie e le figlie, sapendo di non doversi voltare indietro per nessuna ragione. Nell'udire il rumore della pioggia, invece, la moglie di Lot si voltò, trasformandosi in una statua di sale. L'episodio è anche all'origine del modo di dire *restare di sale*.

<sup>301</sup> Tanto ostinati da superare Voltaire, pseudonimo di François Marie Arouet (1694-1778), filosofo francese, che finì rinchiuso nel carcere della Bastiglia e venne scacciato dalla corte di Federico II di Prussia a causa del suo carattere schietto e testardo.

<sup>302</sup> Riservato.

<sup>303</sup> Oggi Via Ospedale (cfr. D. SCANO, *Forma Karalis*, "Archivio Storico Sardo", vol. XIV, 1922, p. 120).

<sup>304</sup> Nel quartiere Castello, il viale Buoncammino, ove si trovano le carceri, è una delle più antiche passeggiate cagliaritane, poiché vi si gode un panorama unico. Scendendo lungo l'odierna via Cadello, si incrocia *Stelladas*, nome di una vasta piazza al confine fra Cagliari e Pirri, ove "nei primi lustri di questo secolo si eseguivano le sentenze capitali" (G. SPANO, *Guida della città di Cagliari*, cit., pp. 370-371).



– Il Castello di S. Michele(23)! – propose uno degli altri due, cui per intenderci porremo nome Ottavio.

– A Pirri(24)! – si fece tosto a soggiungere il terzo (che chiameremo Lepido) con latente<sup>305</sup> ma sincero entusiasmo.

– A Pirri sì, approvo! Tanto ci troviamo in sulla via. Danaro, alla Dio mercè, non ve ne manca; colà faremo il nostro pranzo e combineremo<sup>306</sup> ogni cosa per il meglio.

Ora Marc'Antonio, Ottavio e Lepido, arrivati a Pirri che furono, si diedero tosto a cercare un concionale<sup>307</sup> degno della levatura dei loro pensieri e della grandezza delle loro dicerie. Spingendo l'occhio nel fondo della via maestra del villaggio videro a sinistra sporgere un secco ramo di palma(25).

– Vedete là quel superbo segnale? Taverna o non taverna, quella palma ci è di buon augurio!

E di pieno accordo s'installarono in quella prima bettola che loro capitò tra i piedi. Senza perder tempo si posero a sedere a tavola, e chiesero quindi da mangiare e bere con una certa aria di mistero, che lo stesso tavernaio, senza sapersene dar conto esatto,

(23) Questo castello, chiamato dagli spagnuoli *Bonvehi*, si suppone fondato dai pisani nel secolo XIII sulle rovine di un chiostro di Certosini. Spano, *op. cit.*, pag. 366<sup>XIX</sup>.

(24) Villaggio vicino di Cagliari, famoso per il buon vino che vi si beve, e per le solenni imbricature che vi si pigliano, soprattutto dai forastieri.

(25) Un ramo di palma indizia a Cagliari, e nei vicini villaggi, l'esistenza di una taverna, come si vedono tuttora a Firenze indiziate le canove da certe frasche, di cui una veramente maiuscola pompeggia tuttavia vicino a *Porta la Croce*.

<sup>305</sup> Celato.

<sup>306</sup> Stabiliremo.

<sup>307</sup> Aggettivo, da *concione*, luogo in cui si svolgevano le adunanze per trattare affari di Stato, usato qui in senso ironico.

XIX “A sinistra di questa villa [Pollini] torreggia il Castello di S. Michele, dagli Spagnuoli detto di *Bonvehi*. Il primo nome l'ha preso da un Oratorio che vi stava dedicato all'Arcangelo, perché prima vi stava un Monastero di Certosini; il secondo poi per esser collocato in una posizione da cui si gode una bella ed imponente veduta di tutto il Campidano e del golfo” (G. SPANO, *Guida della città di Cagliari*, cit., p. 366).

pensò di servirli in silenzio, guardandoli con tanto d'occhi. Il dabbenuomo<sup>308</sup> credeva così di rispondere col mistero al mistero.

Come si trovarono soli, il caporale Marco Antonio, accigliatosi tutto ad un tratto con prosopopea<sup>309</sup>, e imposte le mani sul tavolo, così incominciò:

– Amici miei, non badate, ve ne prego, ai miei galloni<sup>310</sup>; immaginate che più non fossi il vostro caporale; tenetemi per un nulla, insomma consideratemi in tutto come vostro eguale. Posso dire di più? Epperò eccovi la mia mano.

Gli altri strinsero immantinente<sup>311</sup> la mano al democratico caporale, ma senza profferir verbo<sup>312</sup>.

– Bisogna per altro esser uniti, sempre uniti! – ripigliò quest'ultimo.

– Lo siamo! – risposero ad una voce gli altri due, non potendo negar l'evidenza.

– Orsù rispondetemi! Chi è la causa delle smargiassate<sup>313</sup> di Giambattista Rossi? Chi è il nostro padrone? Chi ci tiene come tanti cavalli alla cavezza<sup>314</sup>, e ci mena addosso un rovinò di frustate? Chi è il sovrano di Cagliari? Via, rispondetemi in vostra malora!

– Vincenzo Sulis, questo si sa da tutti<sup>315</sup>.

– Ah lo sapete e lo tollerate!

– Che s'ha da fare?

– Vergogna! Quando una pulce vi tormenta la sapete ben schiacciare voi altri!

– Certissimo! Ma Vincenzo Sulis non è una pulce.

– Quale è uomo che non sia tale rimpetto<sup>316</sup> a voi, che siete il popolo?

– Ma...

– Ho torto forse?

<sup>308</sup> Ingenuo.

<sup>309</sup> Gravità presuntuosa.

<sup>310</sup> Gradi della carriera militare.

<sup>311</sup> Senza indugio, immediatamente.

<sup>312</sup> Pronunciare parola.

<sup>313</sup> Spacconate, fanfaronate.

<sup>314</sup> Fune che serve per imbrigliare il cavallo; in senso figurato, vale *frenati*.

<sup>315</sup> Lo sanno tutti, è risaputo.

<sup>316</sup> Davanti.

- Io questo non lo dico, ma lo penso – rispose Lepido.
- Che ne sai tu? – gridò Marco Antonio,  
*che stima*  
*Aver, leggendo certi commentari,*  
*Vedut'ignuda la Materia prima*(26).

Vorresti saperne più di me, che ho studiato gli attributi di Dio, e fatto per quasi un anno il flebotomo<sup>317</sup> nel borgo di Sant'Avendrace?

– Tu ragioni troppo bene; ecco perché temo che tu voglia ingannarci.

– In coscienza mia, sentite! Io m'impegno di cambiare la faccia della terra, solo che voi altri mi liberiate da Vincenzo Sulis.

Era Marco Antonio che dimandava la testa di Cicerone.

– Che timore o riguardo per un uomo di bassa ventura come noi. Fosse un nobile, passi! Coraggio, corpo del diavolo! Una ferita apre la via a un popolo, a tutta l'umanità. Che state a pensare di più?

– Adagio! E se ci chiappano<sup>318</sup>?

– Di chi temete? Se il colpo riesce saremo noi i padroni.

– E il re?...

– E dodici<sup>319</sup>! Dove è il re, quando tutti saremo re?

– Ma come è possibile?... Già, il mio palazzo sarà la *grotta della vipera*<sup>320</sup> – disse Lepido alzando le risa fuor di maniera.

– Asini che siete! Io ho studiato legge, e conosco i diritti dell'uomo. Se siamo tutti eguali, ciascuno di noi è re o non lo è nessuno! Siete buoni a rispondermi?

(26) Cesare Caporali, *Rime piacevoli*, Firenze 1870, tomo II, pag. 177 – *Il pedante*<sup>XX</sup>.

<sup>317</sup> Chi compiva salassi.

<sup>318</sup> Popolare per *acchiappano, sorprendono*.

<sup>319</sup> Esclamazione che vale *ancora devo ripeterlo?*

<sup>320</sup> La Grotta della vipera, nel viale sant'Avendrace, è un monumento funebre di età romana dedicato da Cassio Filippo alla moglie Attilia Pomptilla e racchiude iscrizioni poetiche in greco e in latino.

<sup>XX</sup> Cesare Caporali (1531-1601), poeta umbro, membro dell'Accademia degli In-sensati di Perugia, autore, fra l'altro, della silloge poetica citata da Baccaredda, *Le piacevoli rime di Cesare Caporali perugino*, Milano, Tini, 1585.

Ottavio e Lepido a queste ultime parole, che li<sup>321</sup> avea fatti persuasi, si fecero rossi in viso, e si guardarono l'un l'altro con aria molto degnevole<sup>322</sup> e maestosa. Difatti per vedere il colore della porpora essi non avevano che a sbirciare dentro la mezzetta<sup>323</sup>.

– Sta bene tutto questo – disse qualche momento dopo uno dei due presunti re, affettando<sup>324</sup> per modestia un poco di scetticismo – ma come si può arrivare...

– Il *ma* qui non c'entra niente affatto – interruppe il caporale – Volere è potere. Volendo si può esser papa, imperatore, re, tutto quello che potete immaginare. Volendo, potete andare in galera a dispetto del fisco<sup>325</sup>. Desiderate che ve lo provi<sup>326</sup>?

– Avanti avanti!

– Chi era Sisto V<sup>327</sup>, il papa Sisto? Un porcaro. Se avesse voluto, sarebbe rimasto porcaro *per omnia secula seculorum*<sup>328</sup>. Io non vo' esser papa perché un papa senza trono come il nostro Pio VII<sup>329</sup>, non è che un prete... E poi, e poi, un uomo che vuol essere infallibile e che pretende di rappresentare Dio fa sempre una gran cattiva figura per me(27). Ma quello che saprò diventiar io...

(27) Questo lo credo anch'io; dacché<sup>XXI</sup> l'infallibilità si attaglia all'uomo, (sia esso papa o trippaiuolo) come l'amore a Satana, l'innocenza a Giuda, ed il pudore ad una bardassa. Anatema o non anatema io sono del pensare di Montesquieu, il quale disse: “*Trois choses incroyables parmi les cho-*

<sup>321</sup> *As gli.*

<sup>322</sup> Con degnazione.

<sup>323</sup> Caraffa usata principalmente per il vino.

<sup>324</sup> Mostrando, simulando.

<sup>325</sup> Volendo, potete andare in galera anche contro il parere dell'autorità giudiziaria.

<sup>326</sup> *provi* per *trovi* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>327</sup> Sisto V (1520-1590) al secolo Felice Peretti, figlio di agricoltori, venne eletto Papa nel 1585, manifestando non comuni capacità di governo degli affari pontifici.

<sup>328</sup> Per sempre, nei secoli dei secoli.

<sup>329</sup> Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti (1742-1823), papa Pio VII dal 1800, legò il proprio pontificato alla figura di Napoleone: ne celebrò l'incoronazione a imperatore nel 1804, lo scomunicò dopo l'annessione dei territori della Santa Sede all'Impero francese, venendo ricambiato con l'incarcerazione a Fointainebleau fino al 1814, anno della caduta di Napoleone.

Basta, non voglio dirvi tutto in una volta. Pure voi altri di questo giorno ve ne avete a risovvenire<sup>330</sup> con gioia; perché, se quest'oggi avete avuto fede in me, e domani, dove succedessi a Vincenzo Sulis, domani mi ricorderei di voi. Quello che vorrete essere, sarete; così questo boccale potesse ora convertirsi in uno ziro<sup>331</sup> pieno di vino!

– Dunque vi ricorderete davvero di noi? Ebbene allora il vino per quest'oggi lo pagherò io – gridò Lepido tutto gongolante.

– Ed io pagherò il resto – soggiunse Ottavio.

E frattanto una libazione<sup>332</sup> incalzava l'altra; e l'aria di mistero a mano a mano cedeva il terreno al fare aperto ed espansivo; già ai discorsi gravi e di alta politica succedevano i parlari scurrili e strampalati, sì che il triumvirato sentendosi finalmente molto male in gambe poté a fatica avviarsi al teatro delle sue imprese gigantesche e mondiali solo verso le dieci di notte. Al tocco lo stesso triumvirato faceva il suo ingresso solenne nelle Stelladas. Costì Marc'Antonio, male orientandosi, si credette in una delle piazze di Cagliari; onde esclamò con bacchico entusiasmo<sup>333</sup>:

– Qui, proprio qui, nel bel mezzo di questa superba piazza, voglio che mi si rizzi un giorno l'arco trionfale. Non sarò un Dio, ma nemmeno un uomo; e perciò mi vedrete sospeso fra il cielo e la terra, come un eroe, un semidio.

Un'ora dopo, le deserte e buje vie di Cagliari, al separarsi dei

*ses incroyables; le pur mécanisme des bêtes, l'obéissance passive, et l'infallibilité du pape*"<sup>XXII</sup>. Nota dell'Autore<sup>XXIII</sup>.

<sup>330</sup> Ricordare.

<sup>331</sup> Orcio.

<sup>332</sup> Arcaismo per *libazione*, bevuta.

<sup>333</sup> Entusiasmo sfrenato perché guidato dall'abuso di alcolici. L'aggettivo deriva da Bacco, dio del vino e del piacere.

XXII Tre cose sono incredibili fra le incredibili: il semplice comportamento degli animali, l'obbedienza passiva e l'infallibilità del papa.

XXIII In quest'unico caso, la nota, anziché essere indicata con un numero, è preceduta da un asterisco e conclusa con l'indicazione *Nota dell'autore*.

nostri triumviri, echeggiavano stranamente<sup>334</sup> delle rauche loro voci, al canto di

*Pepa s'est coiada*  
*Cund'unu stampaxinu*<sup>335</sup>.

<sup>334</sup> *stranamente* per *straccamente* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>335</sup> “*Peppa s'è kkoiada / Kun d'unu stampaxinu; / – Ti stampu sa jarrara / Ki no mmi ddonas binu*”; “Beppa s'è maritata con uno di Stampace; ti buco la botte se non mi dai vino” (R. GARZIA, *Mutettus cagliaritanu*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1917, n. 27, p. 93).

## V.

Il turpe messaggio del generale francese, comandante la Cittadella di Torino, aveva profondamente indignato l'animo del buon patriota, il quale, anziché contentarsi al rifiuto da lui dato, deliberò di partecipare<sup>336</sup> agli stamenti la strana proposta; e già si accingeva a farlo, quando gli stamenti istessi gli fecero aperta la risoluzione presa di porgere al re ed alla sua famiglia l'invito solenne di recarsi nell'isola di Sardegna, l'unico lembo di terra che potesse offrir loro sicuro asilo e difesa<sup>337</sup>.

Gli confidarono altresì, che sebbene consenzienti la Reale Udienza ed il Consiglio di Stato<sup>338</sup>, essi nulla non avrebbero fatto senza la sua piena e spontanea adesione, sicuri che la Corte non avrebbe tenuto l'invito, dove il Sulis non se ne fosse mostrato contento; che anzi affidavano a lui, perché accomodasse in prevenzione<sup>339</sup> l'animo dei sardi a bene accogliere il loro sovrano, essendo fra essi corsa voce, che la venuta di Carlo Emanuele IV sarebbe stata loro nefasta; né in gran parte cotesta diceria meritava tal nome(28).

E così fu fatto, e a tale intendimento<sup>340</sup>, tre membri degli sta-

(28) Manno, *op. cit.*, p. 443<sup>XXIV</sup>.

<sup>336</sup> Rendere noto, annunciare.

<sup>337</sup> I Francesi avevano infatti occupato il Piemonte, minacciando pesantemente l'incolumità dei Savoia.

<sup>338</sup> La *Reale Udienza* aveva dapprima funzione meramente consultiva, quindi l'autorità di intervenire su tutti i poteri dello Stato: oltre ad essere tribunale di massima istanza, poteva assumere le più alte funzioni politiche, amministrative e militari, giungendo persino a sostituire il Viceré in caso di sua assenza. Era suddivisa in tre articolazioni: una civile, una criminale e una terza, detta anche *Consiglio di Stato*, aveva il compito di controllare e guidare l'azione del Viceré e quello di Tribunale di massimo appello sulle sentenze della stessa Reale Udienza superiori alle mille lire.

<sup>339</sup> Locuzione avverbiale che vale *preventivamente, anticipatamente*.

<sup>340</sup> A tal fine.

XXIV "Si conferirono le consulte col Consiglio di Stato e colla Reale Udienza. Si conferì ancora col tribuno Sulis: giacché erasi detto che la Corte, consapevole del poter suo, non avrebbe volentieri acconsentito a trasferirsi nell'isola, se non con la sua adesione" (G. MANNO, *op. cit.*, p. 443).

menti partirono da Cagliari deputati a formulare all'esule monarchia, allora in Firenze, l'ospitale offerta(29).

Alla vista della sventura del loro re, i sardi aveano già posto in obbligo le offese patenti e diuturne<sup>341</sup> ad essi fatte a nome di quel re medesimo, in premio del valor militare e del senno civile da essi spiegato<sup>342</sup> a difesa e amore<sup>343</sup> della sua corona. Ma fu loro fatta almeno giustizia dappoi? No! Solo doveano aspettarsela tutta, come l'ebbero, dall'era<sup>344</sup> di grazia delle riabilitazioni, delle emancipazioni, della giustizia, dell'eguaglianza, della moralità, di tutto ciò insomma che della terra ne fa un paradiso. Ma non vale qui l'ironia. L'uomo forse, oh Dio! Non ha potuto quanto l'avversità della fortuna, la quale senza pensiero e senza onore, poteva essa sola durar feroce coi suoi acuti flagelli contro quella povera provincia italiana. Non mancò di fatti in ogni tempo alla Sardegna il compianto dei buoni, dacché non valeva farle rimprovero delle sue calamità, che d'altronde si era impotenti a mitigare o rimuovere. Di questa *carità di patria*<sup>345</sup> abbiano mercede coloro che la usarono così santa e propizia a prò di quella tapina<sup>346</sup> patria dello infortunio. Le mormorazioni di quel volgo, che si vanta di esser nato in più civili contrade, come se fossero sue le glorie archiviate<sup>347</sup>, non procedono da viltà d'animo, ma sono la boria<sup>348</sup> ridicola di chi si assicura monocolo il regno dei ciechi(30). Però

(29) Martini, *op. cit.*, p. 26<sup>XXV</sup>.

(30) Non mi sdegnate che con buffe leggerezze descrivano le impressioni dei loro viaggi in Sardegna i moderni Dulcamara<sup>XXVI</sup>, mi sdegnate solo che

<sup>341</sup> Indubbie e continue.

<sup>342</sup> Manifestato dichiaratamente.

<sup>343</sup> *amore per onore* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>344</sup> *As èra*.

<sup>345</sup> L'espressione latina *caritas patriae* vale *amore verso la patria*.

<sup>346</sup> Infelice.

<sup>347</sup> Vittorie conquistate.

<sup>348</sup> *As borea*.

XXV "Re Carlo Emanuele IV gliela conferì [la croce mauriziana ad Efisio Luigi Pin-tor] il 3 marzo [1799]. Ad un tempo la ebbe anche il cavaliere Nicolò Guiso; ed il marchese Cugia di Sant'Orsola fu creato gentiluomo di camera del re. Questi tre individui, in nome degli stamenti, si erano recati in Firenze a supplicarlo che venisse nell'isola" (P. MARTINI, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, Cagliari, Timon, 1852, n. 2, p. 26).

XXVI Il dottor Dulcamara, medico ambulante, è fra i personaggi de *L'elisir d'amo-*



quando cesserà cotesta ignobile gara, che unisce le provincie nei giorni di funerale, e le divide nei giorni di banchetto? Io non lo so; certo è che a senno mio il campanile di Pisa, pendendo a rovina, par che dica agli altri campanili d'Italia: fratelli, gli è tempo di far giudizio!

Alla prim'alba del 3 marzo 1799, sette navi mercantili coi paviglioni<sup>349</sup> issati a festa, mossero da Cagliari ad incontrare Carlo Emanuele IV. Allo svolto del golfo presso il capo di Sant'Elia<sup>350</sup> il re colla reale sua famiglia, lasciato il legno<sup>351</sup> che l'avea da Livorno condotto fino a quei paraggi, passò sul bordo di una di quelle navi, e festeggiato dalle salve d'artiglieria<sup>352</sup>, dal suono delle campane e dalle acclamazioni di un popolo furente di gioia entrò in Cagliari, dopo di aver peraltro solennemente protestato

contro questa povera isola la pietra abbiata scagliata una donna, della quale una coorte di farabutti ha voluto fare la Beeker-Stowe<sup>XXVII</sup> d'Italia. Cotesta donna per fare onore all'antonomasia dei suoi adulatori, poiché la donna è l'unica menda pensata dal Cielo a ristoro delle umane avversità, avrebbe ben potuto seguire le orme di Beeker-Stowe o della Sand<sup>XXVIII</sup>, scrivendo per alleviare, non per avvelenare l'esistenza di chi è già troppo afflitto senza le contumelie dei malevoli. Ma per essere generosa ed umana non occorre già a cotesta donna d'imitare quelle inimitabili e chiare scrittrici; le sarebbe bastato d'inspirarsi nelle creazioni del sesso meno gentile, imparando per esempio la carità da chi seppe ideare quel divino tipo d'*Eloa*<sup>XXIX</sup>, da chi dettava il sublime carne *Dio e la bajade-*

<sup>349</sup> Bandiere.

<sup>350</sup> Istmo che divide in due il golfo di Cagliari e che prende il nome da una Chiesa che lo Spano vuole edificata dai frati del Carmine (cfr. G. SPANO, *Guida della città di Cagliari*, cit., p. 381).

<sup>351</sup> L'imbarcazione.

<sup>352</sup> Spari contemporanei di molti pezzi d'artiglieria, in segno di onore, gioia o festa.

*re*, melodramma giocoso in due atti di Gaetano Donizetti. Il titolo si riferisce al prezioso e miracoloso rimedio per tutti i mali smerciato proprio da Dulcamara.

<sup>XXVII</sup> Harriet Beecher Stowe (1811-1896), scrittrice statunitense, è autrice de *La capanna dello zio Tom* (1852) contro la schiavitù in America.

<sup>XXVIII</sup> George Sand, pseudonimo di Amandine Lucie Aurore Dupin (1804-1876), scrittrice francese del movimento romantico, promosse i diritti di uguaglianza del mondo femminile.

<sup>XXIX</sup> Alfred de Vigny (1797-1863), aristocratico francese, scrisse *Eloa o la sorella*

contro le violenze usategli dagli agenti del governo francese in Torino(31).

Quaranta pescatori si accinsero a trascinare, a luogo dei cavalli, il cocchio che dovea condurre alla reggia gli augusti coniugi;

*na*<sup>XXX</sup>, o da colui che evocava dalla sua immaginazione la culta e gentile Partenia per inviarla a porgere la sua mano civilizzatrice al barbaro Ingomaro, *al figlio delle selve*<sup>XXXI</sup>; quella Partenia che benefica, perché intelligente, corresse le ire brutali di quel selvaggio, che moderò la gagliardia delle sue feroci passioni, che il vaso della bevanda seppe abbellargli di fiori, e che lo addusse finalmente nella felice sua patria, ivi offrendogli tetto ed amore, doni questi che il selvaggio a sua volta ricambiava, dando alla civile Grecia di un tempo lezioni di vivere onesto e leale. A coloro che addossano ai sardi la cagione dei loro mali presenti, senza darsi cura di mitigarli, rammenteremo qui la classica favola di Locman<sup>XXXII</sup>. «Un fanciullo si lanciò un giorno in un fiume senza saper nuotare. E fu ad un pelo d'annegarsi. Alle sue grida accorso un uomo cominciò a fargli rimproveri. Ma il fanciullo rispose: "Prima salvatemi, poi mi rimproverate"». (31) Martini, *op. cit.*, pag. 37<sup>XXXIII</sup>. V. anche Botta, *op. cit.*, lib. XV, pag. 300<sup>XXXIV</sup>.

*degli angeli* (1824), romantica riflessione sul male come sfortuna e non come colpa.

<sup>XXX</sup> La ballata *Dio e la baiadera. Leggenda indiana* (1815) è opera di Johann Wolfgang Goethe.

<sup>XXXI</sup> *Il figlio delle selve* (1753) è una favola pastorale in tre atti opera del compositore tedesco Ignaz Holzbauer (1710-1783) con libretto dell'italiano Carlo Sigismondo Capece. Il personaggio del barbaro Ingomaro venne interpretato dall'attore Tommaso Salvini. Partenia è soprannome di Athena, dea greca della Sapienza, e deriva dalla scelta di consacrarsi alla verginità (dal greco, *parthenos*, vergine).

<sup>XXXII</sup> Lockman o Luqman è un personaggio leggendario del paganesimo arabo, fabulista, soprannominato *Hakim*, il Saggio. La favola cui Baccaredda si riferisce è contenuta in M. de Bellegarde (a cura di), *Les Cinq fabulistes ou les trois cents fables d'Esopé, de Lockman, de Phileppe, de Gabrias et d'Avienus*, Paris, 1802.

<sup>XXXIII</sup> «È vero che prima di scendere in terra, il re stesso protestò contro alle violenze usategli dagli agenti del governo francese in Torino» (P. MARTINI, *op. cit.*, p. 37).

<sup>XXXIV</sup> «Essendo stato il re oppresso da un assalto improvviso, assalto che non avrebbe mai dovuto aspettarsi da parte di una potenza sua alleata, e nel momento stesso in cui, per richiesta di lei, aveva posto le proprie forze nel grado della più profonda pace» (C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1838, tomo IV, libro XV, pp. 145-146).

ma il re nol consentiva, sdegnoso che un tributo di devozione e di amore, tornasse a disdoro<sup>353</sup> dell'umana dignità; e le persone che vestivano i ricchi panni od il cojetto<sup>354</sup> capirono ad un tratto che un uomo vale un altro. Quest'atto accrebbe l'esaltamento<sup>355</sup> del popolo.

Frattanto il reale corteggio<sup>356</sup>, accompagnato dalle truppe regie e dalle milizie nazionali, traeva alla porta del Castello in mezzo alle corporazioni delle arti, che gli facevano ala lunghe-  
so<sup>357</sup> la via. Già sulla gradinata della porta maggiore dell'antica e magnifica cattedrale le primarie dignità ecclesiastiche, militari e civili del paese sostenevano spiegato il baldacchino a onore del re; ma quivi pure egli ricusava tanta onoranza, (dicevole<sup>358</sup> più che a re) inconscio tuttavia, come cattolicissimo, di biasimare questo rito pagano a coloro, che pur pagani erano nella lingua delle loro preghiere, come poco stante lo furono anche nell'intenzione cantando il *Te deum*<sup>359</sup> a lode dell'uomo.

Arrivato in corte e ricevute le più cospicue persone del paese, primo suo atto fu di conferire le insegne di cavaliere a d. Efsio Pintor. A tutti fu cortese di un benevolo sorriso e di affabili parole; ma quando udì il nome di Vincenzo Sulis, ricomponendosi in gravità<sup>360</sup>:

– Avvicinatevi a me – gli disse, posandogli lievemente la destra sopra una spalla – So quanto vi devo apprezzare amico mio! Di voi serberò cara la memoria finché avrò vita.

Profferite appena queste parole, e voltosi al duca d'Aosta<sup>361</sup> che gli era allato, gli accennò il benamato tribuno e il valoroso campione delle sarde milizie.

<sup>353</sup> A disonore.

<sup>354</sup> Corpetto di cuoio tipico dell'abbigliamento popolare maschile.

<sup>355</sup> L'esaltazione.

<sup>356</sup> Corteo.

<sup>357</sup> Lungo.

<sup>358</sup> *dicevole* per *dicevale* come richiesto dall'*errata corrige*. Conveniente, che si addice.

<sup>359</sup> Preghiera della liturgia cattolica di ringraziamento e di lode cantata o recitata in particolari solennità.

<sup>360</sup> In solennità.

<sup>361</sup> Vittorio Emanuele di Savoia, duca d'Aosta, poi re con il nome di Vittorio Emanuele I (1802-1821).

– Altezza – mormorò con dolce maniera – non è unico, ma è raro abbastanza un uomo come questo; e poiché lo sperimentammo vero amico, serbiamocelo sempre tale.

– Sì, maestà! – esclamò a mezza voce il duca, stringendo nel medesimo tempo la mano al Sulis.

In quel punto fra le persone del seguito del re fu inteso un leggiere bisbiglio; e fu in quel momento medesimo un guardar fiso<sup>362</sup>, e poi un accennarsi l'un l'altro il modesto amico di sì augusti personaggi. Chi sa quali arditi pensieri si saranno in quell'attimo affacciati alla mente di quei cortigiani! Certamente i più deboli avranno detto nel loro intimo – *lo utilizzeremo*; i più potenti – *lo annichiremo*<sup>363</sup>!

A tanta degnazione del principe ei se ne stavano tutti invidamente ustolando<sup>364</sup> un solo di tanti atti, di tante parole prodigalizzate<sup>365</sup> ad un uomo del popolo, che mai non avrebbe dovuto oltrepassare le soglie della reggia; e ciascuno nell'animo suo scandagliava i propri meriti per indi metterli in equazione con quelli del neo-favorito. Se ebbero a star lieti di questo esame di coscienza non è a dirsi; si dirà solo che meglio che ingraziarsi l'animo del principe tornava loro<sup>366</sup> abbatterne l'idolo; e non furono certo lenti a iniziar l'opera conducente allo scopo.

Frattanto il buon re, abbandonavasi come era sua natura alla schietta espressione dei propri sentimenti, e s'interteneva<sup>367</sup> col Sulis favellando di mille cose svariate, lodandolo delle sue imprese come uomo d'armi, come cittadino egregio; toccò infine della sua famiglia, e gli dimandò se avesse dei figliuoli.

– No, maestà, figli non ho, né desidero.

– *Né anch'io* – soggiunse il re – *ma mi consolo per la virtuosa donna*, come già dissi in Torino al signor Ginguené, ambasciatore della repubblica francese(32).

(32) Botta, *op. cit.*, lib. XV, pag. 281<sup>XXXV</sup>.

<sup>362</sup> Fisso, attento.

<sup>363</sup> Lo annienteremo, gli faremo perdere ogni autorità.

<sup>364</sup> Desiderando ardentemente.

<sup>365</sup> Rivolte in modo eccessivo e sconsiderato.

<sup>366</sup> Avevano un tornaconto, quindi *conveniva*.

<sup>367</sup> Si intratteneva.

XXXV “Fu Ginguené uomo, non solo di probità apparente, la quale non è altro che

Alludeva il re alla regina Maria Adelaide Clotilde sua consorte e sorella allo sventurato Luigi XVI; e poco stante le sue parole divennero via via più rade, improntandosi di malinconia.

Ricorreva allora alla mente di Carlo Emanuele tutto che avea sofferto; e allora più che mai sentiva quale per lui fosse intollerabile peso il diadema, che qualche anno appresso cedea al suo fratello Vittorio Emanuele.

Da parte la sua mite natura, schiva dal fasto e da ogni mondana e ambiziosa tendenza, egli ebbe a traversare una delle epoche più tempestose e straordinarie che ricordi la storia. Prima gli orrori della Convenzione<sup>368</sup>, che si fecero sentire fin nella sua famiglia; poi le giunterie di quel soppiattone del Direttorio<sup>369</sup>, che rappresentava con Carlo Emanuele la parte del lupo come nella nota favola, cavillando sempre ragioni e pretesti per realizzare apertamente, quanto in celato tramava coi repubblicani di Piemonte. Il Direttorio che venne meno ai trattati di alleanza stipulati col re, audacemente lo accusava di slealtà; esso che s'impadronì colle sue armi delle principali città degli Stati sardi, che ne strinse d'assedio la capitale, che ne volle in suo potere la cittadella, e poi che gl'intimò la guerra(33). Nell'atto di abdicazione firmato a Torino si concedeva al re ed alla sua famiglia come unico asilo l'isola di Sardegna, nel mentre che i repubblicani di Francia proponevano a Vincenzo Sulis di tradire la Sardegna alla Francia. Nemmeno spogliato dei suoi Stati, nemmeno avviandosi al suo esilio fu rispettato il dolore del diseredato, poiché sì a lui che alle persone del suo seguito, mute e tetre come il destino del loro

(33) Botta, *op. cit.*, lib. XV, pag. 300<sup>XXXVI</sup>.

<sup>368</sup> L'Assemblea legislativa, che governò la Francia fra il 1792 e il 1795, elaborò la costituzione della prima Repubblica.

<sup>369</sup> Gli inganni dell'infido Direttorio.

ipocrisia, ma di probità vera, austera e reale: aveva l'animo benevolo e volto alla vera filosofia, amatrice degli uomini" (C. BOTTA, *op. cit.*, tomo IV, libro XV, p. 126).

<sup>XXXVI</sup> "Così ruinò la casa reale di Savoia. Non so ora se mi debba raccontare l'intimidazione di guerra fatta il dì 12 dicembre dal Direttorio, quando già la guerra non solo era stata fatta, ma anche terminata con la distruzione dell'autorità regia in Piemonte" (C. BOTTA, *op. cit.*, tomo IV, libro XV, p. 143).

signore, fu imposto dai soldati repubblicani di porsi sul cappello la nappa a tre colori(34). Questa era la libertà, questi i tanto vantati *diritti dell'uomo* che si proponevano di diffondere gli apostoli di Tommaso Payne<sup>370</sup>?

(34) Botta, *op. cit.*, lib. XV, pag. 300<sup>XXXVII</sup>.

<sup>370</sup> Thomas Paine (1737-1809), politico e filosofo inglese, lega il proprio nome alla rivoluzione americana da lui promossa nel 1776; fu fra gli estensori della Carta dei diritti dell'uomo.

<sup>XXXVII</sup> "Abbandonava il re, abbandonavano i reali di Piemonte la gloriosa sede degli antenati loro. [...] Scortavangli ottanta soldati a cavallo francesi, altrettanti piemontesi: gli accompagnarono insino a Livorno di Piemonte. Corse fama, e fu anche affermato, che o per timore volontariamente, o perché fossero dai cieli serbati a tanta indegnità, a ciò costretti dai soldati repubblicani, acconciassero ai cappelli loro le nappe di tre colori" (C. BOTTA, *op. cit.*, tomo IV, libro XV, pp. 142-143).

## VI.

In preda alla propria passione la consorte di Sulis non credeva già d'aver accolto in cuore maggiori o più fondati elementi di geloso sospetto contro di lui, ma di possedere ormai la profonda convinzione, la lampante certezza che egli la posponesse a un'altra donna. Due argomenti formidabili ella contrapponeva sempre a quell'avanzo di fiducia che pur sentiva per il suo consorte: un antico amore nudrito<sup>371</sup> per una di lui cugina, molto avvenente e ancor giovine; l'assoluta riservatezza che egli serbava mai sempre con lei, anche nelle cose più semplici ed innocenti, per cui in assenza di prove palesi e secure, la sua fantasia correva le poste, e il suo spirito quindi viveva del continuo martoriato da inquietudini penosissime.

Perdoniamole perché era donna, e perché soprattutto la fatalità si compiaceva di vestire a quando a quando<sup>372</sup> ai suoi occhi apparenze verisimili per rinfocolarle<sup>373</sup> in cuore quella indomabile gelosia, che le faceva vedere un poco le cose a bioscio<sup>374</sup> sul conto del marito.

D'altra parte la sorte non le avea posto a fianco un'amorevole e savia amica per consigliarla nei suoi dubbi, per consolarla nei suoi spasimi; né un essere qualunque che per lei prendesse uno schietto e vivo interesse. Fatalmente la sola persona che l'avvicinasse, ben lungi d'influire con miti propositi sull'animo di lei, avea anzi tutto l'interesse di usufruire dei suoi mal frenati dispetti. Era questi lo stesso cognato di Sulis, quel Giambattista Rossi, che erasi messo alla testa dei cacciatori miliziani per chiedere scompigliatamente<sup>375</sup> la paga.

Al suo carattere torbido e venale si univa un senso profondo d'invidia per la rinomanza che godeva in Cagliari il suo cognato; e come se ciò ancora non bastasse, avea ricevuto in cuore e coltivato con protervo<sup>376</sup> disegno il germe di un turpe amore per la cognata istessa.

<sup>371</sup> Variante letteraria che vale *nutrito*.

<sup>372</sup> Di quando in quando, talvolta.

<sup>373</sup> Riaccenderle.

<sup>374</sup> In maniera distorta.

<sup>375</sup> Disordinatamente, in modo confuso.

<sup>376</sup> Sfacciato.

A fine di rendere più risentite le tinte di questo quadro, aggiungerò che il Rossi era corso.

Or ciascuno può pensare da sé che costui, avvicinandosi alla consorte del proprio cognato, non si assottigliasse troppo il cervello<sup>377</sup> per pacificarne l'animo, egli che sempre avea giudicato severamente il Sulis e più di una volta con tinte di colore oscuro.

Una donna che avesse ricevuto un'educazione appena appena accurata, avrebbe riconosciuto a tutta prima e il carattere del Rossi e le poco oneste sue intenzioni; e conoscendole si sarebbe presa ben guardia<sup>378</sup> di alimentarle con una tal quale tolleranza, e dicasi pure confidenza, quale appunto la cognata avea mai sempre usata con esso lui.

Ciò contribuì certamente a rendere perseverante il tristo uomo nei pravi<sup>379</sup> suoi intendimenti, e ad animarlo a dichiararsi qualche volta all'aperta con essa, senza farsi riguardo o darsi soggezione di nulla. Ma che aspettarsi dalla figlia di un pescatore il quale credea di aver fatto più del dover suo dandola in isposa ad un causidico, ed assegnandole per di più una dote cospicua?

Quel suo parlar sempre del marito con geloso risentimento rivelava queste due cose alla mente del malevolo cognato: che marito e moglie non fossero troppo in detta<sup>380</sup> fra loro; e che quest'ultima, più che l'idea, coltivasse il senso dell'amore. Vi era dunque più di quel che non si richiedesse da lui per mettersi a impresa con certezza di riescita.

Qualche giorno dopo dei casi narrati, non potendosi ella sottrarre alle insistenti interrogazioni del Rossi, che più dell'usato<sup>381</sup> le si mostrava premuroso, gli rivolse asciuttamente queste parole:

– Io sono tranquilla, io sono contenta, io sono felice, solo che tu non mi costringa a parlare. Mi hai capito? Io non ho voglia di rispondere a tante tue domande.

– Avresti una gran voglia di parlare, come l'hai di piangere, se tu avessi più confidenza in me. Con gli occhi così sbattuti e il volto coperto di tanto pallore, non hanno alcun valore coteste tue

<sup>377</sup> Non si impegnava particolarmente in quella direzione, spremendosi le meningi.

<sup>378</sup> Sarebbe stata ben attenta.

<sup>379</sup> Malvagi.

<sup>380</sup> Non fossero troppo in armonia.

<sup>381</sup> Più spesso del solito.



parole di riserbo<sup>382</sup>. Te lo dirò io invece ciò che hai... Tu soffri in silenzio il suo abbandono; l'ambizione nel suo cuore ha preso il posto dell'amore; il patriota liberale e generoso in piazza non è in casa che un essere indifferente, o peggio, un tiranno!

– Tu esageri ogni cosa. Via, non ti voglio sentire con questi discorsi!

– Vedi, Vincenza, il cuore mi dice che tu avrai a pentirti di questo contegno così riservato. Ma se lo dice ognuno che tu non puoi essere felice con un uomo come lui. Cotesti pazzi, che si dicono grandi uomini, non dovrebbero aver famiglia, o averla almeno come l'hanno certi uni, nella quale so io che vi è di nuovo.

– Io non mi dolsi mai di lui quando si sacrificava per il bene dei suoi concittadini; anzi io mi gloriava<sup>383</sup> di essere sposa al difensore di Cagliari, al buon patriota, anche quando profondeva tutto il suo, come fa tuttora, per provvedere alle necessità della patria. Sì, me ne gloriava, lo dico ad alta voce perché voglio che si sappia da tutti che io era in gran parte degna di lui. Io non mi sono mai posta a traverso della sua via. E come lo avrei potuto, se il vidi sempre generoso, fino coi suoi più crudeli nemici, e disinteressato, e coraggioso, e così poco curante della fortuna, che di lui ne avrebbe fatto forse un re? Che è, non ha da insuperbire una buona moglie di tutto questo?

– Per chi ama vivere in piazza, ne convengo.

– Oimè! – esclamò Vincenza dolorosamente e quasi senza accorgersene – Oimè! È appunto in casa che vorrei vivere, anche consorte al più oscuro cittadino.

– Non è vero?

– Lasciami stare, non dirmi altro, te ne prego!

Vincenza non sapendo più tenere a segno<sup>384</sup> le lagrime, per lo sforzo lungamente durato nel nascondere al cognato il suo animo, proruppe in lagrime, che in un subito le inondarono il bel viso, alterato dal più intenso dolore.

L'altro le prese allora la mano, e facendo sembianza<sup>385</sup> di essere fortemente commosso:

<sup>382</sup> Ritegno.

<sup>383</sup> Compiacevo.

<sup>384</sup> Trattenere.

<sup>385</sup> Fingendo.

– Altro che felice e tranquilla! – esclamò egli – Queste lagrime tradiscono un cuore profondamente ulcerato<sup>386</sup>. Su, via, che hai? Confidati una volta al tuo cognato!

– Oh sì, io sono una pazza a farti mistero di tal cosa che è ormai a tutti palese. Ebbene, sappilo; io ho una rivale fortunata, trionfante, audacissima nella cugina istessa di Vincenzo.

– Una reminiscenza di giovinezza e null'altro – soggiunse Giambattista, facendo il difficile per costringer l'altra a parlare.

– Così credetti anch'io, dacché ad una donna non è lecito quasi mai investigare la condotta passata di chi si tolse a consorte<sup>387</sup>. Ma da qualche tempo a questa parte in me rinacque, e non a caso, il sospetto che quest'amore, che ei volle dipingermi puro e santo un tempo, ed ora dimenticato, siasi convertito in una tresca<sup>388</sup>. Sì sì, lo è! Sono mille gli indizi che ne ebbi, e mille le parole che udirono queste mie orecchie. Né basta; pochi giorni or sono, un uomo misterioso uscì di notte tempo dalla sua stanza con ogni maggior precauzione. Volli sincerarmi della cosa, e corsi subito da Vincenzo, che sorpresi leggendo con gran passione una lettera. Oh come mi batteva forte il cuore in quel momento! Sapeva di far male, lo confesso, e di farlo a me stessa; ma tant'è, io non seppi contentarmi ed entrai difilata<sup>389</sup> da lui.

– Era una lettera di sua cugina?

– Certo che lo era, lo giurerei! Ma non fui in tempo a riconoscerne i caratteri; egli nascose subito il foglio; ma il turbamento suo mi dié a conoscere ogni cosa. Quel forestiero era un torcimanno<sup>390</sup>.

– E tu non chiedesti nessuna spiegazione a Vincenzo?

– Piansi, pregai, gli dissi quanto può dire una moglie, un'amante. Tutto riescì inutile. È un segreto di Stato, egli diceva, né altro volle dirmi di più.

– E gli credesti?

– Ebbene, poteva esserlo e grave e delicato; onde io m'acquetai, perché quando si teme troppo, il cuor nostro accoglie così

<sup>386</sup> Esacerbato, straziato.

<sup>387</sup> *Togliere a consorte*, forma obsoleta per *sposarsi*.

<sup>388</sup> Intrigo, imbroglio.

<sup>389</sup> Diritta, senza fermarmi o distrarmi.

<sup>390</sup> *torcimanno* per *torcimano* come richiesto dall'*errata corrige*. Arcaismo per *turcimanno*, portavoce, rappresentante.

facilmente le scuse come le ragioni, solo che giovino a serenare<sup>391</sup> il nostro spirito travagliato dal dubbio... Ma negli scorsi giorni la imprudente mi chiarì da sé il brutto amorazzo, aggirandosi all'impazzata in mezzo alla folla dei cacciatori miliziani, la mattina che tu li conducesti fino alla porta della nostra casa.

– È vero, la vidi.

– Ad ora così disadatta, negletta negli abiti<sup>392</sup>, turbata in viso, avrai pure udito che a tutti chiedeva se a Vincenzo sovrastava qualche pericolo<sup>393</sup>. La cieca passione che la possedeva non le fece pensare allo scandalo cui diede luogo col suo ridicolo contegno.

A questo racconto la fisionomia dell'altro si animava come irradiata dall'intima speranza di poter cogliere fra breve il frutto delle sue arti subdole e perverse; e prendendo con viva e straordinaria dolcezza la mano della cognata così prese a dire:

– Vincenza mia, tu hai deposto le tue lagrime nel cuore di un amoroso parente, di che non avrai a pentirti giammai! Io, se me lo permetti, scoprirò questa tresca e la sventerò, sta sicura; poiché mi sta troppo a cuore la tua pace.

– Per l'amor di Dio, tu vuoi perdermi!

– Non temere di nulla – soggiunse il Rossi con somma pacatezza – La prudenza si raccomanda ai fanciulli, ed io sono un uomo. Quel giorno in cui vedrò sereno il tuo volto, e potrò dire che questa fu opera mia, persuaditi che quello sarà il più bel giorno della mia vita!

Uno sguardo pieno di tenerezza, e in uno di cupido desio<sup>394</sup>, accompagnò queste ultime parole, che fecero rabbrivire la inesperta donna, sebbene fosse lontana dal sospetto che l'altro potesse muovere insidia alla sua virtù, e che ella gliene agevolasse la via colle sue imprudenze; pure sembrandole molto strano il contegno del cognato, fece capire che ella desiderava di rimaner sola.

<sup>391</sup> Rasserenare.

<sup>392</sup> Ad ora così inadeguata, trasandata, sciatta, negli abiti.

<sup>393</sup> Se su Vincenzo incombesse qualche pericolo.

<sup>394</sup> Desiderio, bramosia.

## VII.

Per ricostituire in Sardegna sovra solide basi lo sgominato potere governativo, atto di somma convenienza fu stimato il concedere intiera amnistia ai compromessi per delitti politici. Contemporanea fu la nomina dell'egregio conte di Chialamberto<sup>395</sup> a ministro del re, e del duca d'Aosta a governatore della città di Cagliari ed a generale delle armi del regno. Per altro l'ascendente che sull'animo di quest'ultimo godeva il marchese di Villamarina<sup>396</sup>, comandante palese della piazza di Cagliari e capo occulto della reazione, non solo neutralizzò i buoni intendimenti del re e dell'ottimo suo ministro, ma in breve pervertì<sup>397</sup> ogni bene iniziato ordinamento di cose, istituendo quel malaugurato potere economico, che da quell'epoca travagliò ed imbarbarì la Sardegna fino al 1848(35).

Cominciarono da quel momento i soprusi militari e del partito trionfante, il quale sotto colore di perseguire i giacobini, infirmava gli effetti della grazia sovrana verso gli angioini; e togliendo a pretesto l'ordinamento delle milizie urbane spogliava d'ogni prestigio gli uomini più influenti del popolo, primo fra i quali Vincenzo Sulis. Quando questi accorgimenti machiavellistici<sup>398</sup> non approdavano al tutto, allora si ricorreva alle armi ancor più ignobili del discredito, non pretermettendo<sup>399</sup> nemmeno quelle della calunnia.

*Sogliono le repubbliche* – dice Carlo Botta(36) – *o adulare o*

(35) Martini, *op. cit.*, pag. 51<sup>XXXVIII</sup>.

(36) Botta, *op. cit.*, lib. XV, pag. 300.

<sup>395</sup> Domenico Simeone Ambrosio, conte di Chialamberto, segretario di Stato, di Guerra e di Gabinetto.

<sup>396</sup> Giacomo Pes Villamarina, capitano della guardia.

<sup>397</sup> Cambiò in peggio.

<sup>398</sup> *As macchiavellici*. Dal nome di Niccolò Machiavelli: accorgimenti astuti propri di un uomo spregiudicato.

<sup>399</sup> Non comune, per *omettendo*, *tralasciando*.

XXXVIII “Cadeva in tale guisa nelle parti più sostanziali il diploma del 1796. Ma se ne parlo con parole risentite, non è già per lamentare un danno, ma per biasimare gli stamenti, più che motori, supplicatori della rovina della propria opera. Il 28 agosto 1799 segnò il principio di quella loro agonia politica che si chiuse negli 8 febbrajo 1848” (P. MARTINI, *op. cit.*, p. 51).

*calunniare, o uccidere i loro cittadini grandi. Sogliono le monarchie, ogni cosa al re riferendo, soffocare la fama e le opere egregie dei servitori magnanimi.*

Così a nome dell'ordine, del bene pubblico e del re s'imprigionava senza motivo, si processava senza condanna, si condannava senza processo. Carceri, pene infamanti, torture e patiboli a tutto pasto si ammannivano<sup>400</sup> all'atterrito paese, ormai persuaso che i mutamenti politici, procedano da ristorazioni o da riscosse, altro non costituiscono che una vicenda di metodiche vendette.

Se cose sì deplorabili si fossero potute dare a Carlo Emanuele, bene dovremmo dirgli, che di tali estremità certo la minore sarebbe stata quella di accettare il baldacchino alle porte del duomo, o il tiro a quaranta dei marinai equini<sup>401</sup> alle porte della città di Cagliari.

A questo punto potremmo chiederci qual sia il migliore dei governi. Pope<sup>402</sup> risponderebbe: *il meno cattivo*. L'ottimo poi sarebbe quello, che rispettando innanzi tutto l'uomo il quale, *non est in omnibus, quam in singulis major*<sup>403</sup>, pensasse poscia a tutelare la società colla inquisizione del bene e colla persecuzione del male. Per questo governo occorrerebbero onesti gli amministratori, onestissimi i sindacanti, i quali appunto perché onestissimi, perorassero la causa di tutti, e non la propria col muovere ai governanti l'invida guerra di successione. Libertà di coscienza, ma sul terreno dell'azione nessuna libertà di fare il male; quindi al governo facoltà illimitata di prevenirlo. L'uomo veramente onesto

<sup>400</sup> Continuamente si allestivano.

<sup>401</sup> Allude ai segni di sottomissione tributati dal Sulis al sovrano nel momento dell'arrivo a Cagliari, quando la città fu addobbata a festa, vennero eretti archi di trionfo e sistemati baldacchini; in aggiunta, il Sulis volle staccare i cavalli dalla carrozza reale e assieme ai suoi seguaci manifestò l'intendimento di trainarla: "volsi io per il primo scattenare i cavalli della sua carrozza e mettermi sotto il giogo per tirarlo sù con altri 12 da me scelti fino al Palazzo Reale [...] ma contentandosi solo dell'atto [il Re] chiamò me dal cochio dicendomi che non voleva esser tirato dalle genti, ma che si contentava solo dell'atto, e che di nuovo si attaccassero i cavalli, e così fu fatto" (V. SULIS, *op. cit.*, p. 73).

<sup>402</sup> Alexander Pope (1688-1744), poeta inglese, nel suo *Saggio sull'uomo*, scrive: "Lascia discutere i pazzi sul governo migliore: il miglior governo è quello meglio condotto".

<sup>403</sup> Non è maggiore in tutti che in ciascuno (SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, libro X, cap. 3).

(sono tutte belle parole, lo capisco!) meno paventa<sup>404</sup> le intemperanze dell'autorità, che quelle della popologlia.

Riportare in minuto<sup>405</sup> le basse mormorazioni, che correivano in quei giorni a Cagliari contro il Sulis; far cenno dei fini aggiramenti di chi disacerbava<sup>406</sup> il proprio mal talento insinuando il discredito nella moltitudine contro a lui; narrare in fine i commenti, i sarcasmi, le profezie a suo danno, sarebbe lo stesso che non rifinirla mai, per dire cose poi che si capiscono di volo<sup>407</sup> in tempi come i nostri, nei quali è sì in uso lo stile di vilipendere<sup>408</sup> e straziare la riputazione d'ognuno.

Le fazioni, e le conventicole<sup>409</sup> grandi e piccole, che così bene attecchiscono in Sardegna, sotto questo aspetto in nulla dissimile dalla sua madre patria<sup>410</sup>, non si rimanevano dal ricercare nella condotta del Sulis le ascose ragioni intese a saziare le sue ambizioni di ricchezza o di autorità. Ma il popolo non vedeva, il poverino! Che la superficie delle cose, pur servendo inconscio alla realtà di esse. Ed ecco come si parlava dai meno accorti, che si rendeano così stromento<sup>411</sup> delle abili gherminelle<sup>412</sup> della reazione.

– Avete visto che grosse bubbole<sup>413</sup> ci diceva il nostro capopopolo per farsi credere un Cincinnato<sup>414</sup>? Gli fu data l'offa<sup>415</sup> nominandolo direttore degli stabilimenti saliferi, e buona notte! Ieri ci carezzava; domani ci farà mettere le manette.

– Bene fu che gli togliessero il comando dei cacciatori miliziani.

<sup>404</sup> Meno teme.

<sup>405</sup> Nel dettaglio.

<sup>406</sup> Mitigava.

<sup>407</sup> Al volo, immediatamente.

<sup>408</sup> Offendere.

<sup>409</sup> Adunanze segrete e con malvagi intenti.

<sup>410</sup> Il Piemonte.

<sup>411</sup> Arcaismo per *strumento*.

<sup>412</sup> Inganni, imbrogli.

<sup>413</sup> Menzogne, fandonie.

<sup>414</sup> Lucio Quinzio Cincinnato (V sec. a.C.), cittadino romano che dopo aver combattuto con molto valore per la patria si ritirò a vita modesta.

<sup>415</sup> Focaccia, e in senso figurato, come nel caso, compenso dato per quietare l'avidità della persona veniale.

– Sì, gli tagliarono le unghie, ma gli misero i guanti<sup>416</sup>.

– Che vorresti tu un cortigiano senza guanti? Come oserebbe porger la mano al suo buon principe?

– Badi Vincenzo Sulis alla fine di Gerolamo Pitzolo...

– E a quella del marchese La Planargia! Il popolo, anche in questo come Dio, non paga il sabato<sup>417</sup>!

Il parlare che contro al Sulis si faceva nelle alte sfere sociali era nella forma assai più composto, ma nella sostanza egualmente protervo e velenoso; che anzi, per vestire un'apparenza di biasimo più ponderato e scevro da volgare passione, acquistava nella plebe credito di ragionevolezza e di verità.

Egli era tuttavia sempre più bene accolto in corte, sebbene usasse con parità<sup>418</sup> somma di tanta invidiata distinzione. Sempre egualmente caro al duca d'Aosta, nulla a suo disfavore avea mai detto il fido marchese di Villamarina, poiché uso come era ai maneggi di corte e provetto nella tattica della diplomazia, stimava prudente attendere che il meditato colpo venisse al Sulis, non già dalla reggia, ma dalla piazza.

Lungi dunque dal coltivare il sospetto che contro lui vilmente si cospirasse da personaggi di così alta condizione, il Sulis non ismetteva il suo parlar franco e risoluto, e sempre patriota e suddito leale a tutti apriva l'animo suo colla schiettezza propria del suo carattere. Egli non si era neanche rimasto dal dire al re, presente il marchese di Sant'Orsola, suo gentiluomo di camera, e lo stesso marchese di Villamarina, che il paese non era punto contento, che il governo economico faceva mala prova assai, e che dai più si penava a capire come egli (il re) così mite, colto e soprattutto religioso, soffrissi in pace che la sua volontà sovrana non prevalesse di fatto sui consigli di coloro che erano deputati ad eseguirla.

– Mio amico – gli rispondeva il re colla solita sua benignità – non è che io lo soffra, egli è solo che Iddio non mi temprava alle gravi cure di un regno.

– Sire! – esclamò enfaticamente Villamarina – l'importanza

<sup>416</sup> Gli tolsero una parte del potere, ma lo tennero a corte.

<sup>417</sup> Popolare per *sabato*. Il proverbio significa che il castigo per una cattiva azione è immediato.

<sup>418</sup> Parsimonia.

delle cose che disse ora il nostro Sulis, credo che stia solo nella forma un poco libera del suo parlare.

– Anche questo è possibile, maestà; e ve ne dimando perdono! – soggiunse con ingenuità l'onesto tribuno – Io non ho pensato ad altro che a dirvi le cose come credo che sieno; e però pregherei il signor marchese a voler supplire con un linguaggio più fornito<sup>419</sup> al mio difetto, giacché non si tratta che di forma. Badi per altro a non cogliere in fallo le mie intenzioni, che sono di un suddito leale.

– E con questo? – chiese il re – Io sono grato a chi mi dice la verità, se anche rudemente.

– Maestà, un sovrano non dee render conto che a se stesso e a Dio delle sue azioni – riprese a dire con affettata sommissione il confidente del duca d'Aosta – e noi dobbiamo inchinarci dianzi alla vostra augusta volontà. All'infuori di ciò vi è l'irriverenza, l'offesa, se altro di peggio non vi è.

Il Villamarina accentuò le ultime parole, dando di furto<sup>420</sup> al Sulis un fiero sguardo.

Carlo Emanuele ascoltava le parole del magnate<sup>421</sup> scuotendo la testa; e con impazienza aspettava che l'altro terminasse. Quando poté riavere la parola così parlò con visibile concitazione<sup>422</sup>:

– E quali conti renderà a Dio un sovrano? Oh non ci nascondiamo che ad un cristiano mal si addice la corona di un re, ei dovendo percuotere più soventi<sup>423</sup> che non gli occorra di beneficiare! Nella vita, signori miei, vi ha una lotta continua e difficile a sostenere; e questa si mantiene finché vi saranno uomini che tengono la via della salvezza, ed altri quella dell'abisso; finché da un lato si combatterà per l'anima, e dall'altro si militerà per il corpo. Che potrà fare un re messo nella dura alternativa di conciliare partiti sì disparati? Non sentendosi forte a spezzare il suo scettro contro i gradini del trono, che tanto lo allontanano dai suoi fratelli, altro non gli avanza che di alternare alle leggi di sangue quelle dell'amore; che da una banda affliggere il suo simile, dall'altra

<sup>419</sup> Provvisto di tutto ciò che serve.

<sup>420</sup> Furtivamente.

<sup>421</sup> Personaggio importante, notevole.

<sup>422</sup> Foga, fervore.

<sup>423</sup> Spesso.



sovvenirlo di paterno aiuto<sup>424</sup>; così sempre con una mano cancellare l'opera dell'altra, e vivere perplesso fra le benefiche ispirazioni del cielo, e le perfide suggestioni dell'inferno. No, non vi dissimulo che questo serto reale è per me un insopportabile peso<sup>425</sup>!

– Maestà! – esclamò il marchese di Santa Orsola, atterrito dal linguaggio del re, che non ponea punto mente agli atti dei due personaggi di corte, smaniosi di ridurlo da quello stato di febbrile esaltamento<sup>426</sup>.

– Ma sono ancora in tempo, figli miei, sì che lo sono, per obbedire ai mal combattuti miei istinti! Essi vinceranno di me e di tutti, state certi, perché alla Dio mercé, io posso volere; sono re finalmente! Getterò via il mio manto reale, in cui inciampo ad ogni passo; e libero salirò sul Golgota per stringere la croce di Dio! Né si dirà di me quello che Filippo II disse di suo padre<sup>427</sup>(37). Dovessi pur come Gustavo Wasa stentar la vita nella più squallida miseria<sup>428</sup>, io non mi volgerei a riguardare la mia reggia, mai! Lo scettro, oimè! scava la tomba all'anima. So io quali spettri veggo assidersi sul mio capezzale<sup>429</sup>, mentre tutti gli uomini nel silenzio pauroso della notte dormono i riposati loro sonni. Il re non dorme allora; no! Le sue pupille sono immote<sup>430</sup>, il suo respiro è affannoso, la sua fronte è molle di gelido sudore. Non vi ha sulla terra una creatura più misera di lui! Egli è il primo per volontà del popolo, l'ultimo per decreto di Dio.

– Maestà! – replicò pallido e sgomento il marchese di Sant'Orsola.

(37) Il Cardinale de Granvelle disse un giorno a Filippo II: «egli è un anno che l'imperatore ha rinunciato a tutti i suoi stati»; ed il re rispose: «ed è da un anno altresì che ha incominciato a pentirsene».

<sup>424</sup> Da una parte, affliggere il suo simile, dall'altra sostenerlo paternamente.

<sup>425</sup> Non vi nascondo che questa corona rappresenta un peso insopportabile.

<sup>426</sup> Delirio.

<sup>427</sup> È Carlo V il padre di Filippo II di Spagna (1527-1598).

<sup>428</sup> Gustavo I Vasa (1496-1570) fu il primo sovrano di Svezia. Lottò infatti affinché la sua nazione si affrancasse dalla sovranità della Danimarca, vivendo a lungo come fuggiasco, in miseria e perseguitato a causa della consistente taglia che il governo danese aveva imposto sulla sua testa.

<sup>429</sup> Cuscino.

<sup>430</sup> Forma letteraria che vale *immobili*.

Carlo Emanuele si scosse all'improvviso; indi volgendo intorno lo sguardo quasi trasognando, reclinò la testa e mise un lungo sospiro<sup>431</sup>.

Vi furono alcuni istanti di silenzio.

– Sta bene, marchese, sta bene! – disse il re guardando con visibile turbamento il suo gentiluomo di camera – So che volete dirmi... Non parlo più; sarete contento?

Qualche momento dopo egli esternò il desiderio di restar solo, come usava tutte le volte che si sentiva invasato da cotesti accessi di vera tristimania<sup>432</sup>(38).

Non meno strana era la scena cui dovea fra breve assistere in sua casa il nostro tribuno; né meno profonde le emozioni che colà l'attendeano, sebbene soavissime e quali appunto si convenivano al suo spirito conturbato<sup>433</sup> dalle tremende parole del suo buon sovrano.

Mentre il Sulis scendea impensierito gli scaloni del palazzo reale, il marchese Villamarina l'osservava non visto da una loggia

(38) Botta, *op. cit.*, lib. XIII, pag. 139<sup>XXXIX</sup>.

<sup>431</sup> Girando lo sguardo intorno quasi incantato, imbambolato, reclinò la testa ed emise un lungo sospiro.

<sup>432</sup> Depressione.

<sup>433</sup> Scosso, sconvolto.

<sup>XXXIX</sup> Si tratta del libro VIII. “Successe nel regno a Vittorio Amedeo III Carlo Emanuele, quarto di questo nome, principe ammaestrato in molte belle discipline, ornato di tutte le virtù che in uomo capir possono, e devotissimo alla religione. Ma con l'animo santo aveva il corpo infermo; perciocché pativa straordinariamente di nervi, e questo male, al quale non vi era rimedio, gli rappresentava spesso di strane fantasie, che il facevano parere assai diverso da quello ch'egli era veramente. Per tal modo Carlo Emanuele IV cominciò a regnare in un regno desolato, fu afflito continuamente da ombre e da ubbie singolari, e cessò di regnare più miserabilmente ancora che non aveva incominciato” (C. BOTTA, *op. cit.*, tomo II, p. 159).

del palazzo istesso; e con cupo livore<sup>434</sup>, manifestato appena da un amaro sorriso, canticchiava a fior di labbra:

*A passu a passu et pianu  
Ti hap'a sighire che boe;  
Si non poto sighire hoe,  
Ti hap'a sighire manzanu(39).*

(39) “Io seguirò le tue orme a piano passo; se non oggi, domani ti raggiungerò fermamente”. Proverbio sardo in dialetto logudorese<sup>XL</sup>.

<sup>434</sup> Risentimento, astio.

<sup>XL</sup> “*A passu a passu et pianu / Ti hap'a sighire che boe / Si non poto sighire hoe / T'hap'a sighire manzanu*. A passo e pianino come il bue, io ti seguirò e se non ti posso raggiungere oggi, lo sarà dimani” (Proverbio della perseveranza, G. SPANO, *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1851, vol. I, s.v. *boe*).

## VIII.

Vincenza se ne stava frattanto nella sua stanza da letto, conducendo un lavoro d'ago<sup>435</sup>. Essa per legge di compensazione concedeva alla propria fantasia ciò che non poteva alla parola, giacché erasi proposta, per mala intesa dignità di donna e di moglie, di non parlar mai più al consorte di quello che nei di passati le avea cotanto amareggiato il cuore.

La sua mente di fatti piena d'immagini tristi e d'inclementi propositi si compiaceva di tutto immaginarsi il peggio che potesse capitarle; e in questo fare prorompeva in penosi e frequenti sospiri, e cospargeva<sup>436</sup> di mal frenate lagrime le mani, che ope-rose non si ristavano dal lavorare<sup>437</sup>.

Si trovava appunto in questo stato, quando la serva venne a dirle che la sua cugina desiderava vederla.

A questo annunzio, Vincenza impallidì a vista; si fece però forza, e dopo di essersi asciugati gli occhi e imposto un'aria di volto il più che seppe tranquilla, disse alla serva:

– Viene propizia; falla entrare.

Poco stante una donna di trent'anni circa, vivace, sorridente si trovò al cospetto di Vincenza, cui stese con gentilezza la mano. L'avrebbe anche baciata in viso, ma non osò avventurarsi fino a tanto.

– Buon dì, Giovanna! Che miracolo è questo?

– Oh dimmi innanzi tutto come stai? Dio mio! Sei molto triste. Che hai? Piangevi forse?

– Sì, non lo niego; nella mia solitudine è uno dei miei passatempo questo. Che vuoi? Mi contento – rispose Vincenza asciutamente – Ma la tua venuta in mia casa che significa? Qualche gran fatto, m'immagino!

– È vero – soggiunse l'altra alquanto turbata – Ci vediamo così di rado! Non è certo per mancanza d'affetto, sai?

– Oh non ne dubito punto – disse Vincenza in tuono d'ironia – E perché non dovremmo amarci noi?

Una breve pausa era necessaria a Giovanna per sostenere con

<sup>435</sup> Ricamando.

<sup>436</sup> Letterario per *cospargeva*.

<sup>437</sup> Non si fermavano e continuavano il ricamo.

pazienza i sarcasmi della cugina, e per disporsi a proseguire con calma. Dopo parecchi istanti di silenzio ripigliò:

– Vincenza, è necessario che io ti parli di tuo marito.

– Nell'interesse di chi?

– Nel suo...

– Davvero?... E allora perché non rivolgermi direttamente a lui?

– Perché – rispose l'altra esitante – perché troppi commenti si farebbero se io l'osassi.

– Osare? Mio Dio! Non sei la sua cugina tu? Questi veramente sono scrupoli che io non intendo né scuso – soggiunse la consorte di Sulis.

– Vincenza, non parlarmi con questo tono di sarcasmo. Io non lo merito; poiché se io m'imposi il più grande riserbo verso di lui, fu solo per te...

– E nulla per tuo riguardo? – chiese l'altra potendo a malo stento<sup>438</sup> contenersi.

– Che intendi dirmi? Oh! Egli è tempo che ti spieghi.

– E debbo farlo io?

– Sì! Giacché ogni tua parola è un oltraggio. Del resto io venni per lui come per te, se ti cale<sup>439</sup> della pace e della felicità di tuo marito.

– Di che si tratta? Via, sentiamo!...

Vincenza profferì queste parole con una serietà ed un sussiego<sup>440</sup> rimarcabilissimi, e socchiudendo con malizia gli occhi, che osava appena affissare in quelli della sua rivale.

– In Cagliari si dicono serie cose contro tuo marito; per poco è che non lo si chiami un traditore!

– Come, Vincenzo? – esclamò l'altra presa da raccapriccio.

– Così è di fatti. Ora tu devi fargli conoscere la sua vera situazione, per la sua, per la tua pace.

– Ma che ha fatto egli? Non basta tutta la sua vita passata a difenderlo contro le calunnie degli invidiosi suoi nemici?

– Dovrebbe, ma pure non è così. Sono in bocca di tutti le parole più ingiuriose contro la presente sua condotta. In prima lo

<sup>438</sup> A fatica.

<sup>439</sup> Se ti importa.

<sup>440</sup> Arroganza, supponenza.

si prendeva a schernire; ora sinistre voci corrono per infamarlo e peggio.

– È impossibile! Questo tuo è un sogno senz'altro, un sogno, mi capisci? Vincenzo può aver dei gravi torti e molti verso la famiglia, non uno per altro verso il paese.

– Oh bastassi tu a rimuovere gli altrui sospetti, come io a dileguare i tuoi!

– Forse che sono ingiusti i miei sospetti?

– Or sì, lo sono.

Giovanna nel profferire queste parole atterrò i suoi bellissimi occhi neri, e con atto verecondo<sup>441</sup> mormorò languidamente:

– Ma non venni da te per giustificarmi, no: tu non mi ascolteresti, od ascoltandomi ancora, non mi crederesti. Di ciò ne discuteremo con pace un'altra volta.

– Di fatti...

– Eppure io ti parlo ora come se fossi presente all'ombra della mia povera madre! Vincenza mia, discaccia il timore ingiusto che io ti rapisca l'amore del tuo consorte. L'amai, non lo niego, l'amai troppo; e se avessi voluto egli sarebbe stato mio sposo. Egli era giovinetto inesperto, abbandonato da tutti, fin da suo padre. Io era ricca, libera, l'amava... E forse... Deh perdonami, Vincenza! Forse anch'egli mi amava. Ma le sue leggerezze, diciamolo anche, i suoi gravi errori giovanili mi trattennero; e così il tempo fece ciò, che il mio cuore non avrebbe saputo da principio. Gli stretti vincoli di parentela, le sue imprese eroiche, il suo nobile disinteresse per l'infelice nostra patria, ecco quanto me lo rende ancor caro; però, te lo giuro per la memoria santa di mia madre, caro senza colpa, come un fratello, un amico!

Gli occhi di Giovanna si empirono di lagrime e quelli altresì di Vincenza, che serenandosi in viso, protese con trasporto ineffabile le sue mani verso la cugina.

– Taci, Giovanna! Io voglio crederti; ne ho troppo bisogno... Sì, io ti amerei come la prima, come l'unica mia amica, a me tanto più cara, quanto in passato meno lo fosti.

– Credimi, perché non si ripete il giuramento che dianzi t'ho fatto; turberei così il riposo della mia povera madre!

– Basta così! – ripigliò a dire la moglie di Sulis – E tu perdo-

<sup>441</sup> Pudico, casto.

nami, te ne prego! Or se me ne riconosci degna, amami come io saprò amare colei che mi redense<sup>442</sup> dal dolore, e dall'invirtuosa<sup>443</sup> tristezza del mio spirito infermo.

Alcuni istanti di silenzio succedettero a queste parole, a mezzo strozzate da una profonda emozione.

Quel silenzio era troppo necessario per dar libero sfogo alle lagrime di tenerezza che sgorgavano facili dai loro occhi, per altro raggianti di tutta la purezza e la gioia di una riconciliazione sincera e santa come fu quella.

Coteste due creature erano fatte per amarsi; onde in un subito la confidenza, l'abbandono degli affetti sorsero fra di loro, come se cresciute fossero insieme fin dall'infanzia. E si guardavano mute in viso, e si sorridevano, e si scambiavano certi lezzi<sup>444</sup> infantili e aggraziati, quasi per farsi vicendevoli e dolci rimproveri circa il loro passato.

A queste schiette amistanze<sup>445</sup> mancava un testimonio<sup>446</sup>, per avventura il solo capace di partecipare con vera gioia alla loro. Questo testimonio era il Sulis, né fu lento a mostrarsi al loro sguardo<sup>447</sup>.

Al primo affacciarsi nella stanza, stette immobile, muto, stupefatto. Vedeva quel bel quadro, lo ammirava nel suo segreto<sup>448</sup> come un accordo armonico e perfetto di cose, eppure non sapea darsene la ragione, quasi dubitava dei proprii suoi occhi.

– Come! – egli si fece ad esclamare mezzo tra la maraviglia e l'incertezza – Voi qui unite, e con tanta cordialità?

– Sì – disse la moglie – sì, unite e contro di te! Ti avvedrai ben presto che sia mai aver due donne collegate<sup>449</sup> contro.

– Fermamente, e sono molti i conti che dovrai aggiustare con noi! – soggiunse Giovanna, accigliata e in un sorridente.

– Ebbene, accusatemi, condannatemi, fate quel che vi pare,

<sup>442</sup> Liberò.

<sup>443</sup> Contrario di *virtuosa*, per *disonesta*.

<sup>444</sup> Vezzi, coccole, gesti affettuosi.

<sup>445</sup> Dimostrazioni d'amicizia.

<sup>446</sup> Arcaismo per *testimone*.

<sup>447</sup> Arrivò quasi subito.

<sup>448</sup> Nel segreto, nell'intimo.

<sup>449</sup> Coalizzate.

ma di grazia spiegatevi un poco, perché a momenti non credo a me stesso!

Dicendo queste parole egli si era avvicinato un tal poco verso quelle fiere<sup>450</sup> sue accusatrici, che tuttavolta volle sfidare imperterrito, da quel valoroso capitano che egli si era.

A ritrarre questo bel gruppo, meglio che la mia penna, si richiederebbe il gentile e animatore scalpello del mio diletto Giovanni Battista Villa(40).

(40) Giovanni Battista Villa valente e giovane artista genovese, autore di numerosi e pregevolissimi capi d'arte condotti in marmo, fra i quali mirabili la *Preghiera*, la *Rassegnazione*, la *Riconoscenza*, l'*Angelo della risurrezione* (che fanno sì bella mostra nel Camposanto di Genova) e la *Beneficienza*, monumento in onore della marchesa Artemisia Brignole-Sale nata Negrone, collocato nella chiesa di S. Nicolò sopra Voltri, insigne lavoro in cui l'ispirazione, la castigatezza e l'eleganza si unizzano con intimo legame d'armonia, come nell'anima di quell'illustre scultore le più pellegrine virtù del cuore si annodano alle più elette qualità dell'ingegno. Ammirando l'espressione morale di quei suoi stupendi lavori, simboleggianti le più superne virtù dello spirito umano, parmi quel medesimo che lodar quelle del Villa, le quali, a mio credere, ne fanno di lui un essere perfetto, anche senza la croce di cavaliere, di cui fu insignito un anno fa.

<sup>450</sup> Determinate, decise.



## IX.

Pensando a questo periodo di storia sarda, quasi sto per credere che la storia non si riproduca mai davvero. Giudichi il lettore se a sua memoria vi abbia negli annali della vita civile dei popoli, oppure se porti opinione che possa seguir mai in appresso, che un popolo voglia senza bisogno e spontaneo farsi mancipio<sup>451</sup> del suo principe. Eppure ciò avvenne in Cagliari nel 1799 per opera degli stamenti stessi, che, come dicemmo più avanti, erano gli Stati generali della Sardegna.

Non piaceva all'oltrepossente<sup>452</sup> Villamarina, che timoneggiava dietro le quinte gli affari del regno<sup>453</sup>, di destreggiarsi adoperando la politica delle collusioni<sup>454</sup>. Colla spada alla mano, che convenienza vi era di mantenere un ordine di cose, per le quali governanti e governati se ne stessero a maninfede<sup>455</sup> studiando il destro di soperchiarsi<sup>456</sup> a vicenda? Per lui che bisogno vi era di cotesti para-urti, che si dicono rappresentanti del popolo, e che fanno poi venir l'uzzolo<sup>457</sup> della repubblica, nell'idea che una costituzione qualunque sia un parafulmine collocato in tempo sul fastigio<sup>458</sup> di una reggia?

Fu quindi per opera sua che i clowns politici di quei tempi si dispedestassero da sé medesimi, cedendo nelle mani del re i propri diritti, mercé i quali il potere regio sottostava ad alcune restrizioni, e soprattutto in ciò che avea tratto alla collazione delle prelature<sup>459</sup> e degl'impieghi(41).

(41) Martini, *op. cit.*, p. 46<sup>XLI</sup>.

<sup>451</sup> Spontaneamente rendersi servo.

<sup>452</sup> Potente e forte decisamente oltre l'ordinario.

<sup>453</sup> Governava nascostamente gli affari di stato.

<sup>454</sup> Alleanze a danni di terzi.

<sup>455</sup> Uniti. *Maninfide* è «anello dello spozalizio [...] secondo il Petrocchi, si dice per «una specie di anellino che figura una mano che ne stringe un'altra» (M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Cagliari, Trois, 1989, s. v. *maninfid*).

<sup>456</sup> Superarsi.

<sup>457</sup> Voglia intensa.

<sup>458</sup> Sommità.

<sup>459</sup> Conferimento di dignità, di cariche.

XLI «Frattanto la reazione lavorava ancora per reintegrare le cose nello stato in cui erano prima del diploma del 1796, unico e meschinissimo frutto dei politici rivol-

Cotesta cessione delle proprie franchigie<sup>460</sup> non era per altro scompagnata da parecchie dimande da parte degli stamenti, le quali ridevolmente assumevano il carattere di condizioni, accettate dal regio governo con iscialacquo di frasi ibride ed elastiche, tendenti a tenere a dondolo il paese<sup>461</sup>, e a fare che gli animi si addormentassero lusingati da una regale promessa, mantenuta poi con fede punica<sup>462</sup>. Arte machiavellica questa, che insegna *quei Principi aver fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà*(42).

Ma non bastava al Villamarina di minare<sup>463</sup> gli statuti del regno, gli occorreva ancora di abbattere gli uomini popolari che avrebbero potuto a tempo e luogo attraversargli la via. Però fu un Machiavelli d'assai bassa lega, allorché mal soffrendo l'amicizia che il duca d'Aosta professava sincera al Sulis, e la costui influenza sulle masse, si fece contro lui cagione movente di quel lieve mormorio, come direbbe Beaumarchais, che radendo in prima il suolo, s'innalza poscia quel turbine in un *crescendo* generale d'odio contro la povera vittima di quel dardo<sup>464</sup> avvelenato, che si dice *calunnia*<sup>465</sup>.

(42) Machiavelli, *Il principe*, cap. XVIII, p. 102.

<sup>460</sup> Privilegi.

<sup>461</sup> Con profusione di frasi ambigue, tendenti a rimandare da un giorno all'altro la soddisfazione delle richieste del paese.

<sup>462</sup> Vale *falsa*.

<sup>463</sup> Insidiare. L'origine di *minare* è nell'antica espressione militare *fare le mine*, cioè scavare strade sotterranee per trovare le fondamenta delle mura nemiche e farle così crollare.

<sup>464</sup> Freccia per balestra.

<sup>465</sup> "La calunnia è un venticello, / un'auretta assai gentile / che insensibile, sottile, / leggermente, dolcemente / incomincia a sussurrar. / Piano piano, terra terra, / sottovoce, sibilando, / va scorrendo, va ronzando; / nelle orecchie della gente / s'introduce destramente / e le teste ed i cervelli / fa stordire e fa gonfiar. / Dalla bocca fuori uscendo / lo schiamazzo va crescendo / prende forza a poco a poco, /

gimenti. Non contenta al suo conculcamento coi fatti, intese a calpestarlo anche in diritto, e vi giunse per lo mezzo degli stamenti stessi che avevano scompigliato il paese per ottenerlo, e segnatamente per garantire la privilegiata collazione delle prelature e degli impieghi" (P. MARTINI, *op. cit.*, p. 46).

Mille esseri misteriosi scorgevano a tutte ore i suoi passi; e frattanto gli amici di una volta gli parlavano colla più grande riserva<sup>466</sup>; i conoscenti pavidi lo evitavano da lungi; e i nemici speranzosi nell'avvenire gli facean bocca di ridere per ischernò.

Che era mai?

Un'accusa di alto tradimento, che germogliando e rinforzandosi di bocca in bocca si arrampicò fino alle orecchie del re, il quale commise al suo intimo amico, il Marchese Boyl<sup>467</sup>, d'indagare i fatti del Sulis. Si chiarì non ostante che egli aveva nemici, non colpe; e fu lasciato quietare per poco. Nel frattempo il duca suo protettore gli offriva il consolato di Smirne<sup>468</sup>.

– Colà – egli gli diceva – *tu rimarrai sicuro, finché si spenga l'ira che ti persegue*(43).

Ma il Sulis non volle accettare.

Se non che i nemici suoi non erano di tal tempra da ristarsi a mezzo<sup>469</sup> delle loro imprese. Essi erano potenti, solerti, accortissimi; epperò sapevano che l'insistenza avrebbe alla perfine<sup>470</sup> trionfato di lui e del suo augustò protettore. Tanto vero questo, che il duca non poté impedire che infra<sup>471</sup> breve spazio di tempo non si rinnovassero le occulte inquisizioni contro il Sulis, affidate al cav. Giovanni Mameli<sup>472</sup>, magistrato di chiara fama. Ed

(43) Tola, *op. cit.*, articolo *Vincenzo Sulis*.

vola già di loco in loco; / sembra il tuono, la tempesta / che nel sen della foresta / va fischiando, brontolando / e ti fa d'orror gelar. / Alla fin trabocca e scoppia, / si propaga, si raddoppia / e produce un'esplosione / come un colpo di cannone, / un tremuoto, un temporale, / un tumulto generale, / che fa l'aria rimbombar. / E il meschino calunniato, / avvilito, calpestato, / sotto il pubblico flagello / per gran sorte ha crepar" (*Il barbiere di Siviglia* – atto I, scena XII – melodramma buffo in tre atti, musiche di Gioacchino Rossini, libretto di Cesare Sterbini tratto dall'opera *Le barbier de Séville* di Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais, commediografo francese del XVIII secolo).

<sup>466</sup> Per *riservatezza*.

<sup>467</sup> Si tratta del marchese Francesco Pilo Boyl di Putifigari.

<sup>468</sup> Città turca, che si affaccia nel mar Egeo.

<sup>469</sup> Fermarsi a metà.

<sup>470</sup> Infine.

<sup>471</sup> In.

<sup>472</sup> Giovanni Mameli (1758-1843), giudice della Reale Udienza. Nel 1799 indagò su Vincenzo Sulis, accusato del delitto di lesa maestà.

anche questo nuovo tentativo<sup>473</sup> riescì a vuoto come il primo; e l'accusato non pure si boneggiava<sup>474</sup> di tale risultato, ma ricusando una seconda volta l'offerta fattagli dal duca, non si rimaneva dal dichiarare che ei sarebbe rimasto in Sardegna *a dispetto dei suoi nemici*(44).

Era una notte di giugno del 1799; suonavano le dieci ore, quando Vincenzo Sulis nel porre il piede sulla soglia del palazzo reale, si sentì chiamare con voce sommessa da un uomo, il quale gli si accostò avvolto fin quasi agli occhi in bruno mantello. Egli si volse, e invitato dall'incognito a seguirlo, con lui trasse verso la via santa Lucia<sup>475</sup>, in quell'ora deserta, senza mostrare alcuna esitanza<sup>476</sup>.

– E così, Vincenzo? Eccovi ridotto a fuggire lo sguardo dei vostri concittadini e a scegliere come ora propizia ai vostri passi le tenebre della notte! Non voglio ripetere le voci che contro di voi circolano per tutta Cagliari, perché so che vi affliggerebbero troppo...

– Dica pure quello che crede; quando si ha la coscienza tranquilla si sfidano e si disprezzano le mormorazioni dei maligni. Siccome io mi stimo onesto in realtà, poco m'importa il parerlo; e se ai giorni nostri si è tanto gelosi dell'apparenza, ciò mi prova che il difetto sta appunto nella realtà.

– Sarete forte abbastanza per dirlo sempre questo?

– Prenderò lei per mio maestro anche in ciò, caro d. Efsio. I giudizi del popolo non furono miti con lei, né troppo, né sempre. Io mi rammento quello che fu detto, quando ella venne insignita della croce; quello che ora si dice contro di lei segretario privato del duca del Chiabrese(45); né parlo del tempo nel quale ella si

(44) Tola, *ibid.*

(45) Martini, *op. cit.*, p. 26<sup>XLII</sup>.

<sup>473</sup> Arcaismo per *tentativo*.

<sup>474</sup> Compiaceva, vantava.

<sup>475</sup> Oggi via Martini (cfr. D. SCANO, *op. cit.*, p. 105).

<sup>476</sup> Esitazione.

XLII “Efsio Luigi Pintor, patrono di feudatarj e rettore d'un feudo spagnuolo, decorato già della croce mauriziana diventato era uomo di corte come segretario privato del duca di Chiabrese” (P. MARTINI, *op. cit.*, p. 26).

volse contro gli Angioini, ella che non è colle mani nette nei moti rivoluzionari del 95.

– Sì, l'Angioi era il mio primo fautore(46), e sarebbe stato anche il mio primo amico; ma non io mutai, bensì la rivoluzione, che era degenerata in una guerra civile, che voleva forzar la mano agli stamenti o sostituirsi ad essi per dar luogo ad una dedizione alla Francia(47). Sì la fedeltà al partito, come se la patria si dovesse immolare alle convenienze di partito! L'uomo onesto, il vero patriotta<sup>477</sup>, deve spastoiarsi<sup>478</sup> dalle leghe faziose; l'uomo onesto deve appartenere a sé stesso(48). Io operai con essi come Mirabeau<sup>479</sup> coi giacobini; l'Angioi e i suoi seguaci volevano mettere a soqqadro il paese, ed io non fui più con essi, ma contro essi. A questo prezzo salvai la dinastia e la monarchia all'isola, e l'isola all'Italia. Ora son lieto di essere escito vincitore di questo demonio moderno che è la politica, per darmi intiero ai miei studi e alla mia adorata famiglia.

– Grande è codesto proposito, né meno grande è il mio di bravare<sup>480</sup> questa che si dice pubblica opinione, la più infida cortigiana degli uomini politici. Per ora lasci che io segua la mia stella, e che contempli in viso il destino mio, poiché mi consente di stendere una destra al popolo e l'altra al sovrano.

(46) Siotto-Pintor, *Storia della vita di Giuseppe Manno*, pp. 45-49.

(47) V. la nota (44)<sup>XLIII</sup>. V. anche Manno, *op. cit.*, p. 381 e seg.

(48) Ho dato a Efisio Luigi Pintor le parole dette in Parlamento nel 1848 da suo nipote il commendatore Siotto-Pintor<sup>XLIV</sup>, in occasione che il conte di Cavour, riconoscendolo suo oppositore, mentre in prima chiara lo suo sostenitore, chiedeva a qual partito egli appartenesse l'onorevole Siotto-Pintor; e questi: "Io appartengo a me stesso", gli rispose con laconismo spartano.

<sup>477</sup> Per *patriota*.

<sup>478</sup> Levarsi dalle pastoie, cioè sciogliersi dalle funi che si legano ai piedi degli animali affinché non si allontanino; in questo caso è in senso figurato per *liberarsi dei vincoli*.

<sup>479</sup> Honoré Mirabeau (1749-1791), nobile dissoluto, si fece eleggere deputato del Terzo Stato e nel 1789 proclamò l'Assemblea Nazionale Costituente.

<sup>480</sup> Sfidare, provocare.

XLIII Il riferimento contenuto nel testo è, in questo caso, inesatto.

XLIV Si riferisce a Giovanni Siotto-Pintor.

– Il sovrano è un mito; in corte non vi sono che cortigiani, dei quali un vostro pari o addiviene lo stromento o la vittima. Agli occhi del popolo non sarete che un favorito. Oh io so quanto è sanguinosa e orribile la storia dei favoriti!

Un vivo risentimento si palesò a queste parole del Pintor nel volto dell'altiero capopopolo, il quale si volse pieno di amarezza verso il suo antico moderatore:

– Ed ella – esclamò – ed ella mi tiene questo linguaggio? Posso sostenere il biasimo dei tristi, ma il suo no! Caro d. Efisio! Altro che favorito! Non fu per due volte forse accusato di cospirazione contro il re e la reale famiglia? Ma li conosco i miei nemici; il duca stesso mi parlò di coteste vipere; ed io... ed io, potendo vendicarmene, ho loro generosamente perdonato(49)!

– Io temo che il vostro più fiero nemico sia ancora nascosto nell'ombra. Deh, poiché siete ancora in tempo, ritiratevi, Vincenzo! Voi credete di frequentare una reggia, e forse, Dio non lo voglia, voi rasentate un patibolo. Vi parlo spietatamente lo so, ma vi dico parole di senso pietoso. Lasciate la vita pubblica, la quale non è fatta che per gli ambiziosi, gli imbroglioni e gli illusi. Voi certamente appartenete a questi ultimi, come già un tempo anch'io; ma non fate che la dolorosa esperienza abbia ad essere, più della prudenza, la vostra severa maestra. Certo che non vi è virtù senza cimento<sup>481</sup>, ma le anime virtuose è appunto nei cimenti che caddero. Ciò vi provi che vi sono congiunture<sup>482</sup>, nelle quali le nostre forze non possono bastare a tutelarci contro certi pericoli, che ci attendono con tutta la premeditazione del male e con tutta la sicurezza della riuscita. Pensate che talvolta fuggire il<sup>483</sup> pericolo vale quanto il superarlo. Non vedete che il riordinamento della forza pubblica in Cagliari ha distrutto ogni vostra influenza militare e tribunizia? Non prevedete già che le truppe regolari, che per ora sostituiscono le milizie urbane presso

(49) “Fortuna grande [dice il Manno] che in quest'uomo, di cui ho dato già in altro luogo conoscenza tale a farlo pregiare per uomo non ordinario, fosse, come negli uomini di gran cuore, inclinazione naturale a generosità” (Manno, *op. cit.*, pp. 428-29).

<sup>481</sup> Prova rischiosa.

<sup>482</sup> Circostanze.

<sup>483</sup> *fuggire il per fuggire* come richiesto dall'*errata corrigé*.

il palazzo reale, fra poco occuperanno tutta la città? A che valsero le vostre proteste contro il mutato ordine di cose? Via, via, caro Sulis, pensate che ora non siete più alla testa delle vostre centurie<sup>(50)</sup>; ed un governo che sa di poter confidare nelle forze proprie, stima un vostro pari come uno stecco negli occhi<sup>484</sup>. Diamine! Che non v'accorgiate di essere già in sul crollo della bilancia<sup>485</sup>!

– Oh questo no! Se si adoperasse contro di me la ragione come forza, sappia che io sarei da tanto<sup>486</sup> di adoprare la forza come ragione. Se io mi mettessi ad agire per ripicco<sup>487</sup>, guai! Saprei ben rendere frasche per foglie<sup>488</sup>, non dubiti!

– Vincenzo Sulis, accettate meglio l'offerta del duca; partite per Smirne.

– Il duca lo stima un onore, il popolo lo reputerebbe un esilio, io lo avrei per una viltà. No, mille volte! Io sarò irremovibile come il mio destino! Starò qui!

Con queste parole egli si divise dal Pintor, e si avviò a grandi passi al palazzo reale.

Viva pure il Sulis nella beata lusinga che il primo suo amico risieda in corte; più tardi, ma troppo tardi, si avvedrà che ivi era pur anche il suo capitale nemico!

Espugnata la Cittadella di Torino da Suwarow<sup>489</sup>, e instauratovi dagli alleati il potere regio a nome di Carlo Emanuele, questi ebbe invito dal generale russo di riedere nei suoi stati; ed il 15 agosto del 1799 il duca d'Aosta partiva da Cagliari per preceder-

(50) Martini, *op. cit.*, p. 19<sup>XLV</sup>.

<sup>484</sup> Similitudine per indicare quanto di più fastidioso possa esistere.

<sup>485</sup> Essere in bilico.

<sup>486</sup> In grado.

<sup>487</sup> Per *ripicca*, dispetto, vendetta.

<sup>488</sup> Come *pan per focaccia*, quindi *ricambiare con la stessa moneta, vendicarsi*.

<sup>489</sup> Generale russo, che sconfisse le truppe francesi.

XLV “Una delle prime cure del governo del re dovendo essere quella di rinvigorire l'avvilito principio di autorità, si pensò tosto a riordinare in Cagliari la forza pubblica, che dal 1794 stava presso una schiera di cittadini, divisa in tre centurie, piglianti il nome dai tre detti allora sobborghi della città, e rette da speciali comandanti”; “Notaio Vincenzo Sulis per lo Stampace, cav. Giuseppe Humana per la Marina, e notaio Pietro Perra per Villanova” (P. MARTINI, *op. cit.*, rispettivamente pp. 18-19 e n. 1, p. 19).

vi in Torino il suo re; ma né desso, né il re, che lo seguiva il 19 del successivo settembre, poterono, opponente l'Austria, ritornare nella capitale dei loro Stati continentali(51).

La partenza del principe Vittorio Emanuele fu il segnale onde si rinfocolassero le ire e le persecuzioni contro il povero Sulis.

Ma questa volta non si faceva a fidanzanza<sup>490</sup>, però che l'incarico d'inquisire fu dato al famigerato d. Giuseppe Valentino<sup>491</sup>, una specie di Tagliatesta, un uomo che Voltaire direbbe creato dalla natura, non per essere magistrato, ma carnefice. Villamarina sapeva benissimo quel che si faceva rivolgendosi al Valentino. A tal coltello tal guaina. Però quel triste capo della reazione non contento di dominare coi mezzi dei governi dispotici, lo volle altresì con quelli dei governi immorali; non rifuggì quindi da nessuno spedito<sup>492</sup>, per turpe che fosse. Egli si credeva predestinato a moderare gli eccessi dei suoi tempi, e a ristabilire l'autorità col terrore in quella *barca bosinca*, come soleva ei chiamare la Sardegna(52).

(51) Carlo Emanuele, non ostante l'invito di Suwarow, non poté riedere nei suoi stati continentali, per esservi opposta l'Austria, la quale accusava il re d'aver seguito fino all'estremo la parte<sup>XLVI</sup> di Francia. "Singolare condizione di Carlo Emanuele, dice a questo proposito Carlo Botta, che la sua fede verso Francia tanto con lei [con l'Austria] non gli abbia giovato ch'ella nol rovinasse, e che la sua ruina operata dalla Francia tanto non abbia potuto coll'Austria, ch'ella il rintegrasse" (Botta, *op. cit.*, lib. XVI, pag. 335)<sup>XLVII</sup>.

(52) *Barca bosinca* o barca di Bosa, dicesi in Sardegna di quella casa, ove tutti vogliono comandare (Spano, *Proverbi Sardi*, in appendice al *Vocabolario Sardo-italiano*, Vol. I, pag. 9 della raccolta dei proverbi)<sup>XLVIII</sup>.

<sup>490</sup> Non si agiva per scherzo, in maniera leggera.

<sup>491</sup> Giuseppe Valentino (1730-1808), giudice della Reale Udienza, Consigliere di Stato con il compito di perseguire gli angioini, a lui spettò di presiedere la Delegazione viceregia che doveva giudicare il Sulis. La tradizione storica, a partire dal Manno, lo etichettò come giudice di inaudita ferocia, ma le sue responsabilità sono state recentemente attenuate.

<sup>492</sup> Forma popolare per *espediente*.

<sup>XLVI</sup> *As all'estremolaparte*.

<sup>XLVII</sup> C. BOTTA, *op. cit.*, tomo IV, libro XVI, p. 277.

<sup>XLVIII</sup> "Sa barca bosinca. La barca di Bosa. Dicesi quando in una casa comandano tutti" (G. SPANO, *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, cit., vol. I, s.v. *barca*).



Il primo quindi ad essere colpito fu il più insigne popolano di Cagliari, colui che durante nove anni si rese lo strumento dell'ordine e della moderazione.

Fabbricando di suo una calunnia, e propalandola per mezzo dei suoi cagnotti<sup>493</sup>, il nobile marchese di Villamarina giunse a impiastricciare<sup>494</sup> un romanzetto intitolato *Delitto di alto tradimento*.

Colla<sup>495</sup> storia alla mano si può dunque conchiudere, che questo grande uomo di stato da una parte architettasse un'accusa di fellonia<sup>496</sup> e la divulgasse mediante lo stesso comando della piazza, il quale a sua volta prezzolava i propalatori di tanto crimine; e dall'altra creasse, come si vedrà in seguito, un tribunale statario<sup>497</sup> al cui presidente mormorasse all'orecchio: *Voglio una sentenza capitale!*

Già fin dai primi dello stesso settembre fu data l'ordinanza di citare il Sulis del corpo e della vita; onde egli vista la mala parata pensò di sottrarsi colla fuga alle persecuzioni dei suoi inesorabili nemici. Ma tanto era l'impegno che essi mettevano nel punire un tanto reo, che non si rimasero dall'offrire un premio al tradimento, pubblicando un bando a stampa, col quale fu imposta la taglia di cinquecento scudi sulla testa di quell'infelice patriota(53).

Ecco come la reazione, che tutto fa o finge di fare a nome dell'ordine, sa pretesere<sup>498</sup> gli atti suoi feroci, in nulla inferiori a quelli della più sfrenata canaglia! Come è doloroso, si assista al

(53) Martini, *op. cit.*, p. 45<sup>XLIX</sup>.

<sup>493</sup> Diffondendola per mezzo di chi si mette a servizio dei forti per maltrattare i deboli.

<sup>494</sup> Scrivere rapidamente e in modo scadente, vale *inventando frettolosamente*.

<sup>495</sup> *As Collo*.

<sup>496</sup> Cospirazione, ribellione al principe o allo Stato cui era stata giurata fedeltà.

<sup>497</sup> Sommario.

<sup>498</sup> In senso figurato, vale *colorire una cosa con un'altra*.

XLIX "Però alla partenza del duca, ripreso animo i di lui persecutori, capitanati da Villamarina, fecero sì che venisse prescelto a nuovo inquisitore secreto delle sue opere il consigliere di stato Giuseppe Valentino, il di cui nome suonerà mai sempre tristissimo negli annali della sarda magistratura. Il di lui giudizio bastò perché il duca del Genevese decretasse l'arresto di Sulis, lo bandisse come nemico dello stato e grossa taglia ponesse sulla di lui testa" (P. MARTINI, *op. cit.*, p. 45).

partito dell'ordine o a quello dell'anarchia, il dover sempre scusare il passato, anziché biasimarlo apertamente; e il confessare che spesso in società la medicina sia peggiore del male!

Le rappresaglie sono il germe mortifero<sup>499</sup> dei governi che le usano.

<sup>499</sup> Il segnale premonitore della fine.

## X.

Al primo fatale annunzio che la sua testa era messa a prezzo, Vincenzo Sulis ebbe di grazia di potersi allontanare dalla città e di ricoverarsi in una casa di antichi suoi conoscenti, tutta gente alla buona, che nulla non sapendo delle cose politiche del giorno, amavano ancor l'uomo.

Ma non ostante le assidue cure e la schietta benevolenza dei suoi ospiti, ei non si sapeva ancor abbastanza al riparo contro le zelanti investigazioni dei suoi persecutori, i quali, all'allettamento del lucro promesso<sup>500</sup>, aggiungevano il valevole spediente delle intimidazioni, due cose onnipotenti presso la popolaglia, che perciò appunto con pari facilità addiventa il sicario del tiranno o il mastino del capopopolo.

Or siccome il Sulis cominciava a conoscere gli uomini a proprie spese, e per conseguenza a dubitar di loro, così a capo di qualche giorno, riflettuto bene ai casi suoi, deliberò di abbandonare il proprio nascondiglio e di darsi sotto mentite vesti al fortunoso partito di spingersi col favore della notte e a piccole tappe, nell'interno dell'isola, per indi avvisare al modo e al tempo di prender mare.

La notte era inoltrata di parecchie ore, ed egli dava già opere agli apprestamenti<sup>501</sup> della nuova sua fuga, quando l'umano suo ospite gli annunziò tutto lieto l'arrivo del cognato, portatore di una lettera della diletta sua consorte.

– È desso solo? – chiese il profugo – e siete sicuro che sia proprio il mio cognato? – replicò subito dopo con grande preoccupazione.

– Diamine, volete che io non conosca Giambattista Rossi!

– Sta bene! Fatelo pur venire.

Comparve poco stante il Rossi recando in mano una lettera, che consegnò subitamente<sup>502</sup> al cognato mormorando queste parole:

– L'afflitta tua consorte ti saluta. Non ti parlo del suo spavento, né della sua disperazione.

<sup>500</sup> All'incentivo della ricompensa promessa.

<sup>501</sup> Ai preparativi.

<sup>502</sup> Immediatamente.

– Povera infelice! – esclamò il Sulis con voce infiochita<sup>503</sup> dalla tenerezza.

– Sì, dici bene! Infelice e più di te infelice le mille volte, perché sentirà eterno il rimorso d'aver fomentato<sup>504</sup> le tue illusioni, quelle che ti hanno condotto a questo punto.

– Ti riconosco il solo diritto di giudicare la mia, non già la condotta di mia moglie.

– Sì, ma è per essa soltanto che vengo in tuo soccorso, è per essa che mi recai fino a te e che seppi qual fosse il tuo nascondiglio. Tu già sai che fra noi due non vi fu mai uniformità di carattere, né accordo di opinioni. Tu monarchico fino all'osso, io repubblicano fino al delirio, o come più ti piace, di parte angioina.

– Ma militasti con me per altro.

– A chi ha bisogno non si fa mai l'inventario delle sue opinioni<sup>505</sup>. Se tu avessi avuto occhi e cuore per me, avresti ben potuto impedire questa mia inconseguenza<sup>506</sup>; ma tu non hai avuto mai danaro per i tuoi, sebbene molto ne avessi e molto ne profondessi per le tue imprese audaci, e per il tuo partito, che te ne ricompensa bene, come vedi. Scusami sai! Ma io dico pane al pane.

– Veggo, cognato mio, che sei severo e anche ingeneroso verso di me; ma sei giusto per altro; ragione per cui accetterò i tuoi rimproveri con rassegnazione, e il tuo aiuto con gratitudine.

– Alla buon'ora! Questo è parlar da uomo. Mi basta di averti divisato<sup>507</sup> il mio modo di sentir a tuo riguardo; e spero che piglierai in bene queste mie franche parole. Da parente a parente si può dir questo e più. Or non si parli più del passato, e si pensi invece a provvedere alla tua salvezza, perché, ohe! pare che non facciamo per chiasso<sup>508</sup> quei signori di lassù!

– Io mi metto nelle tue mani, Giambattista. Quando si ha da partire?

<sup>503</sup> Resa fioca, bassa.

<sup>504</sup> Alimentato.

<sup>505</sup> Per necessità non si bada agli ideali.

<sup>506</sup> Incoerenza.

<sup>507</sup> Mostrato, descritto.

<sup>508</sup> Per scherzo.

– Subito, perché gli affari sono avviati assai male. Io non darei un soldo della tua pelle, e non la passerei liscia nemmeno io, se venissi scoperto a farti spalla in questa faccendaccia. È chiaro e netto; mi condannerebbero come tuo complice!

Non così tosto il Rossi ebbe profferito queste parole, che l'altro si rizzò sulla persona, ed assestandosi meglio gli abiti addosso, come si fa da chi ha preso la subita risoluzione di porsi in via, strinse la mano al cognato:

– Eccomi, sono con te! – gli disse mettendo un lungo sospiro.

Rivoltosi poi ai buoni suoi ospiti, volle compensarli dell'incomodo loro cagionato dalla non breve dimora presso di loro; ma il padron di casa,<sup>509</sup> ricusando sdegnosamente, gli disse:

– Oh riponete in tasca i vostri danari, caro signor Vincenzo! Un uomo come voi queste inezie le ricompensa a usura con una buona stretta di mano, e non con altro, mi capite? La povertà del resto non scema<sup>510</sup> il dovere dell'ospitalità. V'abbiamo dato quello che potevamo darvi, e niente di più! Voi ve ne siete contentato, ed ecco paregiate le nostre ragioni. Vi garba ciò? Ora coraggio e buona fortuna. Datemi un abbraccio, e Dio sia con voi!

Sulis si gettò abbandonatamente<sup>511</sup> nelle braccia del suo ospite, ma non poté profferire una sola parola, se parole eloquenti non si hanno a dire due grosse lagrime che gli colarono dagli occhi in quel doloroso momento di separazione.

Quando egli si seppe lungi dall'abitazione, che gli servì di asilo durante i lunghissimi giorni trascorsi dopo la sua fuga da Cagliari, sentì sollevarsi lo spirito al pensiero che si trovava in campo aperto, e che si disponeva a ricuperare la intera libertà.

Era una bella notte di settembre; la luna risplendeva nell'alto cielo in un campo azzurrigno e quasi fosforescente, ciò che rendea meno intenso, ma pur dolcissimo, lo scintillar delle stelle. Si sentiva il fiotto<sup>512</sup> non lontano del mare, e lo stormire delle fronde degli alberi, agitate da un gagliardo vento del nord.

– A meraviglia! – bisbigliò il Rossi – Il tempo è propizio, in

<sup>509</sup> *di casa, per di casa* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>510</sup> Non diminuisce.

<sup>511</sup> Con estremo trasporto.

<sup>512</sup> Flutto, rumore prodotto dal movimento del mare agitato.

una velata saremo a Tunisi. Ho già pensato alle provviste di bordo, io. Danaro spero che ne avrai per sopperire<sup>513</sup> ai primi nostri bisogni in Africa.

– Sì, sì, non dubitare, ve ne sarà!

– Non vorrei esserti d'aggravio<sup>514</sup>... Pensa che ora i tuoi beni sono tutti confiscati.

– Ma non hanno però confiscato il mio credito. Sta di buona voglia, Giambattista, che ve ne sarà per la mia e per la tua famiglia! Io voglio rimeritarti a dovere<sup>515</sup>, perché veggio il rischio cui ti esponesti per me.

– Via, smetti questi discorsi! Se un estraneo ha saputo proteggerti in questi frangenti senza alcuna mercede, vorresti che io marito alla tua sorella non facessi altrettanto?

Con questi e simili parlari<sup>516</sup> arrivarono fin presso alla spiaggia appiè del colle di Buonaria<sup>(54)</sup>.

Si distingueva dal luogo ove si erano fermati<sup>517</sup> un legno di basso bordo<sup>518</sup>, ormeggiato a mezzo miglio dal litorale<sup>519</sup>; e preso a terra uno schifo, che dondolava secondando l'ondeggiamento del mare<sup>520</sup>.

– Vincenzo, nasconditi per ora dietro quella siepe d'alimo<sup>521</sup>;

(54) Lo storico Martini narra che l'arresto del Sulis avvenne nell'atto che questi sperava di partire dalla spiaggia di Buonaria<sup>L</sup>; io lo fingo in alto mare. Avendo commesso chissà quali e quanti svarioni storici con questo mio racconto, spero venia per tale lieve, innocente e confessata licenza.

<sup>513</sup> Provvedere alle necessità.

<sup>514</sup> Di ulteriore carico.

<sup>515</sup> Ricompensarti convenientemente.

<sup>516</sup> Discorsi.

<sup>517</sup> *fermati* per *fermati*, come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>518</sup> Una piccola imbarcazione.

<sup>519</sup> Arcaismo per *litorale*.

<sup>520</sup> Vicino a terra un battello di servizio di una nave, che si muoveva secondo il movimento del mare.

<sup>521</sup> Arbusto dei litorali con foglie carnose.

<sup>L</sup> “Sulis fu vittima del tradimento di Giambattista Rossi, suo cognato, e di Nicolò Scotto, patrone d'una navicella napoletana. Di notte, verso la metà di settembre, vi s'imbarcava Sulis sulla spiaggia cagliaritana prossima al luogo di Buonaria” (P. MARTINI, *op. cit.*, n. 2, p. 45).

io frattanto andrò a dare il segnale ai nostri uomini della feluca<sup>522</sup>... Sai il patrono<sup>523</sup> Niccola... Il napoletano!

Senz'altre parole il cognato si allontanò, dirigendosi verso lo schifo.

In quel luogo non era oggetto che non destasse nell'anima del Sulis assai vive e serie rimembranze<sup>524</sup>. Quante volte egli non avea corso e, in tempi non lontani, quel colle e quella spiaggia, e guidato dai pensieri di gloria, incitarvi col fascino straordinario della sua parola le cittadine milizie contro i nemici della sua patria! Ed ora?... Così spesso la fortuna si piace d'irridere gli uomini e d'umiliare l'animo loro.

Levando lo sguardo al vicino chiostro dei frati Mercedari, che siede sul dorso del colle:

– Colà – egli diceva malinconicamente fra sé – colà avrei trovato pace; oppure movendo dalla solitaria mia cella per dove ora mi avvio a guisa di un malfattore, mi sarei consacrato a redimere altri schiavi, che non sono questi che ora mi rinnegano, e che non contenti di ciò dimandano vilmente la mia testa!

<sup>522</sup> Piccola imbarcazione.

<sup>523</sup> Anche *patrono*, vale *capitano d'un bastimento*.

<sup>524</sup> Ricordi.

## XI.

– Fa vento fresco; meglio! – disse un omiciatto<sup>525</sup> seduto presso al timone di una grossa feluca napoletana, la quale incrinata sul destro fianco scorreva velocissima sull'onda – Ammaineremo la vela quando saremo almeno alla Torre dei segnali(55); e sarà fra poco, perché si va come il vento. Non è vero, illustrissimo signor Vincenzo, che si va veramente bene?

Questa dimanda era rivolta a Vincenzo Sulis, seduto sul casero<sup>526</sup> della navicella, vicino al patrono ed al suo cognato.

– Vedo sì! – rispose l'interrogato – anzi mi par troppo bene.

– Nessuna paura! Vi sono io e basta. Niccola Scotto è un vecchio marinaio; e con questo guscio<sup>527</sup>, vede, gli basterebbe l'animo di andare fino in America. Non pensi, da qui a un quarto d'ora ella potrà cuculiare<sup>528</sup> alla sua fortuna ed ai suoi nemici... Ma, per San Gennaro! Chi l'avrebbe mai detto che vossignoria si sarebbe trovata un giorno in questo brutto guaio. Oh sorte, sorte! E tu, Giambattista, non parli, tu?

– Lasciami fumare e godere questo po' di buon tempo – disse il Rossi levandosi la pipa di bocca.

– Fumare e poi cantare. Quando sono in mare io non farei altra vita; e canterò, se lo permette il signor Vincenzo.

(55) Torre sul promontorio di S. Elia nel golfo di Cagliari, la cui sommità misura 73 metri dal livello del mare. Le notizie storiche che se ne hanno risalgono al 1337. Il suo nome deriva da ciò che segnala a vista del lido l'arrivo in porto dei legni esterni (Spano, *op. cit.*, p. 382)<sup>LI</sup>.

<sup>525</sup> Diminutivo dispregiativo di *omo*; vale quindi *omuncolo*.

<sup>526</sup> Parte della coperta d'una nave che dagli stili di poppa va fino all'albero maestro.

<sup>527</sup> Scherzosamente, per *piccola imbarcazione*, data la somiglianza fra le due forme.

<sup>528</sup> Canzonare, beffare.

<sup>LI</sup> La torre dei Segnali “viene così chiamata perché marca con segni convenzionali tutti i bastimenti tanto regii che mercantili che arrivano dall'estero [...] Nella sommità di questa torre fin dal 1859 vi è stato stabilito un Faro [...] La luce è elevata 73 metri sul livello del mare, e visibile a 15 miglia in lontananza. Era un bisogno invocato dai naviganti, per trovarsi nella punta di una lingua di terra che divide il golfo principale di Cagliari da quello di Quartu” (G. SPANO, *Guida della città di Cagliari*, cit., p. 383).



– Ho tanto bisogno di distrarmi, che l'avrò anzi caro<sup>529</sup> immensamente. Solo ho timore che per i disagi sofferti nei di passati, e per la grande stanchezza che mi sento, non potrò godere a lungo di così bel piacere. Se mai mi addormentassi nel più bello, vi prego di non averlo a male. Però voi cantate finché vi garba. Ve lo dico senza cerimonie<sup>530</sup>, vèh! Mi parrà anzi assai dolce il dormire al suono del mandolino, e delle vostre belle canzoni napoletane.

– Va bene! Allora profitterò della vostra licenza<sup>531</sup>... Angelo – soggiunse volgendosi ad uno dei marinai della feluca – ammaina, ammaina pure un poco! Ora non importa correr tanto; siamo già al sicuro. Scommetto<sup>532</sup> che non ci raggiungerebbe nemmeno una palla di colubrina<sup>533</sup>.

– Di fatti si va molto bene con questo tuo legno – riprese a dire il Rossi, mettendosi di buon umore.

– Sfido! E come si fa a non andar lesti se siamo senza carico?...

– Ma con un buon nolo<sup>534</sup> – soggiunse subito il Sulis – Né dimenticherò i vostri bravi marinai.

– Mille grazie, vossignoria! – esclamò Niccola Scotto, lasciando il timone e battendo palma a palma le mani.

– Evviva il signor Vincenzo Sulis! – esclamò uno dei marinai, levandosi il berretto e facendolo volare in alto.

– Zitto, gaglioffo che sei! – soggiunse il Rossi – Che ti par prudente di gridare a questa maniera e di pronunziare il suo nome?

– Oh sì, che non ci odano le garze<sup>535</sup> bianche o i delfini! Bisognerebbe avere la voce dell'angelo del giorno del giudizio<sup>536</sup>.

– La prudenza non è mai soverchia.

<sup>529</sup> Mi farà piacere.

<sup>530</sup> Davvero, senza fare complimenti.

<sup>531</sup> Permesso.

<sup>532</sup> Scommetto per Scommetto come richiesto dall'errata corrige.

<sup>533</sup> Sorta di cannone, ma più piccolo.

<sup>534</sup> Prezzo del trasporto via nave.

<sup>535</sup> Specie di aironi.

<sup>536</sup> Il riferimento è al passo biblico narrato nel libro dell'Apocalisse dove si dice che l'angelo "posto il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, emise un grido fortissimo, simile al ruggito del leone. Al suo grido risposero con le loro voci i sette tuoni" (10,3).

Facendo questa raccomandazione, Niccola diede di piglio al mandolino, che si era messo allato prima della partenza, e vi strimpellò un preludio colla disinvoltura di un concertista; indi con voce simpatica e vibrata cantò questi versi:

*Luna, più bella e fulgida  
 Perché ti mostri a me,  
 E d'adamanti<sup>537</sup> semini  
 La via dinanzi a te?  
 Dimmi perché dal tumido<sup>538</sup>  
 Ed agitato mar,  
 A me s'innalza un fervido,  
 Un mesto sospirar?  
 Ah sì lo so! Quel gemito  
 È un gemito d'amor,  
 Di dolce speme<sup>539</sup> è simbolo  
 Quel vago tuo fulgor.  
 Or non contate i palpiti  
 Del povero mio cor,  
 Al marinaio è inospite  
 Il gaudio dell'amor, ecc. ecc.*

Con questa ed altre simili canzoni il nostro cantatore si spinse<sup>540</sup> fino a notte avanzata, e avrebbe continuato fino all'alba, se di tutti coloro che al primo cominciare<sup>541</sup> formavano il suo uditorio, non si trovasse desto che un solo marinaio.

Il più sollecito a rincantucciarsi<sup>542</sup> fu il Rossi, e quindi a poco due marinai seguirono il suo esempio.

Al Sulis molto arridea<sup>543</sup> di udire nel vario loro ritmo quella serie di ballate, di barcarole, di romanze<sup>544</sup>, che l'altro sapea così

<sup>537</sup> Di diamanti.

<sup>538</sup> Ingrossato dal vento.

<sup>539</sup> Forma letteraria per *speranza*.

<sup>540</sup> Proseguì.

<sup>541</sup> All'inizio.

<sup>542</sup> Rifugiarsi in un cantuccio, ritirarsi.

<sup>543</sup> Piaceva.

<sup>544</sup> *Ballate*: canzoni che gli antichi accompagnavano col ballo, poi componimento musicale; *barcarole*: canzonette dei gondolieri veneziani, quindi arie musicali; *romanze*: storie sentimentali, per musica o adatte alla musica.

bene illustrare con dolci e simpatiche melodie. Ma la dolcezza istessa del metro e la soavità del canto, sebbene operassero sull'animo del Sulis il loro magico potere, conquistarono<sup>545</sup> finalmente i di lui sensi, per cui sentendosi molto aggravato dal sonno, ed avvoltosi in un ampio mantello, si abbandonò a dormire così placido e sereno, come se fosse stato sopra un morbido capezzale e sotto il medesimo suo tetto.

Per più tempo i sogni che ei faceva s'insertavano<sup>546</sup> giocondamente alle dolci cadenze di quelle canzoni, atte più che a turbare a conciliare il sonno; però al cessare di esse il riposo riescì perfetto al fuggitivo, e allora veramente riparatore.

Ormai, come dissi, non vegliava che il patrone, intento sempre al timone, e un marinaio, il quale tenea d'occhio alla vela. La luna frattanto volgeva al tramonto, e lo scintillare delle stelle si faceva ognor più appariscente per l'accresciuto azzurro del cielo. Scemava di grado in grado la gagliardia del vento ed il fiottar del mare, quasi per propiziare ai dormienti sonni più riposati.

Già l'alba rendea al timoniere più distinto l'orizzonte, e la navicella spinta dal vento volava quasi, incurante delle onde che miravano invano a farle resistenza colle loro braccia di spuma.

Tenendo l'occhio fiso a oriente il patrone fe' cenno al veleggiatore di destare i suoi compagni, di raccogliere la vela e di dar mano ai remi. Obbedì l'altro, quantunque non sapesse darsi buon conto di questi ordini; se non che fatto un miglio circa di rotta, sempre remigando in uno agli altri marinai, visto che il legno virava bel bello<sup>547</sup> e che il patrone dava la prua<sup>548</sup> in direzione opposta alla già tenuta prima, gli si volse a guardarlo con occhi di stupore; e Niccola Scottò a fargli cenno, come per dirgli che proseguisse senza badare ad altro.

Il mutato andamento del legno per causa dei remi, destò poco stante il Sulis.

– Ah ora capisco! – esclamò – Non abbiamo più le vele.

– Cessato il vento ci aiutiamo coi remi; ma si va bene lo stesso... Potete dormir tranquillo, non dubitate.

<sup>545</sup> Vinsero, abatterono.

<sup>546</sup> Si univano.

<sup>547</sup> Sempre remando tutti insieme, con lo stesso ritmo, dal momento che la barca girava.

<sup>548</sup> Parte davanti della nave opposta a *poppa*.

– A quanto pare ho fatto un lungo sonno e buono, amico mio! – disse il Sulis con voce rauca e sommessa, sollevando lievemente la testa e stropicciandosi gli occhi.

– Vossignoria può dormire ancora un poco – soggiunse il patrone – È appena l'alba.

Sulis a questo si pose a sedere, muovendo intorno a sé un'attenta occhiata.

– L'alba diggià? – disse con sorpresa e insieme con viva compiacenza.

– Sicuro! Solo che ci si raccapezza poco con questo tramonto di luna.

– Di fatti, io non saprei orizzontarmi bene. Secondo me il maggior chiarore dovrebbe venire da questa banda<sup>549</sup> a sinistra, e invece me lo veggio a destra.

– È l'effetto della luna; un'illusione e nulla più. Bisogna esser marino<sup>550</sup> per saper ben distinguere queste cose.

– Oh lo capisco benissimo! – soggiunse ingenuamente il Sulis – Io sono animale di terra. Si può dire che il mio viaggio più lungo fu da Santa Gilla alla Illetta. Or vedi che cosa è il saperne poco, e il trovarsi in alto mare! Io avrei giurato che quella stella che ci sta proprio di fronte sarebbe stata la *Corona-boreale*<sup>551</sup>, mentre a noi che siamo quasi rivolti verso Oriente riesce impossibile il vederla guardando a prua.

– Staremmo freschi per bacco! Non ci mancherebbe altro!

Frattanto il Sulis si era alzato in piedi, e guardando giusta la direzione della feluca, escì in questa interrogazione:

– Come, siamo vicini a toccar terra?

– Lo credo! Oh che pensava che si volesse andare a Costantinopoli?

– No no, ma quella – continuava il fuggiasco con crescente esitanza, e facendo atto cogli occhi di meglio acuire ed affissare lo sguardo – ma quella... Diamine! Oh che illusione!... Ma non pare anche a voi che quella là... Non vedete a destra?... Quella è la torre dei segnali!

– Oh cotesta è bella! Veramente non saprei nemmeno io...

<sup>549</sup> Parte.

<sup>550</sup> Esperto di cose di mare e di navigazione.

<sup>551</sup> Si dice che intorno alla luna vi è la *corona* per indicare la parte da cui nasce il vento; in questo caso, la borea, il vento gelido del nord.

– Non lo sapete voi?... Come è possibile questo? Voi non potete aver preso un sì grosso abbaglio.

Voltosi poi al cognato, e scossolo fortemente, lo chiamò due o tre volte di seguito:

– Che vi è? – disse Giambattista, mostrandosi nuovo<sup>552</sup> di quanto accadeva, e dando di furto una dispettosa<sup>553</sup> occhiata al patrone.

– Vieni vieni e vedrai! – ripigliò il Sulis nel massimo grado di orgasmo.

Indi voltosi indistintamente ai marinai:

– E voi intanto virate – disse – o non saremo più in tempo!

– Sentiamo che dirà il suo cognato – riprese a dire lo Scottò ammiccando<sup>554</sup> al Rossi, e curvandosi sul timone per evitare lo sguardo esploratore di Sulis.

– Non ti par egli la Torre dei segnali quella? Vedi a destra la Via del diavolo<sup>555</sup>, e ancor più in là a destra il forte di Sant’Elia?

– Sì! – replicò asciuttamente il cognato.

– Ma dunque si ritorna a Cagliari?

– Sì!

– Dici davvero?

– Sì! Oh che non si va forse in terra amica? – chiese il Rossi al patrone, con fronte invetrita<sup>556</sup>, però parlando come un balbuziente.

– Dunque, mio Dio, questo è un tradimento!

Giambattista non rispose e voltò le spalle facendo i sordi orecchi<sup>557</sup>.

– Come, tu non osi rispondermi, né guardarmi in viso? Ehi parlo a te, Giambattista!... rispondimi; è questo un tradimento, e sei tu il Giuda!... Dimmi, dimmi almeno che non hai complici... Che la mia consorte?...

L’altro lo guardò fiso tacendo, e gli fece un sorriso infernale.

<sup>552</sup> Ignaro.

<sup>553</sup> Sdegnosa, sprezzante.

<sup>554</sup> Facendo l’occhiolino.

<sup>555</sup> Nel capo Sant’Elia, la valle fra l’omonima torre e quella del Poeta è detta *Sella del diavolo* per la sua forma concava: “il passaggio vicino alla testa della sella è appellato *il cammino del diavolo*” (G. SPANO, *Guida della città di Cagliari*, cit., n. 1, p. 383).

<sup>556</sup> Immobile, divenuta simile al vetro.

<sup>557</sup> Come se fosse sordo.

Non potendo più contenere l'ira sua, il Sulis si avventò contro il cognato con izza<sup>558</sup> talmente feroce, che lo avrebbe stroncato, se la sua forza fosse stata pari al suo furore. Ma tutti gli furono sopra di repente<sup>559</sup>, e per comando di Niccola Scotto, trascinandolo di forza, lo addossarono contro la spalletta dell'opera morta<sup>560</sup>. Egli tentò allora di gettarsi in mare; ma questo tentativo gli mancò pure, però che le persone dell'equipaggio lo prevenissero tenendolo ben bene agguantato colle poderose loro mani.

Quel suo sdegno sparì in un baleno per altro, essendoché il Sulis esercitasse un impero straordinario<sup>561</sup> sulle proprie passioni.

– Lasciatemi, via! – egli disse subito con dignitosa calma – Vi giuro sull'anima mia, che non porrò più le mie mani sopra di voi. Tutta l'acqua del mare non basterebbe a lavarle della vostra sozzura<sup>562</sup>. State tranquilli che io non mi muoverò dal posto ove vorrete che rimanga; poiché non voglio defraudarvi<sup>563</sup> la mercede che vi siete così nobilmente guadagnata. State pure coll'occhio teso su di me, ma non vi accostate, ve ne prego, non vi accostate!

Nella feluca regnava un profondo silenzio; non vi era un solo che osasse articular parola o innalzare lo sguardo sul viso dell'altro. Soltanto il Sulis sedutosi in mezzo del legno a maggior garanzia<sup>564</sup> dei suoi prezzolati birri<sup>565</sup>, or l'uno or l'altro di essi fulminava col suo sguardo penetrante e accusatore. Ad ora ad ora<sup>566</sup> un sorriso lieve ed amaro sfiorava le sue labbra.

Frattanto la navicella si affrettava alla fine del suo glorioso viaggio; e già la città di Cagliari erasi offerta allo sguardo del fuggitivo, quando fu visto un grosso legno da guerra, colle vele spiegate al vento, dirigere la prora<sup>567</sup> verso la feluca.

– State tranquilli, amici miei, ché tutto fu fatto a seconda della intesa avuta! Ecco là quel bastimento da guerra che muove

<sup>558</sup> Stizza, ira.

<sup>559</sup> Locuzione avverbiale, vale *immediatamente*.

<sup>560</sup> L'opera morta è la parte della nave dalla coperta in su.

<sup>561</sup> Dominio assoluto.

<sup>562</sup> Sudiceria.

<sup>563</sup> Privarvi, derubarvi.

<sup>564</sup> Arcaismo per *garanzia*.

<sup>565</sup> Persecutori mercenari.

<sup>566</sup> Di tanto in tanto.

<sup>567</sup> Arcaismo per *prua*.

difilato<sup>568</sup> verso di noi. Oh hanno issata la bandiera! È questo il segnale non è vero? È riserbata a grandi e nobili fatti quella bandiera!... Tommaso<sup>569</sup> Scotto, vecchio marinaio, occhio al timone, da bravo! Che non ci capiti la svista di questa notte!... Vi fareste burlar troppo, in fede mia!... Ma non vi è più pericolo!... Non vedete il cavalier Mameli, che vi accenna a fermarvi(56)?

La<sup>570</sup> feluca si fermò di fatti sui remi. Vincenzo Sulis stette ad attendere con impazienza che si gettasse dal legno catturante lo schifo in mare, il che non si fece attender molto; onde egli vi si slanciò animosamente, e voltosi al padrone, così gli disse:

– Addio, Niccola Scotto! Risovvenendoti di questo bel giorno a buona ragione potrai ricantare per conto tuo che

*Al marinaio è inospite  
Il gaudio dell'amor*<sup>571</sup>.

E vivrai giorni tristi, non pensare, se il cielo non ti torrà<sup>572</sup> la memoria!

Rivolgendosi di poi ai soldati che erano nello stesso schifo per assicurarsi della sua persona:

– Eccomi in vostro potere – gridò nella massima esasperazione del dolore – So che mi attende e basta! Nondimeno benedetti voi, che consegnandomi al carnefice, mi liberate dalla vista di quel traditore – e così dicendo indicò il Rossi – Eccolo là, lo vedete? È quel desso che ora ai vostri occhi si presenta come la larva d'un uomo<sup>573</sup>!

Il sole in quel punto sorse mostrandosi sull'orizzonte maestoso e splendido, come per assistere ad una festa solenne. Ma perché d'altronde indietreggerebbe inorridito come fece per

(56) Raimondo Mameli, comandante di uno dei legni da guerra del naviglio sardo.

<sup>568</sup> Diritto, veloce.

<sup>569</sup> È questo il nome reale dello Scotto (riportato da P. TOLA, *op. cit.*, p. 245); per un'evidente svista il Baccaredda lo propone solo in questo caso, mentre nel resto del romanzo lo chiama Niccola.

<sup>570</sup> *As Le.*

<sup>571</sup> Baccaredda fa qui ripetere al Sulis il ritornello della canzone intonata dallo Scotto la notte prima.

<sup>572</sup> Arcaismo per *togliera*.

<sup>573</sup> Spirito di chi è stato malvagio in vita, secondo una credenza dei Romani.

Atreo<sup>574</sup>? La natura è sempre più morale, è più provvida delle nostre storie e dei nostri miti. Si rimarrebbe sempre al buio, a scapito dei buoni e a tutto beneficio dei tristi!

<sup>574</sup> Figlio di Pelope e di Ippodamia e fratello di Tieste. Divenuto ingiustamente re di Micene, suscitò l'ira di Tieste che spinse uno dei figli di Atreo, rapito da bambino, ad uccidere il padre a propria insaputa, ma fermato da Atreo, che non lo riconobbe, fu a sua volta ucciso. Venuto a conoscenza dell'inganno di Tieste, Atreo, per vendicarsi, finse di aver perdonato il fratello e lo invitò a cena, facendogli mangiare i corpi di due dei suoi figli.



## XII.

La domane<sup>575</sup> di questo fatto glorioso, Giambattista, secondo l'intelligenza avuta collo Scotto si recò verso le dieci del mattino in piazza d'armi.

– To'! – disse ponendo in mano del patrone un pesante involto di danaro – questo è il fatto tuo; buon pro' ti faccia.

Lo Scotto prese il danaro, e senza alzar gli occhi da terra mormorò fra i denti:

– A un'altra volta, compare Rossi!

– Non temere, che non mancheranno altre congiunture<sup>576</sup>; tanto ora mi sono ingolfato nella politica<sup>577</sup>. A proposito, come ti pare che se l'abbia presa l'amico?

– Non so veh! Io non badava che al mio fare.

– Veramente neppur io osava guardarlo: gliel'abbiamo fatta nera<sup>578</sup> davvero!

– Dal modo con cui parlava mi è parso che se l'abbia bevuta come un sorso d'acquavite<sup>579</sup>. Rammenti quei due versi della mia canzone, che ha ripetuto nel partir dalla feluca?... Ebbene, lo crederesti? Mi hanno fatto una certa impressione, che non saprei spiegarti. Sull'anima mia! Sembrava che dicesse: Dio, dagli il malanno!... Capisco da me che sono sciocchezze, eppure...

– Eppure non sono che sciocchezze. Soprattutto, compare, nessun rimorso. Senti, a me la coscienza non rimorde più<sup>580</sup> per questo bel giochetto che le ho fatto una volta. Questa signora coscienza, mentre era ancora piccina piccina, si fe' lecito un bel giorno di farmi sentire i suoi acuti dentini; ma la prima fu anche l'ultima volta sai? Perché io dato di piglio ad una buona tenaglia<sup>581</sup>, o chiave inglese che sia, le levai tutti, tutti i denti di netto. Come vedi, ora la coscienza non può più rispondermi.

<sup>575</sup> L'indomani.

<sup>576</sup> Occasioni.

<sup>577</sup> Mi sono inoltrato nel mare della politica.

<sup>578</sup> La locuzione è usata per indicare il compimento di azioni spropositate e malvagie, a danno altrui.

<sup>579</sup> *As Acquavita*. L'espressione vale *bevuta tutto d'un fiato*, ma avvertendo poi il bruciore del liquore.

<sup>580</sup> *rimorde più* per *rimorde*, *più* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>581</sup> Presa una buona tenaglia.

Giambattista Rossi non era un uomo volgare né pensando, né oprando<sup>582</sup>.

– Ebbene, quando è così, mi procurerò anch'io cotesta benedetta chiave inglese – disse lo Scotto, allontanandosi dal Rossi<sup>583</sup> con un sorriso, e dandogli una buona stretta di mano.

La tradizione storica non afferma recisamente<sup>584</sup> che il Rossi si conducesse per venale proposito a compiere così nefanda<sup>585</sup> impresa a danno del cognato(57); forse il lucro reale ei cedette intiero allo Scotto, per assaporare dappoi la perfida soddisfazione di mostrarsi alla consorte della sua vittima pienamente vendicato delle aperte e replicate repulse<sup>586</sup>, che essa avea dato alle colpevoli e incestuose<sup>587</sup> sue profferte d'amore. Ciò che deliberò di fare non così tosto ebbe lasciato il degno suo complice.

Presentandosi a lei, egli affettava non ostante la sicurezza disinvolta dell'uomo incolpato e insieme l'espressione del più gran dolore per il triste caso in cui sarebbesi impigliato<sup>588</sup> per amore di lei. Ed è qui giusto il dire che la sciagurata, visto l'estremo periglio<sup>589</sup> in cui versava il marito, credette alle simulate

(57) Martini, *op. cit.*, pag. 45 nota (2) nell'istessa pagina<sup>LII</sup>.

<sup>582</sup> Agendo.

<sup>583</sup> *dal Rossi per dal Rossi*. come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>584</sup> Decisamente, avverbio da *reciso*, di netto.

<sup>585</sup> Turpe.

<sup>586</sup> Arcaismo di *ripulse*, ostinati rifiuti.

<sup>587</sup> Perché i due sono cognati.

<sup>588</sup> Compromesso.

<sup>589</sup> Forma letteraria per *pericolo*.

LII “Lo Scotto, inteso col Rossi, esigette di fatto la taglia. È vero che nelle carte della regia segreteria di stato esiste una dichiarazione del 23 settembre 1799, dove d'ordine del duca del Genevese, allora viceré, si dice che il patrone Scotto non aveva avuto parte alcuna nell'arresto di Sulis, e quindi né il taglione né alcuna sorta di compenso: e che in vece l'arresto veniva praticato d'ordine immediato del governo dalle persone a tal fine comandate. Però esistono un ordine del segretario di stato del 16 aprile 1801, a Cosimo Canelles, giudice della reale udienza, perché dal valore dei di lui beni sequestrati passasse alla stessa segreteria i cinquecento scudi del taglione per consegnarli alla persona cui era dovuto e che volle rimanere segreta; ed una posteriore memoria della segreteria di stato del 18 settembre 1811, al Canelles, dove si accenna a 800 scudi *dati al napoletano*. Questi non potevano essere altro che lo Scotto” (P. MARTINI, *op. cit.*, n. 2, pp. 45-46. Il corsivo è del testo).

offerte del cognato, e candidamente confidatogli il geloso segreto circa il luogo in cui avea riparato il consorte, non si era nemmeno peritata a blandirlo<sup>590</sup>, rendendo non solo meno aspri e palesi i suoi rifiuti, ma mostrandogli un tal pochino benigna e discreta parente. Come avrebbe potuto meglio destreggiarsi fra il danno irreparabile della cattura del marito e la convenienza di lusingare o almeno di non inasprire il cognato, dal quale appunto si prometteva la salvezza del marito istesso? A schermirsi<sup>591</sup> dalle insidie di Giambattista, per quanto pertinaci<sup>592</sup> e violente, si sapeva abile e forte abbastanza; non così a resistere al terrore che l'assaliva all'idea della sciagura che sovrastava al consorte.

– Dunque? – chiese nella massima costernazione la consapevole moglie del Sulis, al vedere il suo cognato.

– Tutto è perduto, Vincenza mia! – rispose l'altro, reclinando la testa con aria di abbandono e di compunzione<sup>593</sup>.

– Ma come avvenne ciò, come? Dimmelo! Oh Dio! Temo di diventar pazza, io!

– Tranquillati<sup>594</sup> via! Siamo stati tutti vittime di un abominevole<sup>595</sup> inganno...

– Sì, sì, di un tradimento! Dillo col suo vero nome; questo è, di un tradimento! E tu...

– Ed io? – interruppe l'altro con veemenza.

Susseguirono a questa interrogazione parecchi momenti di silenzio, durante i quali Vincenza, collo sguardo fitto negli occhi del cognato, si attentava di scrutare l'intimo arcano del suo cuore<sup>596</sup>.

– Io – continuò a dire il Rossi per evitare colla concitazione del discorso il molesto esplorare dell'altra – io è troppo se mi veggio tuttavia salvo<sup>597</sup>... Anzi non è tempo ancora di cantar vit-

<sup>590</sup> Preoccupata di lusingarlo.

<sup>591</sup> Difendersi. Il verbo *schermire* ha origine dal gioco della scherma e dall'alternanza tiro/difesa con la spada.

<sup>592</sup> Ostinate.

<sup>593</sup> Atteggiamento di dolore.

<sup>594</sup> Dal verbo *tranquillare*, nel significato di *farsi tranquillo*, quindi *tranquillizzati*.

<sup>595</sup> Arcaismo per *abominevole*, terribile.

<sup>596</sup> Con lo sguardo fisso negli occhi del cognato, tentava di scoprire il segreto che nascondeva intimamente.

<sup>597</sup> Se sono salvo nonostante quanto accaduto.

toria. E nemmeno il patrone Scotto... Oh nemmeno esso se la svignerà<sup>598</sup>!... Saremo tutti accusati come complici di Vincenzo... Sai che con Villamarina queste cose non passano mai senza danno.

– Di fatti il vederti oggi dinanzi a me libero e tranquillo, non...

– Che forse non credi – interruppe il cognato sdegnosamente – che quel furbo spacciato non l'abbia fatto a posta per farmi comparire un traditore, e così scagionare il governo dalla taccia<sup>599</sup> di aver esso ordito quella triste gherminella contro il povero Vincenzo?

– Ma voi altri eravate in alto mare; nessuno sapeva della vostra fuga, e se il patrone era un uomo fidato...

– Fidatissimo!... Oh quanto a questo metterei le mie mani nel fuoco, vedi! Ma un grosso legno da guerra che se ne va colle sue grandi vele spiegate, e che ti minaccia coi suoi cannoni, fa presto sai a raggiungere una meschina<sup>600</sup> feluca, come era la nostra... Quanto poi al non sapersi nulla della nostra fuga, io non potrei giurarlo... Un'ombra nera mi è parso d'averla vista... Non so, potrò essermi ingannato, ma qualcuno ha seguito i nostri passi fin presso al colle di Bonaria... Oh ma non disperarti così, mia Vincenzo! Non sarà nulla...

– Già, non sarà nulla – soggiunse l'altra singhiozzando.

– Credi a me, sono i soliti spauracchi<sup>601</sup> di un governo che teme e che sa di essere debole. E poi, chi oserebbe di torcere un sol capello a Vincenzo Sulis? Pensi tu che lo soffrirebbe il popolo? Sarebbe una seconda di cambio dell'arresto del Cabras e del Pintor. Sta certa che questo vorrà essere un cattivo affare per il governo. Lascia che la notizia sia ben divulgata, e vedrai.

– Tutto questo, oh Dio, può essere, ma quello di aver messo la sua testa a prezzo!...

– Le solite spagnolate di Villamarina.

– L'intentargli<sup>602</sup> un processo così terribile...

<sup>598</sup> Scamperà. L'espressione viene da *fuggire dalla vigna*, quando colui che vi è andato per rubare l'uva viene rincorso dai vignaioli.

<sup>599</sup> Accusa, imputazione.

<sup>600</sup> Inadeguata.

<sup>601</sup> Spaventapasseri, persona o cosa che provoca paura.

<sup>602</sup> Promuovere contro di lui.

– Quanto più terribile in apparenza, tanto più ridicolo in realtà. Nessuno farà più di quello che il re e i suoi ministri permetteranno che si faccia. O che non lo conti più per nulla il duca<sup>603</sup>?... E che, vorresti che lo abbandonasse ora, perché ei non si trova appunto in Sardegna?...

– Lo faccia il cielo<sup>604</sup>!

– Vedrai!... Ed ora che ti veggio alquanto più tranquilla, rispondimi, vale egli la pena che tu ti rammarichi tanto?... Uno o due giorni al più... e poi rivedrai il tuo Vincenzo...

– Dio mio! – esclamò l'altra raggianti di gioia.

– E lo rivedrà pure...

– Chi? – chiese Vincenza scurandosi<sup>605</sup> in viso.

– Non far la semplice... Essa pure ne gioirà.

– Chi?

– Via, la tua cugina!

– La sua, devi dire.

– Sua o tua, non è tutto in comune fra voi? – così dicendo, guardò la cognata con occhi espressivi e le posò la mano sopra una spalla, con atto di grandissima confidenza.

– No signore – esclamò Vincenza con vivacità, afferrando di mal garbo la mano dell'altro, e respingendola lungi da sé con impeto sdegnoso. – Sarà sua soltanto... Né io voglio saper altro!

Il Rossi replicò l'atto di prima, e la cognata lo respinse del pari<sup>606</sup>, scostandosi di qualche passo da lui.

– Tu non sarai di nessuno allora, tu che sei così bella e così sensibile?

– Quando non sarò di mio marito, sarò della morte, io!

– Sono bellissime parole queste, ma le vedove non usano parlar così – e le carezzò mollemente una guancia, come si farebbe ad un fanciullo.

– Oh finiamola! – gridò l'altra stizzita; e percosse fortemente colla sua la mano dell'insolente.

– È ciò che voleva dire anch'io... Sì, finiamola! Queste smorfie non si convengono<sup>607</sup> più al tuo stato. Ventiquattr'ore fa tu eri

<sup>603</sup> Il duca d'Aosta, che si era mostrato benevolo con il Sulis.

<sup>604</sup> Espressione popolare per *ci pensi Dio*.

<sup>605</sup> Accigliandosi, incupendosi.

<sup>606</sup> Locuzione avverbiale per *parimenti, ugualmente*.

<sup>607</sup> Non si addicono.

meco docile, ragionevole e fin carezzevole,<sup>608</sup> se ben ti rammenti. Via via! Sii buonina<sup>609</sup> con chi ti ama ancora, nonostante i tuoi sgarbi continui. Colla tua mala grazia mi faresti gettare al disperato<sup>610</sup>, vedi!

– Scostati, traditore! – gridò Vincenza, puntando con forza il palmo della mano contro il petto dell'altro, e respingendolo da sé; indi mosse per uscire dalla stanza, ma il Rossi la raggiunse tosto e l'afferrò per le mani con rabbia felina.

– L'hai detta la gran parola finalmente! L'hai detta e ti sei apposta<sup>611</sup>!... Sì, che lo fui, ma per te solo; epperò non credere che io mi lasci sfuggire il destro<sup>612</sup> di averne la ricompensa che ne sperai. Tu dovrai esser mia, crollasse il mondo, vedi, tu lo dovrai!

– Non mi fai paura, no! Tu tieni strette le mie deboli mani, ma io ho libera sempre la mia volontà. L'anima è mia sempre, e con tutta l'anima mia ti dirò: Giambattista Rossi, traditore di Vincenzo Sulis, io ti odio!

– Non so che farmene del tuo amore, né voglio l'anima tua – balbettò egli fremendo e schizzando fuoco dagli occhi.

Dette appena queste parole, gettò d'improvviso le sue braccia sul collo della infelice; ma questa non si perdette di coraggio, e lo ributtò<sup>613</sup> e gli resistette con istraordinaria gagliardia; onde s'impegnò fra essi una lotta fierissima.

Il Rossi era un uomo nerboruto<sup>614</sup> e violento; era poi a tutto deliberato<sup>615</sup> contro quella povera donna; ma l'istessa rabbia che lo divorava, il fomite<sup>616</sup> istesso della sua turpe passione, produssero in lui un orgasmo così forte, e un così frequente anelito<sup>617</sup>, che dovette abbandonare il pensiero di più oltre cimentarsi colla cognata, alla quale nel combattimento s'ingagliardivano ognor più la forza ed il coraggio. Però quel temerario non lasciò libera

<sup>608</sup> *carezzevole*, per *carezzevole* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>609</sup> Gentile, generosa.

<sup>610</sup> Cadere nella disperazione.

<sup>611</sup> Hai indovinato.

<sup>612</sup> L'occasione propizia.

<sup>613</sup> Respinse.

<sup>614</sup> Di grossi e forti nervi, quindi con una certa muscolatura.

<sup>615</sup> Deciso, determinato.

<sup>616</sup> Causa ed eccitamento al male.

<sup>617</sup> Desiderio ardente.

Vincenza se non quando trascinata coll'estremo di sua possa<sup>618</sup> verso l'uscio ebbe modo di chiuderlo a doppia mandata di chiave<sup>619</sup>.

– Tregua! – disse egli sbuffando come un leone – Tregua!... Ed ora ascoltami!... Di noi si vedrà col tempo chi seppe veramente perseverare nel suo proposito... Rammentati di questo giorno però!...

– Certamente!

– I tuoi sciocchi rifiuti di tempo fa produssero il fatto d'ieri; un altro e più tremendo ne produrranno i tuoi d'oggi. A me già, o per un verso o per l'altro, tu procaccierai voluttà ineffabili<sup>620</sup>. Senti, tu dovrai raccapricciare di spavento solo all'udire il mio nome; perché io ti renderò tanto infelice, che non ti rimarranno nemmeno lagrime per piangere la tua sventura!

– Questo accadrà a te, o Giuda, non dubitare!

– Ma il cuore non ti porge proprio nulla sulla sorte del tuo Vincenzo?

– Io confido nella giustizia.

– Bada che quando un Villamarina dice voglio, e un Giuseppe Valentino stringe la penna, il carnefice appresta il nodo scorsoio!

– Oh Dio! E si possono dire cotai cose con tanto sangue freddo, e ad una disgraziata quale io mi sono?

– Per maggior tuo dolore sappi che agli occhi di Vincenzo tu sei la mia complice, e il serpente tentatore. In queste cose, capisci, parere è lo stesso che essere.

– Mostro! Tu dunque meditavi da lungo tempo la nostra rovina! Ed io stolta ed inesperta consegnai il mio povero Vincenzo nelle mani del suo traditore.

– Come, non sai che la vendetta si mangia fredda?

– Ah è vero! Tu sei corso<sup>621</sup>.

– Io sono corso<sup>622</sup>, italiano, uomo sono... E che! Doveva

<sup>618</sup> Forza.

<sup>619</sup> Con due giri di chiave. La *mandata* è lo scatto del paletto della serratura, ottenuto con il giro di chiave nella toppa.

<sup>620</sup> Causerai piaceri inesprimibili.

<sup>621</sup> *corso* per *Corso* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>622</sup> *corso* per *Corso* come richiesto dall'*errata corrige*.

godermi in pace la tua fedeltà ad un uomo, la cui fortuna e i cui trionfi mi erano come tante spine al cuore? Io lo vidi onorato, potente, temuto, tutto essere; ho dovuto pur io onorarlo e temerlo. Da lunga stagione quindi fermai in cuore di abbattere un tanto uomo, e di adeguarlo<sup>623</sup> ai miei piedi. Veggo finalmente nei tuoi occhi quel pianto che ti profetai<sup>624</sup> nella giusta mia collera. Io non conosco le gioie dell'innocenza; sento che la colpa ha pur essa le sue gioie, e che queste sono intime e potenti quanto altre mai! Addio!

Dette queste parole aprì l'uscio e partì.

– Giuda! – gridò Vincenza con tremenda voce, mentre l'altro scendeva le scale.

Questo grido gl'intronò gli orecchi<sup>625</sup> e gli echeggiò nel cuore; e quando, transitando<sup>626</sup> per le vie di Cagliari vedea che la gente lo guardava in cagnesco e lo segnava a dito, mormorando inintelligibili parole<sup>627</sup>, quel grido gli risuonava agli orecchi come per sintetizzare tali atti e parole di malevolenza.

Abbattendosi<sup>628</sup> a passare dinanzi alla casa di Villamarina, volle rinfrancarsi delle sofferte emozioni coi complimenti dell'uomo di governo soddisfatto.

– Annunziatemi al generale – egli disse ad uno dei soldati d'ordinanza<sup>629</sup> che stavano nell'ufficio di Villamarina – Ditegli che Giambattista Rossi desidera di ossequiarlo.

L'ordinanza fece l'ambasciata<sup>630</sup>. Nel ritornare si rivolse bruscamente al Rossi con queste parole:

– Il marchese chiede se voi siete stato soddisfatto del vostro avere<sup>631</sup>?

– Sì...

<sup>623</sup> Portarlo alla stessa altezza.

<sup>624</sup> Predissi.

<sup>625</sup> Lo stordì, come accade con il rumore del tuono.

<sup>626</sup> Passando.

<sup>627</sup> La gente lo guardava in modo ostile e minaccioso indicandolo e mormorando parole incomprensibili.

<sup>628</sup> Trovandosi improvvisamente.

<sup>629</sup> Cioè di coloro che svolgevano l'incarico di servizio e di assistenza al loro superiore in armi.

<sup>630</sup> Riferì il messaggio.

<sup>631</sup> Di quanto ricevuto come compenso.



- Ebbene, non occorre altro per ora; potete partire.
- Ma io desidero salutarlo... E poi...
- Egli ve ne dispensa<sup>632</sup>.
- Avrete frainteso...
- Il marchese non vuol ricevervi. Se ciò non vi basta, siete voi che volete fraintendere.

Un congedo dato in tal guisa si capiva benissimo dal Rossi che significato si avesse; onde chinato a terra lo sguardo partì, sentendosi tutto ad un tratto gelare le membra, e bruciar le guance di vergogna.

– Che alterigia<sup>633</sup>! – borbottò fra sé – In cotesti e simil traffici chi compra forse è migliore di chi vende?

Intanto nel taccuino della propria coscienza egli scrisse – Uno!

<sup>632</sup> Vi esonera.

<sup>633</sup> Superbia.

## XIII.

Una congiura suppone dei congiurati; un capo congiurato suppone degli altri congiurati sotto di lui; ed ecco che per condurre a fine una sì triste commedia si ebbe la fronte<sup>634</sup>, nel giorno istesso dell'arresto del Sulis, di far imprigionare una moltitudine di altri cittadini, accusati di complicità nell'aerea<sup>635</sup> cospirazione contro la vita del re e della reale famiglia. Quali potevano essere poi cotesti complici? Era naturale! Gli antichi seguaci del capopopolo di Cagliari, e coloro che ne erano stati per più tempo gli scherani<sup>636</sup>.

Il processo affidato a Giuseppe Valentino procedeva a gonfie vele. Nel dì sette del successivo novembre il viceré Carlo Felice<sup>637</sup> creava una specie d'alta Corte di giustizia, composta di cinque magistrati, che fedeli e concordi rispondessero al sanguinario Villamarina. In somma si chiedeva una sentenza di morte, e morte era dovunque Giuseppe Valentino influiva come magistrato, o come consigliere di Stato, o come Commissario del governo(58).

Carlo Felice, a dir vero, non dovea veder molto chiaro in quella matassata<sup>638</sup> di processo politico. Frammezzo a quelle lustre<sup>639</sup> di legalità e di devozione alla corona egli scerneva<sup>640</sup> un non so che di misterioso e d'indefinito; però vedea gli unghioni, ma non

(58) Martini, *op. cit.*, pag. 11<sup>LIII</sup>.

<sup>634</sup> Locuzione per *ebbe l'ardire*.

<sup>635</sup> Senza fondamento, falsa.

<sup>636</sup> Assassini.

<sup>637</sup> Carlo Felice (1765-1831) fu viceré di Sardegna dal 1799 al 1806, sotto il fratello Carlo Emanuele IV; quindi dal 1814 al 1821 sotto il fratello Vittorio Emanuele I. Alla rinuncia al trono di quest'ultimo divenne egli stesso re di Sardegna (cfr. F. C. CASULA, *op. cit.*, p. 329).

<sup>638</sup> Insieme di matasse, ovvero di trame ordite a danno del Sulis.

<sup>639</sup> Simulazioni seducenti per buttare polvere negli occhi, vale *apparenze*, ma anche *covo di belve* e Baccaredda gioca su questa bivalenza con la successiva espressione "vedea gli unghioni, ma non le tigri", a sottolineare l'incapacità regale di capire a fondo gli avvenimenti.

<sup>640</sup> Distingueva, intravedeva.

LIII "Giuseppe Valentino, strumento di dispotismo più stamentario che vicereale, immolava sovra i rizzati patiboli i seguaci dell'Angioi" (P. MARTINI, *op. cit.*, p. 11).

le tigri. Il dabbenuomo credette di scongiurare ogni possibile pericolo decretando nel 16 del susseguente dicembre, che ai cinque già designati a giudicare il Sulis altri due se ne aggiungessero, e fra questi ultimi, l'onorando<sup>641</sup> d. Gavino Nieddu giudice della Reale Udienza.

Come è che Carlo Felice non si chiese in quella vece il perché quel gran colpevole, amico sincero dell'ordine, monarchico fino alle midolla, devoto alla reale famiglia e protetto dall'istesso duca d'Aosta, fosse così accanitamente perseguitato dai fautori dell'ordine pubblico, dai servitori della corona, e per di più accusato di fellonia?

Ma Carlo Felice era un povero mortale, nato per stare alla coda, non alla testa degli uomini<sup>642</sup>; un essere che avendo le abitudini di un ruminante<sup>643</sup>, del ruminante avea pur la mente ed il carattere, con tuttoché un animo retto avesse e così informato a giustizia, che per amore di essa soventi volte commetteva atti, non pure iniqui, ma contrari altresì a giustizia. Fin l'unica virtù sua partecipava della natura mulina<sup>644</sup>.

Non è quindi da stupire che egli governasse alla guisa di Claudio<sup>645</sup>, colla mente e la volontà dei suoi consiglieri, che non valevano proprio una patacca<sup>646</sup>.

Era veramente mirabile il vedere tanti uomini autorevoli e di alto paraggo<sup>647</sup> concertare cotesto gran quisito<sup>648</sup> criminale, arrabattarvisi attorno per quasi un anno, e proporlo poi a risolvere in un sol giorno al povero Sulis.

Tuttavia se animose le accuse, se torbide le intenzioni, se potenti le volontà in quel processo degno del medio evo, eranvi

<sup>641</sup> Degno di essere onorato, da onorare.

<sup>642</sup> Prendere l'ultimo posto anziché comandare.

<sup>643</sup> Cioè di quei mammiferi che ingoiano rapidamente molto cibo e lo rimasticano poi lentamente, immagine resa in senso figurato che vale *riconsiderare con il pensiero*.

<sup>644</sup> Dei muli.

<sup>645</sup> Claudio, zio di Caligola, fu eletto imperatore nel 41. Nel suo governo, lasciò che lo consigliassero i liberti e le mogli; numerose furono le congiure contro la sua persona, ma gli furono fatali i suoi stessi familiari, che lo uccisero nel 54.

<sup>646</sup> Moneta di poco valore, per cui l'espressione sta per *non valevano nulla*.

<sup>647</sup> Condizione sociale.

<sup>648</sup> Forma popolare per *quesito*.

nel foro cagliaritano assai chiare intelligenze più del bisogno capaci a distrigare sì arruffato problema<sup>649</sup>; eranvi fra essi uomini consigliati, coraggiosi e di carattere, i quali lodatori del fortunato tribuno fino alla sazietà, non avrebbero certo patito che egli nell'ora della disdetta<sup>650</sup> avesse a sottostare alle scempie accuse dei suoi sfrontati nemici. E poi come sostenere che un Costantino Musio<sup>651</sup> fosse l'avvocato regio del fisco<sup>652</sup> con voto deliberativo, egli che avea con tanta ingratitudine *dettato il libello d'accusa, qualificando il Sulis reo d'alto tradimento*(59)? Quel desso che il medesimo Sulis nell'infausto 1795 campò<sup>653</sup> dall'ira popolare, la quale avea sì barbaramente immolato i rimpianti Pitzolo e La Planargia(60)?

Bisognava dunque reagire contro sì immani iniquità, e farsi tutti a gara a patrocinarlo<sup>654</sup> con animo ardente, onde non si avesse a dir mai che essi erano stati gli adulatori codardi dell'uomo fortunato e potente... Ma il difensore di Vincenzo Sulis fu d'uo-

(59) Martini, *op. cit.*, pag. 65<sup>LIV</sup>; e Tola, *op. cit.*, articolo *Vincenzo Sulis*<sup>LV</sup>.

(60) Martini, *op. cit.*, pag. 27; nota (2) nell'istessa pagina<sup>LVI</sup>.

<sup>649</sup> Vi erano nel Palazzo di Giustizia di Cagliari molte persone in grado di districare perfettamente un caso tanto contorto.

<sup>650</sup> Sfortuna.

<sup>651</sup> Costantino Musio (1760-1844), avvocato, fu segretario generale del marchese della Planargia, fece parte della commissione incaricata di giudicare il Sulis in qualità di reggente *provvisoriale* dell'Ufficio dell'Avvocato Fisco Generale.

<sup>652</sup> *fisco per fisco*, come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>653</sup> Scampò, sfuggì.

<sup>654</sup> Reagire contro tanto gravi ingiustizie e fare a gara per sostenerlo.

<sup>LIV</sup> "Musio poscia dettò il libello d'accusa, qualificando Sulis reo d'alto tradimento, come capo orditore, indi alla venuta del re, di vasta congiura, per rovesciarne il governo" (P. MARTINI, *op. cit.*, p. 66).

<sup>LV</sup> In realtà, il Tola non fa alcun riferimento al Musio e al capo d'imputazione in base al quale il Sulis venne condannato.

<sup>LVI</sup> "Nel giorno immediato al trucidamento del Pitzolo ed all'arresto del marchese della Planargia furono incarcerati dalla plebe il Pau, gli allora avvocati patrocinanti Antonio Pasella e Costantino Musio, ed il cav. Agostino Carta: i quali per Sulis, Cabras e Sisternes si salvarono da danni maggiori. Giuseppe Valentino fuggì da Cagliari" (P. MARTINI, *op. cit.*, n. 2, p. 27).

po<sup>655</sup> nominarlo d'ufficio nella persona di Antonio Melis, sostituto dell'avvocato dei poveri presso la reale udienza(61)!

Il lettore freni la sua sorpresa.

Nelle 24 ore concesse a quel povero Cireneo<sup>656</sup> per meditare l'ardua difesa, la sua abitazione fu del continuo e d'ogni intorno custodita da bajonette<sup>657</sup>.

Queste cose si facevano in Cagliari nel mese dei fiori<sup>658</sup>, e nell'anno di grazia 1800.

Venne finalmente il giorno posto per il giudizio del capocongiurato, che come tale ebbe la preminenza<sup>659</sup> su gli altri congiurati, e l'alto privilegio di essere il solo a riportare la condanna. Per i complici suoi, il pudore di quei giudici non poté sostenere che si profferissero altre sentenze, sebbene agli uomini dell'ordine riescisse agevole di tenerli in carcere per tutto il tempo che loro piacque: per dieci, quindici ed anche vent'anni.

Pajono cose incredibili; ma la storia di tutti i giorni ci avvezza purtroppo ad essere di facile fede nelle cose turpi e vituperevoli<sup>660</sup>.

Chi volesse avere un'idea, così a occhio e croce, del famoso tribunale di Sant'Uffizio che giudicò il Sulis, non ha che a recarsi in memoria le così dette *economiche*<sup>661</sup> che si facevano in Cagliari sotto i bei tempi del viceré Montiglio, e del luogotenente De-Assarta<sup>662</sup>, di cara e soavissima memoria. Per chi poi non se ne

(61) Martini, *op. cit.*, pag. 66<sup>LVII</sup>.

<sup>655</sup> Locuzione per *necessario*.

<sup>656</sup> Chi fatica per un altro o ne porta la pena, dal nome di colui che aiutò Cristo a portare la croce fino al Golgota.

<sup>657</sup> Arma bianca da punta che si innesta in cima al fucile.

<sup>658</sup> Maggio.

<sup>659</sup> Precedenza perché più importante.

<sup>660</sup> La storia quotidiana ci abitua anche a fidarci in situazioni disonorevoli.

<sup>661</sup> Giudizi sommari; Baccaredda spiega l'espressione poco oltre.

<sup>662</sup> Giuseppe Maria Montiglio (1768-1840), viceré di Sardegna con funzioni luogotenenziali, esercitò un'amministrazione attiva, legata alla funzionalità dei trasporti e alle divisioni territoriali avviate con l'Editto delle Chiudende. Suo succes-

LVII "Dappoiché ne ricusarono il patrocinio i più chiari uomini del foro, e tra questi i di lui piaggiatori nei giorni della sua potenza, per debito d'ufficio lo assunse Antonio Melis, sostituto dell'avvocato dei poveri presso alla reale udienza" (P. MARTINI, *op. cit.*, p. 66).

rammentasse o nol sapesse, dirò queste due parole: – Erano le economiche certi giudizi improvvisi, statari, inappellabili, nei quali si faceva economia di tutto – di tempo, di giustizia e d’umanità, tranne che di corda<sup>663</sup>. Questi giudizi, nei quali i miseri accusati che vi capitavano sotto, rimanevano spesso anche indifesi, produssero i loro frutti saporosi<sup>664</sup> e stupendi, mandando talvolta al patibolo di tali che furono indi per regio Editto proclamati innocenti e riabilitati nel nome. La carta stampata fin da quei tempi aggiustava di grandi cose!

Per altro da un governo che si arrogava la santa missione, e con essa, la santissima intenzione di educare la Sardegna, si poteva bene anche per isbaglio ricevere di simili ceffate<sup>665</sup>. Peccato che le venivano sempre da una mano infame! Ma forse era nell’ordine delle cose.

*Già sul capo del Sulis pendeva la morte, quando Nieddu (uno dei suoi giudici) pigliava a parlare. Con grand’animo giudicollo innocente, ed al suo giudizio due dei colleghi del già pronunciato voto di morte si ricredettero. Preso allora maggior lena e coraggio, resistette alla maggioranza, che voleva firmasse egli la sentenza capitale, e le oppose, agli atti notoriamente ingiusti non estendersi la legge che astringeva i dissenzienti a segnare il voto del maggior numero(62).*

(62) Martini, *op. cit.*, pag. 67, veggasi anche la nota (1) nell’istessa pagina<sup>LVIII</sup>. “In questo memorabile giudizio [dice il Tola] rivulse egregiamente la probità e la costanza di d. Gavino Nieddu, il quale, non piagiato del Sulis nella prospera, non oppressore suo nella triste fortuna, si alzò coraggiosamente in consiglio, e propugnò con intrepida voce un enorme voto che già soverchiava. La meravigliosa fermezza di questo eccelso maestrato, degna è che passi alla memoria dei posteri, i quali, finché la virtù sarà in onore, lauderanno sempre lui, che degli uomini no,

sore fu Giacomo De Asarta (1786-1857), viceré fino al 1843, sopprese l’amministrazione delle torri costiere (cfr. F. C. CASULA, *op. cit.*, rispettivamente p. 1005 e p. 507).

<sup>663</sup> Per le impiccagioni.

<sup>664</sup> Saporiti.

<sup>665</sup> Schiaffi, ma anche insulti.

<sup>LVIII</sup> “Ho confermato, con l’aggiunta di molti particolari, il racconto analogo di Pasquale Tola, *Dizionario biografico degli illustri Sardi*, art. *Sulis*” (P. MARTINI, *op. cit.*, n. 1, p. 67).

Cotanta fermezza e coraggio camparono il Sulis dall'estremo supplizio<sup>666</sup>; onde l'ebbe a buon mercato se la immitte<sup>667</sup> sentenza, data da sì immiti giudici, solo lo condannasse alla prigione perpetua.

Per fatti di questo più recenti, ma di affine natura, bene io vorrei poter qui associare al nome dell'illustre Gavino Nieddu, quello dell'onorato magistrato Francesco Maria Serra(63), per il santo zelo e l'eroico coraggio da esso lui spiegati in tempi che correvano pur tanto calamitosi per la Sardegna, nei quali la coscienza d'un magistrato dovea starsi sempre fra due sotto la pressione di un potere dispotico, o eleggendo l'ingiusto per la propria salvezza, o deliberando per il giusto colla propria jattura<sup>668</sup>; per questo vorrei, dico, a lui consacrare una pagina immortale di splendide lodi, se io potessi fare cose immortali e le sapessi splendide; epperò, in onta al mio animo volenteroso e compreso<sup>669</sup> d'ammirazione per un tanto uomo, abbandono ad altri di me più valido la nobile impresa di degnamente gloriarlo.

Come al Sulis fu letta la sentenza, ei né si alterò in viso, né fe' atto alcuno che denotasse smarrimento o sdegno; studiò anzi di serbare il più che gli riescì possibile un contegno freddo e sostenuto, come si conveniva all'uomo che da sé solo riconosceva il premio delle proprie virtù, o il biasimo dei propri travimenti<sup>670</sup>.

– Sento – ei diceva in mente sua – di poter essere ancor superiore alla mia sventura. Sia fatta la volontà dei miei nemici.

Vedendo che dopo la lettura della sentenza, quel chiunque si fosse cancelliere di quel qualunque tribunale di Pilato<sup>671</sup>, se ne

ma solo del cielo, ebbe temenza, e di una vita non voluta dalla inesorata giustizia fu insieme vindice, valoroso e magnanimo salvatore” (Tola, *op. cit.*, vol. III, art. *Vincenzo Sulis*).

(63) Il commendatore Francesco Maria Serra, Senatore del regno e presidente della Corte d'Appello in Cagliari.

<sup>666</sup> Tali fermezza e coraggio salvarono il Sulis dalla morte.

<sup>667</sup> Crudele.

<sup>668</sup> Disgrazia.

<sup>669</sup> Pervaso.

<sup>670</sup> Allontanamenti dalla retta via.

<sup>671</sup> Cioè di ignavi. Pilato è infatti il prefetto della Giudea sotto cui morì Gesù, proprio a causa del suo voluto disinteresse, rappresentato dall'immagine del lavarsi le mani.

stava al suo cospetto ritto e stecchito come un'antenna<sup>672</sup>, quasi in atto di leggere un'appendice alla già letta sentenza, escì a dire alquanto impazientito:

– Sentiamo via, che altro si vuole da me?

Gli fu allora notificato che la prigionia perpetua, per comandamento del viceré, l'avrebbe scontata presso il forte dello Sprone in Alghero<sup>673</sup>; onde si disponesse tosto a porsi in viaggio per quella volta(64).

Nella susseguente notte, di fatti, scortato da un drappello<sup>674</sup> di truppa regolare a cavallo, il Sulis si avviò al suo destino, il che fu eseguito con tutta la chetezza<sup>675</sup>, per tema che il popolo, con qualche inconsulto colpo di mano, involasse<sup>676</sup> alle ire furibonde di tanti suoi nemici, la designata preda. Forse il popolo avrebbe con curiosità e in silenzio assistito al passaggio dello scaduto, però che non è detto che il popolo sia sempre idolatra<sup>677</sup>, o che taluno abbia sempre ad esserne l'idolo. Più soventi esso mette in azione la favola di Saturno<sup>678</sup>.

Egli arrivò colla sua scorta ad Alghero il 25 maggio 1800, dopo tre giorni di viaggio. Nel punto che stava per porre il piede sulla soglia della sua prigione, stette un momento a guardare la *torre dello sprone*; la misurò dall'alto in basso con uno sguardo, che

(64) “Nel Maggio 1800 fu confinato nella torre dello sprone in Alghero. Un anno dopo il ministro britannico appo del re rigettò sdegnosamente la proposta di porlo [il Sulis] in mani degli inglesi” (Martini, *op. cit.*, pag. 67).

<sup>672</sup> Come un palo.

<sup>673</sup> Torre dell'*Esperó Real* o dello Sperone risale al periodo spagnolo; ha pianta circolare ed è composta da due ambienti spaziosi sovrapposti; si giunge al piano superiore grazie ad una scala, ricavata dallo spessore del muro perimetrale. Si trova nella piazza oggi dedicata allo stesso Sulis, sul lungomare della cittadina catalana.

<sup>674</sup> Piccola squadra di soldati, uniti dal medesimo incarico.

<sup>675</sup> Arcaismo per *tranquillità*.

<sup>676</sup> Sottraesse.

<sup>677</sup> Forse il popolo avrebbe assistito con curiosità e in silenzio al passaggio dell'uomo diminuito in prestigio e potere, ma non è detto che il popolo adori sempre idoli.

<sup>678</sup> Saturno è l'antichissima divinità italica dei campi, identificato dai Romani con il dio greco Crono: secondo la leggenda mangiava i suoi figli appena nascevano. Intende così dire che il popolo distrugge i propri idoli.



sarebbe parso tranquillo, se non lo avesse accompagnato da queste poche parole: – Ecco la mia tomba, o galantuomini! Non l'avrei sperata così sontuosa<sup>679</sup>. In questa sorta di remunerazioni gli uomini usano largheggiar sempre. Davvero che poteva esser peggiore la sorte mia!

Nessuno osava profferir parola. Quel silenzio accorava e insieme umiliava il prigioniero. – Che io non possa più ispirare nemmeno la compassione! – pensò fra sé, indi si volse alla gente che gli faceva scorta. Il solo ciglio senza lagrime era quello di Vincenzo Sulis. Ei sembrava che Virgilio avesse scritto per lui:

*Mens immota manet, lacrymae volvuntur inanes*<sup>680</sup>.

<sup>679</sup> Arcaismo per *sontuosa*, sfarzosa.

<sup>680</sup> La mente resta immota, le lacrime scorrono inutili (VIRGILIO, *Eneide*, libro IV, v. 4449).

## XIV.

Confinato entro il deserto suo carcere, due sole volte al giorno gli veniva fatto di udire la voce dell'uomo, e di ravvisarne le sembianze<sup>681</sup>. Sulle prime non gli sarebbe parsa una privazione, tanto egli era inasprito contro quella, che si vuole l'ultima ed elaborata fattura di Dio<sup>682</sup>; ma in seguito gli riescì gradita, necessaria anzi a gran segno la vista di quel suo guardiano, contuttoché egli gli si offrisse mai sempre con viso arcigno, e gli parlasse rudemente brevi e tronche<sup>683</sup> parole. Per altro in quel diportamento<sup>684</sup> d'uomo duro e intrattabile, il prigioniero vi scorgea un non so che di artificiale, anzi uno sforzo mal simulato per travisare una natura buona e sensibile.

Il lettore pensi al buon Schiller, al carcere di Pellico<sup>685</sup>, ed avrà presso a poco l'idea del carceriere di Sulis.

Dopo trascorso un mese, che al nostro povero prigioniero parve un lungo anno, il burbero guardiano cominciò bel bello a smettere quel suo severo cipiglio<sup>686</sup>; le sue labbra si spianavano a quando a quando per dischiudersi a qualche parola di più del rituale ed eterno – *buon giorno e buona notte*.

Talvolta si lasciava ire<sup>687</sup> fino a bisbigliare qualche barzelletta, come si usa coi bambini, o di ascoltare, ma alla sfuggiasca<sup>688</sup> (intendiamoci!) il racconto di qualche breve episodio della vita del suo prigioniero, sì che nel giro di due mesi il carcerato e il carceriere erano, senza che sel sapessero, due cordiali amici. Racconta oggi, racconta domani, si poteva ormai dire che la intiera vita politica di Sulis era per minuto nota e notissima all'altro, il quale,

<sup>681</sup> Riconoscerne la fisionomia.

<sup>682</sup> L'uomo fu creato per ultimo, secondo quanto narrato in Gn 1,26: «Finalmente Dio disse: "Facciamo l'uomo [...]"».

<sup>683</sup> Spezzate.

<sup>684</sup> Arcaismo per *portamento*.

<sup>685</sup> Silvio Pellico (1789-1854) fu rinchiuso nella fortezza dello Spielberg, in Moravia, a causa della propria azione patriottica con la Carboneria e nel resoconto della sua detenzione, *Le mie prigioni*, racconta la mitezza del suo carceriere, il "vecchio" Schiller.

<sup>686</sup> Atteggiamiento del viso con ciglia aggrottate e fronte increspata.

<sup>687</sup> Arcaismo per *andare*.

<sup>688</sup> Di sfuggita.

così a mo' di consolazione, si permetteva di concludere talvolta con queste parole:

– Signor mio, voi per dire una cosa, foste un poco scapato<sup>689</sup> nella vostra prima giovinezza; e siccome si dice che Domeneddio non paga il sabato, così egli ha pensato di pagare la domenica, troncando nel suo più bello i vostri trionfi e intorbidando la vostra fortuna<sup>690</sup>. Sopportate dunque in pace ogni cosa, e dite con rassegnazione di buon cristiano: – Se non per questo, per quello.

– Hai ragione, Alberto mio!

– Io non sono vostro, né di nessuno! – soggiunse il carceriere scurandosi in viso tutto ad un tratto, come se quelle parole avessero ridestato nel suo cuore amare e segrete rimembranze, oppur l'idea del suo ingrato dovere – Vuol ella sapere, per dire una cosa di chi sono? Io sono del mio dovere; perché io non accendo un lume al diavolo e l'altro a S. Michele<sup>691</sup>.

– Brontola fin che ti garba, tu sei mio malgrado di te. Desideri che te ne dia ragione?

– Sarei curioso di conoscerla.

– Perché con tutto il tuo viso burbero, con coteste tue maniere ruvide e sgarbate, tu mi sei caro più che non pensi, appunto perché ti so fedele al tuo dovere; e così diminuisce in gran parte gli aspri dolori del mio spirito, tanto incrudelito contro gli uomini.

– Veramente pare che io sia il solo che eserciti con voi l'opera di misericordia di visitare i carcerati. In tre mesi che siete qui dentro...

Il Sulis a queste parole si scosse di repente.

– Eh, signor mio, vi siamo a momenti! – continuò a dire il carceriere – Il 25 maggio mi foste consegnato; oggi siamo al 23 agosto... Fate il conto! Dunque in tre mesi, per dire una cosa, non un'anima che abbia dimandato di voi.

– Nessuno! – interruppe l'altro con visibile espressione di cordoglio; e inclinò il capo.

<sup>689</sup> Senza capo, scapestrato.

<sup>690</sup> Ottenebrando i vostri successi.

<sup>691</sup> Locuzione per *non servo due padroni*, cioè *non ho comportamenti ambigui o incoerenti*.

– Ecco... No... Nessuno, nessuno... Non è poi vero! Nel primo mese della vostra prigionia ricevetti tre o quattro lettere al vostro indirizzo. Sembravano scritte dalla stessa mano... Anzi, da quel che ho potuto giudicare, da mano di donna.

Il Sulis trasalì; ma fece forza a se stesso, e tosto si ridusse in calma. Presa alquanto lena<sup>692</sup>, e voltosi con aria di dolce rimprovero verso il carceriere, gli disse sommessamente:

– E perché non consegnarmele allora?...

– Bagatelle<sup>693</sup>! Cogli ordini severi che ho... Vi sarebbe tanto da farmi perdere il posto di torriere<sup>694</sup> in un batter di ciglio. Capirete benissimo che il mio dovere l'ho saputo fare anche a dispetto del cuore; quindi le lettere mandai di cheto<sup>695</sup> a chi di dovere, e buona notte!

– Ah, caro Alberto, mi hai fatto un gran male a dirmi questo!

– E perché? – chiese il carceriere addolorato.

Ma il Sulis accortosi subito dello stato d'animo d'Alberto, non fece attendere molto la sua risposta.

– Però non pentirti di aver fatto il tuo dovere... Del resto che potevano contenere quelle lettere? Di me ormai non si curano che i soli nemici.

– I nemici soltanto eh?...

– E tu, tu che me li fai sopportare con pazienza – soggiunse subito il prigioniero.

Il giorno in cui seguì questo discorso, Alberto nel separarsi dal suo prigioniero sembrava spinto dal desiderio di muovergli una qualche interrogazione; e stette un momento fra due<sup>696</sup>. Vinse in ultimo la curiosità, e più propriamente il morale bisogno che ormai lo trascinava a conoscere le segrete affezioni di quell'uomo infelice.

– Per dire una cosa – balbettò dopo una lunga esitanza il carceriere – avete famiglia voi?

– L'ebbi – rispose sospirando l'altro.

<sup>692</sup> Energia, fiato.

<sup>693</sup> Arcaismo per *bagattelle*, vale *sciocchezze*.

<sup>694</sup> Guardiano della torre.

<sup>695</sup> Di nascosto da voi.

<sup>696</sup> Sembrava spinto dal desiderio di fargli una domanda e rimase incerto nella scelta fra andar via o chiedere.

– Siete dunque solo al mondo?

– Il serpente si è introdotto nel paradiso della vita – la famiglia – e vi ha lasciato il suo veleno – il dubbio<sup>697</sup>! La morte del cuore! E non mi vuoi solo?

– Per bacco! Ho fatto male a ridestare in voi coteste dolorose memorie... Ah! Se sapeste... Io pure... Ma, per dire una cosa, non dico più nulla.

Le sofferenze fisiche e morali sostenute dal Sulis con esemplare costanza, ed il suo fermo e nobile carattere, fecero che il guardiano, addomesticatosi<sup>698</sup> del tutto con lui, lo tenesse come suo amico e confidente; onde non solo s'interteneva con esso lui qualche ora in famigliare conversazione, ma spesso gli consentiva quelle maggiori agevolezze, che in vero eccedevano un pochino le attribuzioni del proprio suo ufficio. Per altro il Sulis usava con grande moderazione e riserva di tali e tante condiscendenze, temente non avessero un bel giorno a compromettere colui che ormai riguardava come il primo suo amico.

Ma ad un'anima temprata a forti passioni, ad uno spirito indipendente e libero, ad una mente ricordevole dei casi più minuti della sua vita, e diremo, ad un cuore fatto per espandersi in un vortice di affetti, per provarsi nell'azione di atti ardimentosi e nobili, poteva egli bastare la consolazione di una mite amicizia, che tutta risentiva di quella sua vita egra<sup>699</sup> e stazionaria? Tetri perciò, profondamente malinconici ei trascinava i suoi giorni; e ad ogni momento, per ogni cosa, in tutti i pensieri suoi, gli si affacciava l'orribile idea che egli li<sup>700</sup> avrebbe inesorabilmente tutti consumati nello squallore d'un carcere, nella solitudine, nella monotona compagnia del suo pensiero affaticato già tanto dalle più amare ricordanze; e in così si chiedeva sempre l'infelice, se più grande fosse il danno o il beneficio di ricordar tutto.

– Oh! Se la mia povera testa – ei pensava talvolta – non reggesse a lungo a sì dura prova, e se il cuor mio secondasse col suo lamentar lungo questo febbrile lavoro della mente... Oimè, la pazzia allora!... Che pensiero spaventoso è mai questo!... Deh

<sup>697</sup> Egesi del passo biblico (Gn 3,1-6) che narra del peccato di Eva e Adamo tentati dal serpente nel paradiso terrestre.

<sup>698</sup> Forma non popolare per *addomesticare*, affiatatosi.

<sup>699</sup> Forma letteraria per *triste*.

<sup>700</sup> *As gli*.

dammi, o Dio, dammi la forza di combattere contro questo pensiero; fa' che io possa resistergli tanto più gagliardamente, quanto esso più mi si mostra valido e ostinato... No no, non posso soffermarmi sopra questa idea; è forza che io la discacci, pensando al giorno della mia morte, che porrà fine ai miei patimenti!... E chi può dire che io morirò in un carcere? I casi della vita sono tanti... Non potrebbe liberarmene la mano di un amico, la mia mano istessa?

A questa idea egli si arrestò mezzo fra atterrito e fiducioso, perché se la sua mente l'accoglieva come cosa degna di essere coltivata, il suo cuore la respingeva con subita riprovazione<sup>701</sup>, non perché la dignità sua rifuggisse da un atto contrario alla legge positiva, però che la libertà sia il supremo dei beni, dopo la vita, e la legge di tutte le leggi; ma perché ciò compiendo egli cagionerebbe al suo buon amico irreparabili guai. Dunque il pensiero della fuga lungi da lui finché il suo carceriere fosse stato Alberto; per cui egli ricadeva nel primitivo abbattimento, pensando che in tanta desolazione altro non gli avanzava che il debole barlume di una grazia sovrana<sup>702</sup>, o il gelido riposo della tomba.

Era una mattina del settembre del 1800, un'ora prima del meriggio, quando Alberto entrò nella camera di Sulis, colle traccie in volto di una violenta emozione, che erasi studiato di combattere o di nascondere almeno. Aveva gli occhi ancor rossi dal pianto.

– Signor Vincenzo – egli disse con voce commossa – io vi chieggo<sup>703</sup> un favore!

– Amico mio, è il primo che mi dimandi. Affè<sup>704</sup> mia sarei troppo ingrato se te lo negassi! Di di pure, ma fa presto, perché già prevedo che dovrà costarmi assai il mantenere la promessa.

– Per dire una cosa, lo credo anch'io – soggiunse l'altro affissando gli occhi in quelli di Sulis, e facendo un certo sorriso, che destò meno l'ilarità che la compassione in cuore del suo amico.

– E sia! Ma desidero però che ti spieghi.

– Là fuori vi è una donna...

<sup>701</sup> Immediato biasimo, pronta disapprovazione.

<sup>702</sup> Non gli restava che la debole speranza della grazia da parte del re.

<sup>703</sup> Arcaismo per *chiedo*.

<sup>704</sup> Esclamazione d'uso popolare che vale *a fede mia, in verità*.

Sulis, che stava assiso, all'udire queste ultime parole, balzò in piedi con impeto così subitaneo, che il povero Alberto dovette indietreggiare sorpreso e quasi atterrito.

– Era ben presago<sup>705</sup> il mio cuore, quando ti dissi che mi sarebbe costato troppo il favore che mi chiedevi?

Il carceriere non rispose che lagrimando a questa interrogazione; indi mosse lentamente verso Sulis, e prendendogli la mano se la portò al cuore con ineffabile tenerezza. Il povero uomo non poteva formar parola, ma il suo sguardo, pieno di pietà e di dolcezza, tutto avea detto al cuore esulcerato del prigioniero<sup>706</sup>.

– Dille che entri – mormorò il Sulis, abbassando il capo e mettendo un profondo sospiro.

– Sì, ma siate umano verso di lei. Già al solo vederla ne sentirete pietà... Farebbe compassione a un macigno... Tanto vero che io non seppi resistere alle sue preghiere, e per dire una cosa, mi sono messo dopo le spalle e dovere e consegna, e avvenga che può<sup>707</sup>.

<sup>705</sup> Aveva previsto giusto.

<sup>706</sup> Al cuore piagato del prigioniero.

<sup>707</sup> Non mi curo del mio dovere e degli ordini ricevuti, e accada ciò che deve.

## XV.

Partito che fu il guardiano, Sulis stette per qualche tempo immobile a guardare l'uscio; e frattanto il cuore gli batteva sì forte, che sembrava gli si volesse scoppiare. Si sentì quindi a poco posseduto da un tale languore, che dovette farsi sostegno con una mano appoggiandola a un rozzo tavolo che gli stava presso.

Egli era pallido come uno spettro, e gli tremava tutta la persona, come se vinta dal ribrezzo della febbre.

L'uscio si dischiuse al fine, ma lentamente e senza alcun rumore.

Vide allora il Sulis presentarsi una donna vestita a bruno, col viso smunto e pallido, colla fronte dimessa.

Il primo atto di lei fu d'inginocchiarsi sulla soglia, pur tenendo le mani giunte e le braccia protese in alto.

L'uscio si era frattanto rinchiuso dopo le sue spalle.

Regnava un silenzio così tetro e pauroso, che lingua umana non potrebbe a parole renderne l'idea. Come lo squallore di quel carcere, come la sparutezza<sup>708</sup> di quei due sembianti, così era ferale quel loro silenzio.

– Vincenzo, io non ho altra colpa che di aver creduto al tuo traditore. Per ottenere il perdono di questo mio errore venni pellegrinando da Cagliari fino al tuo carcere. Mi perdoni tu?...

Sulis corse subito a rialzare la consorte, e senza far parola le baciò la fronte con sentimento di profonda compassione.

Alcuni altri momenti di silenzio susseguirono alle parole di Vincenza e all'atto di Sulis.

– Il mio cuore ti ha sempre creduto innocente, ma il mio labbro non osò mai pronunziare, come ora che ti veggo, questa santa parola. Grazie, moglie mia, grazie che tu venendo a me mi ridoni la religione della famiglia! Il mio cuore non faceva altro voto, io non sentiva altro bisogno che questo.

Vincenza guardò attorno a sé, e inorridita ascose il suo volto nel seno del consorte.

– Povero infelice! – esclamò soffogata dal pianto.

– Non ti faccia orrore questo luogo; tu l'hai ribenedetto, come hai rinnovato d'allegrezza il mio animo.

<sup>708</sup> L'apparenza magra ed emaciata.



– Oh fu un orrendo delitto di abusare così della mia fiducia!

– I delitti sono le spine che affliggono l'umanità; le virtù le convertono in corona e ce le fanno sostenere con rassegnazione... Oh ma parli di te ora... Oh Dio! A che sei ridotta... Come ti riveggo... Se non ti avesse presentito il cuore, i miei occhi non ti avrebbero riconosciuta, no!

– Nulla io non ti dirò di quello che ho sofferto, perché ti farebbe molta pena... Parli, parli invece di te, o povero sfortunato!

– La vita dei prigionieri, moglie mia! Lunghe ore di noia, altrettante di tristezza, ma nera<sup>709</sup>, insoffribile, quando il mio amico non viene a liberarmene togliendomi dalla solitudine.

– Il tuo amico? – chiese con stupore la consorte.

– Ti pare che io non debba averne più, perché sono in un carcere?

– Forse... Ah sì, il tuo carceriere, ora t'intendo! Lo avessi tu veduto piangere al mio pianto... Quanto soffriva il poverino!... E tutto per amor tuo, sai?... Non ha potuto resistere alle mie preghiere... Ed eccomi mercé sua<sup>710</sup> vicino a te! Se tu sapessi quanti rifiuti ho dovuto trangugiare<sup>711</sup> in Cagliari, allorché dimandava la grazia di visitarti in questo tuo carcere! Coloro che potevano esaudirmi erano tutti tuoi nemici; ed ecco che stanca di non udire altro che disumani rifiuti, deliberai di tentar la sorte e di venirmene fin qui tutta soletta. Il cielo prima di morire non mi ha voluto negare questa estrema consolazione.

– Vincenza, non disperiamo; in avvenire potremo vederci delle altre volte assai.

– Eh in avvenire sì! Ma quando non si è sofferto tanto, quando si ha ancora della salute...

Sulis guardò attentamente la consorte, e si sentì stringere il cuore.

– Dio mio! Come parli ora... Non ripetere queste tristi parole, te ne prego!

– Veramente, se sono venuta per consolarti... Ho fatto male, hai ragione... Perdonami!

<sup>709</sup> *nera per vera* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>710</sup> Grazie a lui.

<sup>711</sup> Subire amaramente.

– Non basta dir questo, bisogna che mi prometta di non ascoltar tanto il tuo dolore, e di vivertene calma il più che potrai in compagnia del tuo buon fratello; tanto e tanto, vedi, non si guadagna nulla ad accorarci<sup>712</sup> così. Sai bene che io poi non sto così male, come forse sperano i miei nemici; perché ho quello che essi non hanno, amica la coscienza; e tuttoché nel fondo di un carcere solitario, ho un amico, lo stesso carceriere che essi mi hanno dato. Ne avranno essi di così fedeli e disinteressati? Ne dubito! Eppoi ora che mi è concesso di stimarti come una volta!... Oimè, Dio solo sa quanto! Per questo ecco che io benedico ancora la vita!...

Così dicendo egli passò sugli occhi il dorso della mano; indi proseguì:

– Del resto perdonai tutti, io...

– Tutti? – interruppe la dolente con espressioni di meraviglia

– Anche quello sciagurato<sup>713</sup>?...

– Tutti dissi? Ah la virtù di questa parola è più grande della virtù del cuor mio, che sempre si ostina a cancellarlo dal numero degli uomini!

– T'intendo, tu non puoi perdonargli, anche volendo; e nemmeno io, sai? La religione di Cristo impone obblighi sovrumani...

– Ecco appunto perché dessa è divina! – soggiunse subito l'altro quasi del tutto rasserenato.

Levato quindi il suo sguardo al cielo, e fermatolo dappoi sul viso pallidissimo della moglie:

– Ebbene – egli continuò a dire – spetta a me per il primo il perdonargli! Vincenza, or tu segui il mio esempio... Il colpevole veramente è chi non perdona mai!

La infelice sopraffatta dai singhiozzi soggiunse a stento e con voce rimessa:

– Così Iddio abbia misericordia di lui!

Quietato d'un poco lo spirito di que' due infelici, essi presero a confidarsi con animo più riposato le proprie vicissitudini. Sulis le parlò della sua captività<sup>714</sup>, e delle cure che gli prodigava mai sempre il carceriere; Vincenza gli narrava a sua volta i lunghi spa-

<sup>712</sup> Prendercela tanto a cuore, addolorarci, affliggerci.

<sup>713</sup> Giambattista Rossi.

<sup>714</sup> Arcaismo, dal latino *captivitatem*, prigionia.

simi durati dalla prima ora della di lui fuga, e la disperazione che l'assalse<sup>715</sup> per l'ostinato suo silenzio dopo la patita condanna, non avendo egli mai dato risposta a nessuna delle tante lettere che gli aveva indirizzato; ciò che sempre più la confermava nel desolante sospetto che egli la credesse complice in quell'orribile tradimento.

– E di lui – chiese con visibile ripugnanza il Sulis – che ne è di lui<sup>716</sup>?...

– Dal giorno della tua condanna ei non fu più visto a Cagliari. Nessuno non ne seppe più nulla!

La presenza del carceriere interruppe la loro conversazione, che avea durato parecchie ore, le quali per altro erano sembrate assai brevi a quei due sciagurati.

– Figli miei – mormorò il sopraggiunto – mi duole al cuore di dovervi separare, ma non posso fare altrimenti.

Ciò non disse per ragioni di dovere, ma per semplice prudenza; onde gli fu forza disporli alla separazione; e questa affrettava con ogni maggior insistenza, per quanto gliene sanguinasse il cuore, vedendoli massimamente in sì cordiale e intimo colloquio.

Vincenza si mostrò quanto più seppe tranquilla. Consegnò al consorte un portafoglio e insieme un medaglione contenente il di lei ritratto.

– Questa mia immagine ti risovvenga<sup>717</sup> che in vita o estinta, invocherò sempre da Dio la sua misericordia sopra il tuo capo. Contempla dunque questa mia immagine, quando più aspro ti riuscirà il martirio della tua prigionia.

Rivoltasi di poi quasi sorridente al custode, gli pose in mano un ricco anello, e accompagnò il presente con queste parole:

– Serbatelo per mia memoria, ottimo uomo!

Il guardiano ricusò facendosi rosso in viso, e disse:

– Questa non è memoria; per dire una cosa, la è una ricompensa bella e buona questa.

– Dio solo può rimeritare<sup>718</sup> la vostra pietà!

<sup>715</sup> Arcaismo per *assali*.

<sup>716</sup> Il riferimento è ancora a Giambattista Rossi.

<sup>717</sup> Ti ricordi.

<sup>718</sup> Ripagare.

– Alberto! – esclamò Sulis con serio cipiglio; e coll'indice accennò all'anello offertogli in dono.

– Farò quello che volete! Ora, cari miei, fatevi coraggio...

A tale invito marito e moglie si abbracciarono in silenzio, e così trassero fino all'uscio, ove si separarono dandosi un bacio lungo, appassionato, doloroso.

Se anche fra nemici è triste e penosa la separazione, pensi il lettore quanto lo fosse per quelle due povere creature, alle quali altro non era rimasto<sup>719</sup> al mondo che il solo bene di amarsi, sebbene a perpetuo divisi.

– Non la rivedrò più! – pensò il Sulis quando si vide solo – È orribile che gli uomini possano più di Dio!

In tempo che egli formava quest'ultimo pensiero, l'uscio si dischiuse ed entrò di nuovo Vincenza, precipitandosi nelle braccia del marito.

– Un altro addio! L'ultimo che ti do sulla terra è questo! – ella disse, ma il pianto non le permise di dir altro!

In quel punto Sulis sollevò al cielo uno sguardo pieno di indefinibile passione.

Alberto non seppe altrimenti né meglio infrenare<sup>720</sup> quella piena di dolore, veramente grande, che fingendosi adirato, e facendo sentire in tuono di rimprovero la sua voce soffocata dai singhiozzi.

Sebbene seppellito nel fondo di un carcere e abbandonato dal resto degli uomini, non sempre per questo il Sulis rimpiangeva la perdita libertà. Talvolta sentiva in cuor suo di poter resistere longanime<sup>721</sup> alle avversità della sua sorte, e di ritrovare quasi un compenso nella sua vita solitaria e tranquilla. Ma perché appunto non poteva esser misantropo<sup>722</sup> che a brevi intervalli, essendo nell'anima sua un fondo immenso di fede, di energia, e un istinto indomito di movimento e d'azione, quella sua esistenza inerte e stagnante, logorava di per di il suo corpo, e con esso lo spirito. Volendo smorzare gli effetti sinistri che in lui operava cotesto genere di vita tanto contrario alla sua indole fisica e morale, gli venne un giorno in animo di porre in iscritto le proprie avventu-

<sup>719</sup> Per *rimasto*.

<sup>720</sup> Arrestare, frenare.

<sup>721</sup> Indulgente.

<sup>722</sup> Avverso ai propri simili, tendente all'isolamento.

re. Ne palesò il disegno al suo amico, il quale opponendo per dovere un rifiuto a parole, per sentimento gli recava poco appresso l'occorrente per scrivere<sup>723</sup>.

È inutile il dire che Alberto voleva sempre dir la sua sui pensieri scritti dal Sulis, tanto che questi non faceva una sola riga di scritto, che non gliela confidasse con iscrupolosa sollecitudine, di che l'altro se ne teneva sopra ogni dire, ravvisando in ciò la confidenza che si avea in lui non solo come amico, ma anche come critico.

Per usare in fatti a dovere<sup>724</sup> di entrambi questi diritti, invitò un giorno il Sulis a cancellare dal suo manoscritto senza por tempo in mezzo<sup>725</sup> questo bel pensiero: – *Amo assai più una libertà dubbiosa che una schiavitù felice.*

– Ma non vedi – gli diceva il prigioniero sorridendo – che io scrissi il detto famoso di un gran patriota polacco<sup>726</sup>, non già un mio pensiero e molto meno un mio desiderio!

– O vostro o altrui, queste parole, per dire una cosa, non le deve tollerare un onesto carceriere.

– Lo cancellerò, anzi eccolo già cancellato – riprese l'altro dando un frego<sup>727</sup> sul manoscritto – Per altro lungi da te il sospetto che io possa abusar mai della tua amicizia, dove pur mi si presentasse propizia l'occasione di evadermi da questo carcere; e Dio sa se mi è cara la libertà!

<sup>723</sup> Il Tola informa che Vincenzo Sulis stese la propria autobiografia nel 1832, quando già era esule a La Maddalena (cfr. P. TOLA, *op. cit.*, p. 246).

<sup>724</sup> *a dovere* per *addovero* come richiesto dall'errata *corrige*.

<sup>725</sup> Locuzione per *immediatamente*.

<sup>726</sup> Con un certo anacronismo il Baccaredda attribuisce al Sulis la citazione del pensiero di un patriota polacco che potrebbe essere Adam Mickiewicz (1798-1855), poeta romantico, il quale scrive “*Lepszy w wolności kasek lada jaki, niżli w niewoli przysmaki*” (meglio un boccone qualsiasi in libertà, che le delizie in schiavitù. Il verso in polacco è parte della lirica *Pies i wilk* inserita nella silloge *Dziela wszystkie*, vol. I, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdansk, 1971, p. 97). Mickiewicz rielabora poeticamente una frase del cronachista rinascimentale Marcin Bielski, diventata in Polonia una sorta di proverbio: “*Lepsza wolność chuda niż niewola hojna*” (meglio la libertà in povertà che la schiavitù in ricchezza. La frase appare in M. BIELSKI, *Sprawa rycerska według postępu i zachowania starego obyczaju*, Kraków, 1569).

<sup>727</sup> Locuzione per *cancellando*.

– Lo capisco benissimo. Dunque se io fossi tutt'altro uomo che non sono, tentereste davvero di fuggire, così per dire una cosa?

– Eh sì, ma lo tenterei così per fare una cosa! – rispose l'altro sorridendo.

## XVI.

Dopo qualche giorno Alberto spalancando l'uscio introdusse due altri prigionieri:

– Eccovi dei compagni, e a quanto pare di vostra antica conoscenza – disse,<sup>728</sup> e se ne partì poco lieto in viso, e molto preoccupato.

La spudoratezza di quel governo economico fece sì che i molti supposti complici del Sulis fossero, anche senza condanna, condannati al carcere, sprezzante che la storia avrebbe tenuto esso solo colpevole di congiura contro la libertà di tanti cittadini(65).

Sulis non avea troppo di che compiacersi di cotesti suoi compagni di sventura, i quali erano già stati i suoi fidi seguaci nel tempo di sua maggior fortuna.

Ora i satelliti di quell'astro luminoso sono con lui per sempre scomparsi dall'orizzonte, e con lui travolti in tanta miseria. Ma essi altro non veggono al presente che la propria disdetta e per cagion sua soltanto si stimano ridotti in cattività<sup>729</sup>; onde ei li guarda in silenzio con occhi di grande compassione, ripensando come essi fossero stati le tante volte i ciechi stromenti della sua

(65) Martini, *op. cit.*, pag. 68. – veggasi anche la nota (1)<sup>LIX</sup>.

<sup>728</sup> *disse*, per *disse* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>729</sup> A causa sua si considerano ridotti in prigionia. In precedenza aveva scritto *cap-tività*.

LIX “Re Vittorio Emanuele non esitò di tornare in libertà quegli infelici che erano sopravvissuti alle lunghe pene della prigionia”; “In difetto del processo contro Sulis e suoi complici, che si suppone portato a Torino, mi servirono di grande aiuto lo spaccio del 14 giugno 1820 del ministro Balbo al conte di Pratolungo, e la risposta di costui del 15 luglio. Se ne deduce lo stato in cui era rimasta l'inquisizione criminale contro ai complici di Sulis, ed un'altra contro i congiurati del 1801, della quale parlerò in appresso; non che la facoltà data dal re al conte di Pratolungo d'impartire in suo nome ai prigionieri di stato detenuti nelle carceri di Cagliari, Sassari ed Alghero *il condono delle rispettive pene e detenzione, ove così lo stimasse, ed in quel modo che gli sarebbe più a grado, procedendo a ciò in tempo prossimo alla di lui partenza*. Nel 24 dello stesso mese di luglio, in cui ricorreva il giorno natalizio del re, il conte pubblicava la grazia, fissando ai graziati le seguenti residenze: d'Alghero, a Vincenzo Sulis [...] alcuni nell'intervallo di 21 anni furono scarcerati, i più morirono nella detenzione” (P. MARTINI, *op. cit.*, rispettivamente p. 68 e ivi, n. 1. Il corsivo è del testo).

volontà, nelle ire politiche, e per la triste necessità dei tempi, non sempre informata a sentimenti d'intemerata virtù. Li commiserava sì, ma non poteva stimarli. S'immagini ora quale supplizio fosse il suo, costretto a vivere con persone di tal calibro, e che a tutte ore gli rimproveravano la propria sorte, con espressioni dettate dall'acerbo dolore, e tolte dal dizionario della plebe<sup>730</sup>!

Ed egli frattanto ripensava ai giorni passati nella tetra solitudine di quel suo carcere, e li rimpiangeva pur tanto, come se fossero stati tutti lieti e felici.

Ecco il linguaggio che quegli sciagurati tennero un giorno al loro antico padrone:

– Qual uomo noi credevamo onnipotente e terribile! Eccolo qua tutto in un pezzo, e così dappoco<sup>731</sup> che non sa nemmeno consolarci colla parola nelle nostre disgrazie. Eppure la parola l'aveva un giorno pronta e valevole, quando si trattava di sguinzagliarci contro a chi<sup>732</sup> attraversava i suoi ambiziosi disegni. Il consigliere del viceré Vivalda, il comandante dei cacciatori miliziani, il caporione<sup>733</sup> dei caporioni del popolo, non vi sembra egli un *ecce homo*<sup>734</sup>? Chi l'avrebbe detto? Vincenzo Sulis, al cui nome tremavano tutti, e grandi e piccoli!... Quello che era come un Dio, venerato e temuto, vedetelo qua miserabile al pari di noi!

– E non è poco castigo questo – mormorava il Sulis, con un sorriso amaro – essere come voi e con voi, che mi abbeverate di fiele<sup>735</sup> a tutte l'ore, perché sono appunto un miserabile!

– Senti – soggiunse uno di quei due prigionieri – e tendi bene le orecchie, o capopolo della malora! Tu hai da studiare la maniera di farci uscire da questa maledetta torre, quando no, vedrai! L'hai pure avuto l'ingegno per ideare quei certi brulotti<sup>736</sup>

<sup>730</sup> Con espressioni volgari dettate dal recente dolore.

<sup>731</sup> Incapace, di nessun valore.

<sup>732</sup> Costruzione arcaica per *contro chi*.

<sup>733</sup> Capo, ma è voce ironica, di biasimo.

<sup>734</sup> Letteralmente, *ecce l'uomo*, come disse Pilato mostrando Gesù alla folla dopo averlo fatto flagellare; si usa per indicare persona percossa, malconcia e insanguinata.

<sup>735</sup> Bile degli animali, tanto amara da portare, per estensione di significato, al senso figurato di *odio, rancore*.

<sup>736</sup> Galleggianti carichi di materiale combustibile da lanciare contro le imbarcazioni nemiche. Sulis li utilizzò nel 1793 contro i Francesi (cfr. n. 139).



che destinavi a incendiare la flotta francese. Ci rammentiamo benissimo che per te non vi avea cosa che fosse difficile, solo che tu lo volessi; giacché da tutto ti distrigavi<sup>737</sup> con onore. Così, o ti esca dal cervello o dalla punta delle dita, il come fuggire di qui dentro è forza che venga da te.

– Fuggire, buona gente, e come si fa? – egli dimandava sforzandosi a parlare con pace e dolcezza – Non vedete dove siamo confinati? Tutto consiste in questo ampio camerone circolare, né vi è altra uscita all’infuori di quella porta, che sfida le cannonate, e di quella finestra sulla volta tanto in alto e difesa da quella robusta inferriata. Avremmo uopo della scala misteriosa di Giacobbe<sup>738</sup> per arrivare fin là.

– Tu ci hai da pensare – si rispondeva allora dagli altri – Codesta scala misteriosa tu devi farla o per amore o per forza.

– Questa minaccia in bocca ai miei scherani di una volta non mi fa che ridere. Sentite: quando era libero avrei sacrificato la vita per la libertà; immaginate ora che non farei per ricuperarla! Ebbene, se potessi sfondare queste muraglie con un pugno, non muoverei un dito, solo perché sperate di farmi paura colle vostre ridicole gradassate<sup>739</sup>. Voi credete che la sventura mi abbia a tale ridotto da temere voi altri? – E così dicendo si rizzò stendendo contro i suoi compagni i pugni serrati e spalancando ferocemente gli occhi che scintillavano fuoco – Sì!<sup>740</sup> Temere appunto voi altri cialtroni, imbecilli, codardi, che siete! Né un solo di voi apra bocca in questo momento, che il dolore e lo sdegno tanto più si fanno giganti, quanto più voi vi mostrate vigliacchi e insolenti. Non una parola di più, mi capite?

Lo scoppio di un fulmine avrebbe in quello istante meno atterrito quei due miserabili, che la voce del loro antico capitano; per cui si guardavano fra di loro di sott’occhi stando muti e interdetti. Vincenzo Sulis si era ripresentato agli antichi suoi scherani fiero e terribile come una volta, e così sicuro di sé, che ad essi pareva tuttavia di vederlo ancora nella pienezza del suo potere,

<sup>737</sup> Per *districavi*, ti toglievi d’impaccio.

<sup>738</sup> Giacobbe “fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli Angeli di Dio salivano e scendevano su di essa” (Gn 28,12).

<sup>739</sup> Spacconate.

<sup>740</sup> Sì! per sì come richiesto dall’*errata corrige*.

libero e signore dei formidabili suoi battaglioni di cacciatori miliziani, come quando dettava la legge a tutta la popolazione di Cagliari.

Come li vide mansi<sup>741</sup> e tranquilli, mise un fremito cupo e prolungato, quasi per esprimere la transizione<sup>742</sup> che egli faceva dall'ira alla compiacenza di sapersi ancora rispettato e temuto.

– Così va molto meglio – egli ripigliò poco dopo – poiché se sarete ragionevoli e sommessi, le cose potrebbero mutarsi di molto così per voi che per me.

Non smisero gli altri di lamentare in seguito, né di fargli i consueti rimproveri, ma li facevano compostamente e senza bravate<sup>743</sup>; e così trascorsero venti e più giorni, a capo dei quali Alberto annunziò loro la dispensa dal servizio di carceriere, causa l'avanzata sua età; disse inoltre che fra pochi giorni sarebbe stato surrogato<sup>744</sup> da due guardiani delle carceri di Sassari.

Addolorato da tale annunzio il Sulis pensò pure che in breve si sarebbe sciolto dall'obbligo di rassegnarsi alla sua perpetua prigionia, acquistando libertà d'azione per tentare la sospirata fuga dal carcere. Da quel punto si diede dunque a macchinare in suo segreto; e solo all'arrivo dei nuovi carcerieri si lasciò ire a fare in ombra qualche confidenza ai suoi compagni.

– Credo giunto il tempo di pensare ai casi nostri – ei disse loro con indefinibile circospezione – Non mi dava il cuore di tentar qualcosa quando vi era il nostro buon Alberto; ora però che ci sono capitati tra i piedi cotesti signorini, che vogliono fare i rodomonti<sup>745</sup>, mi viene quasi il ghiribizzo di far loro una burla<sup>746</sup>.

– A noi la faremo<sup>747</sup>, se non sapremo riescire.

– Sì, ma come mi ci mettesi da senno<sup>748</sup>!... Soprattutto, amici miei, fate gli indiani<sup>749</sup>, e non vi lasciate sfuggir mai una

<sup>741</sup> Arcaismo per *mansueti*.

<sup>742</sup> Emise un rumore indistinto, cupo e prolungato, quasi per esprimere il passaggio da un sentimento all'altro.

<sup>743</sup> Senza provocazioni o minacce.

<sup>744</sup> Sostituito.

<sup>745</sup> Prepotenti, dal famoso eroe ariostesco Rodomonte, fra i personaggi dell'*Orlando furioso*.

<sup>746</sup> Mi viene quasi l'idea bizzarra di far loro uno scherzo.

<sup>747</sup> *faremo* per *faranno* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>748</sup> Locuzione per *davvero, sul serio*.

<sup>749</sup> Fate finta di non conoscere o capire qualcosa.

parola, né a voce alta né sommessa. Fingete anzi di essere crucciati<sup>750</sup> con me; non vi riuscirà difficile il farlo. Or vedete quella finestra? Ebbene per di là abbiamo a passar tutti, se saprete fare a modo mio. La prudenza sarà il primo gradino della nostra scala, sarà la costanza il secondo, e poi faccia Dio!

– Se tu lo vuoi davvero è fatta! – E dicendo queste e simili cose gli altri abbracciavano farneticando<sup>751</sup> il Sulis, il quale ebbe subito a raccomandar loro il senno e la discrezione.

– Quanto sono mai impure le fonti della benevolenza! – pensava fra sé, vedendosi fatto segno a tanti abbracciamenti – E poi amate gli uomini se potete, e insuperbite della loro amicizia!

Nel meditare sopra un piano da eseguire, nel ricercare con cura solerte i mezzi più acconci<sup>752</sup>, nel prevenire le più lievi difficoltà, e insieme nell'aver la costanza di durar nell'impresa, e il sangue freddo di compierla, Vincenzo Sulis potea avere chi l'agguagliasse<sup>753</sup>, chi lo superasse non mai! Già dinanzi al suo sguardo si offriva l'intero piano, e così in ogni sua parte compiuto, che nulla più ormai non gli mancava che di eseguirlo. Avea mirabilmente teso da lungi le fila della sua tela<sup>754</sup>, senza nulla rivelare ai suoi compagni, i quali argomentavano tuttavia dal suo contegno che qualcosa di ardito ei mulinasse nella mente<sup>755</sup>. – Eh! – dicevano essi fra loro – Vincenzo la sa lunga davvero; lasciamolo fare, perché è uno stregone!

Fiso sempre nel disegno che avea deliberato di effettuare, nel seguente tenore parlò un giorno ad uno dei guardiani:

– Galantuomo, i vostri e i miei padroni non si cureranno di sapere certamente se in questo<sup>756</sup> torrione si stia molto o poco a disagio; dico anche che se ci hanno cacciato qui entro è bene<sup>757</sup> perché vorranno che vi stiamo sicuri e cheti.

<sup>750</sup> Arrabbiati.

<sup>751</sup> Dicendo frasi senza senso.

<sup>752</sup> Idonei.

<sup>753</sup> Forma letteraria per *eguagliasse*.

<sup>754</sup> È la fase iniziale per la realizzazione di un tappeto con il telaio. È qui usata in senso figurato per indicare la lunga preparazione del piano di fuga.

<sup>755</sup> Organizzasse.

<sup>756</sup> *se in questo* per *se in* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>757</sup> *bene per bene*, come richiesto dall'*errata corrige*.

– Lo credo anch'io! – rispose il guardiano con un ghigno<sup>758</sup> tutto degno di lui.

– Bene! Quanto a tutto questo non abbiamo che ridire<sup>759</sup>, e vi assicuro, parlo almeno per conto mio, che ormai ho messo il mio cuore in pace. Ciò che essi, i vostri e i nostri padroni,<sup>760</sup> non vorranno, si è che da noi si abbia a stare e di notte e di giorno, e d'inverno e d'estate, sempre esposti a tutte le inclemenze del tempo, ora bagnati dagli spruzzi dell'acqua marina, ora insecchiti<sup>761</sup> dal soffio molesto del vento, che a tutte ore viene a visitarci nostro malgrado. Io scommetto che se lo sapessero avrebbero un tantino di compassione di noi, e qualche cosa farebbero per mitigare tante sofferenze, perché alla fin fine non siamo né di sasso, né bestie, per star qui sempre *sub Iove frigido*<sup>762</sup>.

La frase latina toccò il cuore del guardiano, per il che stette infra due se dovea rispondere, o partire senza dire parola; onde l'altro rincalzò subito:

– Vorreste farci la carità di dir loro come stanno le cose?

– E che sperate da essi? Sentiamo!

– Oh per bacco! Una cosa da poco, per esempio un'invetriata su quella finestra; o se questo è troppo, un qualche cencio, così da fare alla meglio un padiglione<sup>763</sup> per ripararvici sotto almeno d'inverno e in tempo di notte. Sono lunghe le notti, sapete, quando si è presi dal freddo!

Non trascorse una settimana che il guardiano recò loro due vele alquanto lacere, ma tuttavia ancor buone a comporne un padiglione, secondo che il Sulis avea divisato di fare<sup>764</sup>.

Così passarono l'inverno e la primavera. Al principiare della state<sup>765</sup>, i prigionieri disfecero il padiglione, e le vecchie vele allo-

<sup>758</sup> Riso sarcastico, beffardo.

<sup>759</sup> Non abbiamo niente da ridire.

<sup>760</sup> *padroni*, per *padroni* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>761</sup> Seccati.

<sup>762</sup> Al gelo. Il verso completo è: "*manet sub Iove frigido / venator tenerae coniugis immemor*" (ORAZIO, *Odi*, I, v. 25), cioè il cacciatore resta sotto il freddo cielo, dimentico della dolce moglie.

<sup>763</sup> Tenda di diverso genere, secondo gli usi, di stoffa variamente accomodata.

<sup>764</sup> Pensato, immaginato, ma anche *si era proposto di fare*.

<sup>765</sup> All'inizio dell'estate.

garono in buon assetto da banda<sup>766</sup>, ottenendo di così serbarle per le vegnenti stagioni<sup>767</sup> d'autunno e d'inverno.

– Signorini, egli è tempo di por mano all'opera.

– Oh finalmente!

– Zitti e giudizio, cari miei! Ora bisogna disfare bel bello una sola di queste vele e come vi dirò io. Delle fila faremo funicelle, delle funicelle a suo tempo una scala veramente misteriosa, perché la terremo a suo tempo ascosa sotto quest'altra vela, che bisogna serbare intatta a bella posta.

– E poi?

– E poi? Che forse ora è tempo di pensare al poi? Coraggio dunque, figlioli. Non ci vergogniamo di questo lavoro. La favola racconta che qualche cosa di simile facesse Ercole per far piacere ad Onfala<sup>768</sup>; la nostra Onfala sarà la libertà.

Detto fatto: fu messa mano all'opera,<sup>769</sup> e così proseguirono animosi e costanti, che il prodotto del loro diuturno lavoro andava quasi di pari coll'ardente desiderio che essi avevano di recarlo a fine.

Per ovviare al pericolo di essere sorpresi, uno di essi se ne stava del continuo in orecchio all'uscio, ed al minimo rumore di passi, dava ai suoi compagni il convenuto<sup>770</sup> segnale, e tutti allora lesti lesti a riporre sotto la vela le cordicelle già lavorate o il materiale a ciò predisposto, a tal che i guardiani non ebbero mai sentore di nulla; e gli altri poterono condurre il loro lavoro con alacrità e speranza di ben presto ultimarli<sup>771</sup>.

Il loro capo mastro (e chi poteva essere se non il Sulis?) si esercitava a quando a quando a lanciare al disopra delle spranghe dell'inferriata una di tali cordicelle, a capo della quale avea legato un piccolo sasso; e tanto si era addestrato in questa opera, che in pochi giorni riescì con sorprendente sicurezza a fare che la cordicella cascasse sull'una delle spranghe, e tratta poscia dal peso del

<sup>766</sup> Collocarono da una parte le vecchie vele ripiegate.

<sup>767</sup> Conservarle per le stagioni prossime.

<sup>768</sup> Onfale, regina della Lidia, comprò Ercole che era stato venduto come schiavo da Ermes. Per compiacere la propria salvatrice, Ercole indossò abiti femminili e imparò a filare la lana.

<sup>769</sup> *opera*, per *opera*; come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>770</sup> Precedentemente stabilito.

<sup>771</sup> Condurre il lavoro con solerzia e speranza di concluderlo presto.

picciol<sup>772</sup> sasso vi scorresse sopra come in una carrucola(66). Sifatto esercizio era necessario per il tempo in cui fosse compiuta la divisata<sup>773</sup> scala a corde, all'uopo di lanciarla sulla inferriata della finestra, e colà adoperarsi mediante un chiodo, pur esso da gran tempo gelosamente riposto sotto le vele, a smuovere le spranghe di ferro che loro impedivano la uscita dal carcere.

Di questa operazione delicata e importante se ne era riserbato il monopolio<sup>774</sup> Vincenzo Sulis, perché egli sapeva che per condurlo con profitto e sicurezza vi era mestieri di pazienza e di metodo. Egli poi con diligenza somma curava di far cadere sul cavo della mano tutto il materiale cavaticcio<sup>775</sup> del muro, e lo gitava fuori del vano sul tetto del carcere, per non lasciar traccia del suo lavoro nel pavimento.

Per secondare<sup>776</sup> le impazienze dei suoi collaboratori, assai più che per pigliar lena, si arrese a farsi dar la muta<sup>777</sup> in tal malagevole lavoro, sostenuto per tante ore sopra quella scala pensile, non omettendo<sup>778</sup> mai per altro di raccomandare la massima cautela. Ma ciò riescì a nulla, poiché un giorno, mentre gli imprudenti se lo aspettavano meno, videro spalancarsi l'uscio ad un tratto e rompere nella prigione i due guardiani, lieti di averli colti sul

(66) Manno, *op. cit.*, pag. 171 e 172<sup>LX</sup>.

<sup>772</sup> Forma letteraria per *piccolo*.

<sup>773</sup> Immaginata.

<sup>774</sup> Se ne occupava esclusivamente lui.

<sup>775</sup> Materiale prodotto dallo scavo del muro.

<sup>776</sup> Compiacere.

<sup>777</sup> Farsi sostituire nel servizio.

<sup>778</sup> *As ommettendo*.

LX "Ma nell'estate l'ordito di quelle tele si trasformò lentamente in una cordicella adeguata all'altezza della finestra; e legatovi un sasso, ebbe il Sulis a lanciarlo tante volte in alto, che poté infine, imbroccando nel vano dell'inferriata, farlo scendere a terra, scorrendo a modo di carrucola sopra una di quelle spranghe. Preso l'abito di quello scagliamento, ed ingrossate con equal mezzo altre funi che reggessero una scala a corda, saliva egli giornalmente, nelle ore di non preveduta visita, infino all'inferriata; e questa nel lavoro paziente di più mesi trovavasi già pressoché scassinata, allorquando l'impazienza di un compagno che volle abbreviare con mano più spedita l'opera lenta ma meno rumorosa del Sulis, diè l'allarme ai custodi" (G. MANNO, *op. cit.*, n. 4, p. 172).

fatto, e premurosi di portar via ogni cosa<sup>779</sup> e scale e vele e chiodo, per poter con tai prove validare la loro denuncia<sup>780</sup> al comandante della piazza d'Alghero.

L'immediata conseguenza della fallita impresa fu il raddoppiare contro i prigionieri la vigilanza, il rigore ed anche le sevizie, già senza di ciò troppo afflitti per aver veduto svanire ogni speranza di salvezza.

Vincenzo Sulis non si perdé d'animo, ma ne fu a tal segno accorato, che da quel giorno in poi non indirizzò più una parola ai suoi compagni; e se ne stava in disparte quasi sempre seduto, col capo appoggiato alle mani e incurante del gran rammaricare che si faceva intorno a lui.

Fu visto un giorno rizzarsi improvvisamente, e stralunando<sup>781</sup> in modo pauroso gli occhi, cadere poco stante di colpo sul pavimento. Vedendolo in quello stato tetanico<sup>782</sup> e immerso nel sangue scaturito da una larga ferita, che nel cadere così repentinamente si era fatto sul capo, lo tennero addirittura per ispacciato<sup>783</sup>. Ned egli si mosse punto; e quando un'ora dopo sopravvenne uno dei guardiani, se ne stava tuttavia nella medesima giacitura<sup>784</sup>; né dava altro segno di vita, tranne che un respirar lento e rantoloso<sup>785</sup> e qualche moto convulso della bocca.

– È un colpo di apoplezia bello e buono – esclamò uno de' carcerati.

Il guardiano osservando con aria di diffidenza i carcerati, disse asciuttamente e a spilluzzico<sup>786</sup>:

– Temo invece che sia un colpo di furberia. Però tra il sì e il no, siccome io sono mezzo flebotomo, comincerò dal cavargli sangue; e poi se occorre gli farò dell'altro. Vedremo! Sarebbe vera-

<sup>779</sup> *cosa per cosa*, come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>780</sup> Per poter avvalorare con tali prove la loro denuncia.

<sup>781</sup> Sbarrando.

<sup>782</sup> Stato fisico prodotto da chi è colpito dal tetano, malattia mortale caratterizzata da tensione rigida dei muscoli.

<sup>783</sup> Per morto.

<sup>784</sup> Posizione.

<sup>785</sup> Respiro lento e affannato come quello di un moribondo.

<sup>786</sup> Locuzione avverbiale di basso uso, vale *a stento*.

mente un gran peccato che questo santo uomo tirasse le cuoia<sup>787</sup> entro questo brutto carcere.

Né disse a fidanzata, poiché dato di piglio ad un coltellino che si avea allato, gli punse una vena del braccio, praticandogli una così copiosa sottrazione di sangue, che mai la maggiore<sup>788</sup>.

Perdurava non ostante lo stato d'adinamia del Sulis, e il guardiano da capo a perfidiare<sup>789</sup> col sospetto che egli affettasse a malizia un sì gran male; onde si accinse con ogni maniera di tormenti, che diceva rivulsivi, a cimentare quella povera creatura<sup>790</sup>, che tuttavia con istoica<sup>791</sup> fermezza tollerava ogni cosa, senza batter palpebra.

Ma la tenace volontà di quell'uomo straordinario, la forte tempra della sua fibra, poterono più del sospetto e della ferocia del suo manigoldo, il quale dovette desistere dall'inumano proposito di ridurlo da quello stato.

Che non avrebbe superato il Sulis, solo che lo avesse voluto? E ottenne, mercé la simulazione di un tanto malanno, di mutar luogo; ciò che seguì in capo a due giorni, essendo giunto l'ordine di tradurlo<sup>792</sup> nelle carceri di Sassari.

A questo termine le condizioni di sua prigionia eransi d'assai migliorate, ma con esse accresciute del pari le difficoltà di fuggire, almeno coi mezzi cui per l'ordinario<sup>793</sup> fanno ricorso i prigionieri.

<sup>787</sup> Espressione gergale per *morisse*, che nasce dalla somiglianza del turgore del cadavere con il cuoio teso.

<sup>788</sup> Era impossibile praticarne una superiore.

<sup>789</sup> Perdurava nonostante lo stato d'immobilità (lett. anomala debolezza muscolare) del Sulis, e il guardiano da capo a ostinarsi con perfidia nell'azione.

<sup>790</sup> Quindi si accinse con ogni tipo di tormenti, compresa l'applicazione di farmaci revulsivi (che provocano anche la formazione di vesciche), a mettere alla prova quella povera creatura.

<sup>791</sup> Stoica, impassibile.

<sup>792</sup> Trasferirlo.

<sup>793</sup> Locuzione che vale *solitamente*.



## XVII.

La fama dell'arrivo di Sulis nelle carceri di Sassari era corsa per tutta la città; e in quei cuori nobilissimi e facili all'entusiasmo si apprese vivo l'interesse per quell'uomo straordinario, sebbene in politica ei non fosse un tempo unito di fazione<sup>794</sup> a quegli abitanti, essendo Sassari città esclusivamente angioina. Ma il rispetto dovuto alla sventura fece sì che essi nel Sulis non iscorressero che l'uomo caduto in misero stato, e più assai che nella fortuna, grande e ammirabile nell'avversità. E veramente cotest'uomo non fu mai tanto intrepido, longanime e generoso, quanto lo fu durante la sua cattività, obblioso degli ingrati (che furono molti), memore dei benefattori (che furono pochi); capace di rassegnazione, non di avvillimento a fronte del suo grande e immeritato infortunio.

Ecco dove stimo eroe quello che altrove non fu che il semplice protagonista di questo racconto.

Molti perciò fra i sassaresi diedero a divedere<sup>795</sup> il vivo desiderio di visitare l'illustre prigioniero; ma a nessuno venne concesso un tanto favore, se se ne eccettuano i due distinti cittadini Pietro Pinna e Salvatore Saba, che meno sospetti al governo per l'austero e moderato animo loro, e alieni da ogni intruglio politico<sup>796</sup>, ottennero di poter qualche rara volta visitare lo scaduto tribuno cagliaritano.

La lucidezza della mente, onde ei discorreva degli avvenimenti nei quali avea preso tanta parte, e la mitezza d'animo e l'equanimità<sup>797</sup> con cui li giudicava, riempivano di meraviglia quei nuovi suoi amici, che in breve si sentirono ammaliati dal potere che questo uomo esercitava sull'animo di tutti coloro che l'avvicinavano. Allora essi per esperienza propria si faceano ragione del perché avesse egli potuto per tanto tempo dominare e aggiogare al suo carro così la plebe, che quei personaggi di chiaro ingegno e d'animoso carattere, i quali eransi appunto segnalati in Cagliari dal 93 al 99 dello scorso secolo<sup>798</sup>.

<sup>794</sup> Non fosse della stessa fazione, dello stesso orientamento politico.

<sup>795</sup> Mostrare chiaramente.

<sup>796</sup> Estranei ad ogni intrigo.

<sup>797</sup> L'imparzialità.

<sup>798</sup> Del 1700.

Due anni erano di già trascorsi dopo la sua condanna, ed un mese dopo il suo trasferimento dalla torre dello Sprone in Alghero alle carceri di Sassari. Egli non avea più nulla saputo né dei parenti, né degli amici suoi di Cagliari, se pur colà ve ne avea per lui. Due anni di lontananza dagli occhi valgono quanto mezzo secolo di lontananza dal cuore<sup>799</sup>, il quale nel prescrivere la sua azione è sovente molto più avaro del codice civile e penale. D'altra parte che giova pensare all'uomo seppellito nel fondo d'un carcere? Chi si occupa dell'attore che sta dietro le quinte del palco scenico, rischia di perdere il filo dell'azione. Ricordar tutti del resto, e presenti e assenti, sarebbe un imporre leggi alla limitazione delle facoltà umane.

Forse cotesti pensieri passavano nella mente del nostro prigioniero, resi ancor più malinconici dal tramonto di un giorno di giugno, quando una donna vestita a bruno<sup>800</sup> e col viso coperto da un denso velo, entrò nella sua stanza.

L'accompagnava un carceriere, il quale con aria di consapevolezza la salutò e se ne partì senza far parola, lasciando il prigioniero colla incognita da solo a sola<sup>801</sup>.

Un mondo di timori e di speranze indefinite facevano palpitare il di lui cuore, incapace di prender partito fra sì opposti affetti. Chi poteva esser quella donna? Forse la moglie? Non osava abbandonarsi a sì lusinghiera speranza; e frattanto la sua mente si perdeva in un vortice di vaghe e strane congetture.

L'incognita finalmente lo tolse da quello stato d'animo, levandosi il velo e dandosi a riconoscere<sup>802</sup> per la sorella di uno dei guardiani del carcere.

– Signore – ella disse con voce sommessa – siate prudente, e fate di maniera che nessuno sappia di questo mio travestimento, nemmeno il fratel mio, perché guai a me! Se mi vedete mascherata in questa guisa, gli è per volere dei vostri amici...

– Chi sono essi?

<sup>799</sup> Dal proverbio *Lontan dagli occhi lontan dal cuore*, ad indicare che la lontananza fisica smorza le passioni.

<sup>800</sup> A lutto.

<sup>801</sup> Lasciando il prigioniero solo con la sconosciuta.

<sup>802</sup> Presentandosi.

– Mio Dio, ma chi possono essere,<sup>803</sup> dimando io? Or tiriamo innanzi... Voi vi vestirete e subito con queste mie vesti; nell'uscire di qui vi calerete questo velo sul viso, come feci io per entrarvi, e vi studierete d'imitare al possibile il portamento di una donna. Questa pezzuola<sup>804</sup> bianca porterete a quando a quando agli occhi, dando vista di asciugarvi le lagrime; e così potrete meglio celare le sembianze vostre agli occhi dei guardiani. Io venni qui con un permesso in tutta regola del governatore istesso, che i vostri amici mi consegnarono ed ottennero a nome di una vostra parente. Or non vi occorre di saper altro.

– Che io mi presti a una frode simile?

– Certo, e senza di ciò non si scappa dalla prigione. A me poi non pensate punto, ché io non posso correre alcun pericolo, potendo escire di qui quando che sia per riguardo di mio fratello. Del resto io sono stata largamente ricompensata per far questa bella scena. Voi non dovete pensare che a vestirvi di fretta e furia e ad avviarvi alla porta del carcere.

Nel mentre che ella porgeva al Sulis le vesti da lei prima indossate, gli mormorava all'orecchio:

– Non dimenticate però di dare una buona mancia al guardiano che vi scorterà fino alla porta. La mancia anzi gliela darete al momento di escire; è necessario di procurargli una distrazione potente; capirete, il danaro! Al resto penseranno poi i vostri amici.

Fra lo stupore per quella scena inattesa, e le instanti<sup>805</sup> preghiere della inviata dei suoi buoni amici, non ebbe forza il prigioniero di opporre il suo niego, per cui invasato dall'idea di recuperare la tanto sospirata libertà<sup>806</sup>, e medesimamente fatto sicuro che la sua liberatrice non avrebbe a patir danno per sì arrischiato stratagemma condotto a sua sola salvezza, in un baleno si rivestì di quelle donnesche spoglie<sup>807</sup>, e col velo calato sul volto, escì dalla sua camera così tremante e turbato, che a stento poteva muovere i passi.

<sup>803</sup> *essere*, per *essere* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>804</sup> Pezzo di tela, fazzoletto.

<sup>805</sup> Forma letteraria per *insistenti*.

<sup>806</sup> Non ebbe forza di opporre il suo rifiuto, per cui esaltato dall'idea di recuperare la tanto sospirata libertà.

<sup>807</sup> Immediatamente si vestì con quegli abiti femminili.

– Per di qua, signora, per di qua – gli disse uno dei guardiani, portando una mano al berretto e con l'altra aprendo un uscio interno della prigione – Si vede bene che questa non è la sua casa; e così sia per cento anni.

Il guardiano affissò lungamente il Sulis, squadrandolo dal capo ai piedi; onde il poveretto tenendosi<sup>808</sup> perduto, si coprì il volto colla pezzuola che avea tra mani, e si mise a singhiozzare dirottamente.

– Eh! Lo capisco anch'io – esclamò l'altro con voce lamentosa – Quel povero uomo,<sup>809</sup> così malaticcio com'è, fa una gran compassione. Ma se ella vedesse tutti i giorni questi prigionieri, come gli vediamo noi, scommetto che anch'ella finirebbe per farvi il callo<sup>810</sup>. Capisco, una parente!

Frattanto il Sulis si trovò rimpetto<sup>811</sup> ad un grosso cancello di ferro. Prima che il carceriere si accingesse ad aprirlo, il Sulis ebbe l'accorgimento di far scivolare nelle mani dell'altro uno scudo (vera benandata<sup>812</sup> in questo caso), pur sempre tenendosi la pezzuola in viso, sapendosi non troppo protetto dal velo.

– Non s'incomodi, signora; noi queste cose quando non le facciamo per dovere, le facciamo per misericordia.

Dicendo queste parole scosse forte il suo mazzo di chiavi, e presa di esse quella che faceva per lui, aprì il cancello, e lasciò passar oltre il Sulis; indi lo serrò con somma diligenza dopo di sé. Non rimaneva che di aprire la porta d'uscita, ed anche questa fu dischiusa ai passi del prigioniero.

L'ansia mortale che lo possedeva gli avea tolto le forze e l'ardire, onde nel porre il piede sul limitare del carcere, si sentì mancare di tratto<sup>813</sup> e cadde sulle ginocchia, tenendosi istintivamente con una mano al guardiano, coll'altra sorreggendosi alla meglio contro uno degli spigoli della porta.

– Adagio! – gridò il guardiano curvandosi verso il caduto.

<sup>808</sup> Credendosi.

<sup>809</sup> *uomo*, per *uomo* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>810</sup> Locuzione d'uso soprattutto popolare per *abituarsi ad una situazione spiacevole*.

<sup>811</sup> Di fronte.

<sup>812</sup> Espressione d'uso non popolare, mancia che si dà ai servitori quando si lascia una locanda o una casa.

<sup>813</sup> *di tratto per di fatto* come richiesto dall'*errata corrige*. All'improvviso.

In quel momento solo il velo copriva le sembianze del fuggitivo, giacché eragli caduta di mano la pezzuola, che non si curò di raccattare, lieto di essersi tirato su alla meglio e di aver guadagnato uno dei due scalini che mettevano direttamente nella via.

– Signora, signora! Non vede che ha smarrito la pezzuola?... Eccola! – si fece a gridare il guardiano, alla cui voce corse in tutta fretta la sentinella impiantandosi fin presso il limitare della prigione, in attitudine di ben osservare quanto ivi si passava.

Per non destar sospetto, convenne al Sulis di tornar indietro cheton chetone<sup>814</sup>.

– Io sto fresco adesso! – pensò fra sé – Benedette tante premure!

Ripreso il fazzoletto ritornò sui passi già fatti, sempre in silenzio e con lento incedere.

Udì al fine il rumore solenne del catenaccio che si era chiuso bruscamente dietro le sue spalle. I cherubini in cielo gridando osanna all'Altissimo non cantano melodie sì dolci, né l'accordo dei loro strumenti formar puote<sup>815</sup> concerti<sup>816</sup> più soavi ed estasiati di quello che destato avea nell'orecchio del Sulis l'aspro e duro strepito di quel chiavistello. Io credo che lo stesso Alfieri avrebbe partecipato a cotesti gusti musicali, sebbene a lui tanto ripugnasse di sentirsi chiuder le inferriate dopo le spalle.

Qual sospirone<sup>817</sup> mise egli a quel suono, e come gli tardava di allontanarsi da quella triste dimora!

Ma fatti appena pochi passi, né troppo ben distinguendo dove egli si fosse, si sentì fermare da due persone, che sembravano in tal luogo a disegno<sup>818</sup> convenute.

– Chi è di là! – disse il Sulis mezzo allibito dallo spavento.

– Amici! Se tu sei Vincenzo Sulis – fu risposto da una voce amica – Sono Salvatore Saba, non mi riconosci più?

– Oh sì veramente il mio salvatore<sup>819</sup>, col tuo degno amico Pietro, che Dio vi benedica!

<sup>814</sup> Piano piano.

<sup>815</sup> Arcaismo per *può*.

<sup>816</sup> Forma letteraria per *concerti*, cioè accordo armonico di voci e strumenti.

<sup>817</sup> *sospirone* per *sospirare* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>818</sup> Con un secondo fine.

<sup>819</sup> *salvatore* per *Salvatore* come richiesto dall'*errata corrige*.

E qui vi furono mutui abbracciamenti e lagrime e proteste generose di sentita amicizia<sup>820</sup>.

Poco stante mossero difilati a luogo di salvezza. Ma cara assai ebbe a costare la magnanima impresa a quei due rari amici, perché (è lo stesso Manno che lo riferisce) *le mogli loro e i piccoli figliuoli furono tradotti in carcere; né valse a salvare la donna del Pinna il riguardo dovuto ad un puerperio di soli due giorni*<sup>821</sup>. *Ma Sulis e i liberatori suoi seppero contrapporre a queste ferocie tratti magnanimi. Avvedutosi egli nel sicuro suo asilo del turbamento dei suoi salvatori, consapevoli già di quella iniquità, non poté che a stento conseguire la confessione dell'avenuto, e la contemporanea dichiarazione del proposito loro fermissimo di stancare piuttosto la crudeltà del Governo di Sassari, anziché rivelar l'accordato asilo. Questa eroica ospitalità condusse allora il Sulis ad eroica abnegazione*<sup>822</sup>. *Fuggitosi di soppiatto*<sup>823</sup>, *presentossi*<sup>824</sup> *non aspettato alla porta del suo carcere, donde inviò preghiera al governatore di rimettere in libertà quelle due famiglie*(67).

Quali ostaggi, quali torture!

Vollì riportare le testuali parole dell'illustre storico per accrescere valore ad un fatto, la cui enormità potrebbe farlo sospettare creato da una malsana e reprob<sup>825</sup> fantasia. E per un altro un assai edificante spettacolo il vedere tanta virtù contrapposta all'ignavia e all'abbominazione di chi si arroga il compito di migliorare un popolo, che ei crede tanto discosto alla civiltà<sup>826</sup>. Però se i cattivi governi ancor durano, incolpiamone la corruzione dei nostri costumi, essendo la sola moralità il mortifero ambiente di

(67) Manno, *op. cit.*, p. 172-3.

<sup>820</sup> Qui vi furono scambievoli abbracci, lacrime e dichiarazioni solenni di vera amicizia.

<sup>821</sup> Né servì ad evitare la carcerazione della donna il fatto che avesse partorito da soli due giorni.

<sup>822</sup> Altruismo.

<sup>823</sup> Di nascosto.

<sup>824</sup> Forma arcaica e letteraria per *si presentò*.

<sup>825</sup> Perversa e malvagia.

<sup>826</sup> Lontano dalla civiltà.

tai governi. La Carlotta Corday dei tiranni è la virtù<sup>827</sup>; la virtù intima, soda, domestica, che dell'individuo e della famiglia fa un baluardo contro cui si spezzano le armi della forza bruta. Ma non sogniamo il secolo d'oro<sup>828</sup>!

Dopo questo avvenimento l'illustre prigioniero fu ricondotto ad Alghero nello stesso forte dello Sprone; e se ebbe la ventura di non vi ritrovare i suoi antichi compagni di cattività, la sua sorte gli avea serbato per guardiano un uomo sospettoso, vigliacco, crudele.

La sera del 18 giugno del 1802<sup>829</sup> come appunto rientrava in Alghero in mezzo ad una buona accompagnatura di soldati, certo non a scorta d'onore, egli vide la città illuminata a festa ed il popolo esultante.

– Che è questa novità? – chiese ad uno dei soldati che gli stavano presso.

– Si festeggia l'avvenimento al trono di re Vittorio Emanuele I.

– È morto forse Carlo Emanuele?

– Abdicò!

Il cuore a questo annunzio balzò in seno al prigioniero. La speranza, anzi la certezza della sua prossima liberazione gl'inondò l'anima d'indicibile gioia. Avrebbe pur voluto unire le sue acclamazioni a quelle del popolo; ma la condizione di prigioniero lo fece accorto<sup>830</sup> che ciò avrebbe fatto assai malvedere.

Serrò quindi nel suo intimo tutta la gioia che lo possedeva; e in questo stato di felicità mise il piede nella torre dello Sprone come se la fosse stata la reggia del suo antico benefattore; però che ai suoi occhi non offerisse contrasto alcuno lo squallore di quel carcere coll'aspetto festivo<sup>831</sup> della città. L'anima solo crea o

<sup>827</sup> Tirannicida è la virtù. Maria Anna Carlotta de Corday (1768-1793), girondina normanna, uccise, nel 1793, Marat, violento rappresentante del popolo nella Repubblica francese.

<sup>828</sup> Erano quattro le età del mondo immaginate nell'antichità: dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro, in quest'ordine decrescente anche per splendore e prosperità.

<sup>829</sup> Vittorio Emanuele I salì al trono il 5 giugno del 1802; nella realtà storica, la fuga del Sulis e il suo rientro in carcere avvennero nel 1812.

<sup>830</sup> Gli fece capire.

<sup>831</sup> Festoso.

distrugge la nostra felicità; il mondo esterno vi concorre solo a guisa di complemento<sup>832</sup>.

– Sendo<sup>833</sup> re non vorrà essere meno buono per me di quello che fu sendo duca – pensava il Sulis – Egli mi renderà la libertà, la famiglia, l'onore, i miei beni. Sì, lo spero! Egli mi farà giustizia contro i miei vili nemici!

Fisime degne di un grand'uomo, ma non di quei tempi, né di quegli uomini!

Da quell'epoca anzi ebbero principio le sue vere torture morali. Guardato a vista come un uomo volgare o come un essere posseduto dal demonio, in tutte le sue mosse, in ogni sua parola s'intravedeva il pensiero ascoso di deludere l'altrui vigilanza. Non era già più un prigioniero politico, ma un malfattore qualunque; non più un eroe scaduto, ma uno spirito turbolento e malefico, nato fatto per finire i suoi giorni dentro un carcere.

Una mano misteriosa lo avea pietosamente fino a quei giorni sovvenuto di danaro; prima gli si permetteva la lettura di qualche libro; ma dopo il suo ritorno da Sassari tutto gli fu tolto e negato.

Così per altri dieci anni si condusse quello infelice, il cui spirito con moto isocrono<sup>834</sup> oscillava dalla noia alla tristezza, senza intervallo, né requie. Eppure in quel lungo giro d'anni,<sup>835</sup> grandi e inaudite cose avvennero in Europa. Il figlio della rivoluzione<sup>836</sup>, addivenuto il genio delle battaglie, riempiva di sua fama il mondo, e la fortuna e l'audacia gli sgomberavano fatalmente il passo, adeguando al livello delle vittime della mitraglia quelle del despotismo<sup>837</sup>.

*Du temps l'empire  
Par l'aigle sera traversé.  
Mais, Napoléon, ta mémoire  
Ne se montrera dans l'histoire  
Que sous le voile de nos pleurs:  
Lorsqu'à t'admirer tu m'entraînes,*

<sup>832</sup> Locuzione per *marginalmente*.

<sup>833</sup> Per *essendo*.

<sup>834</sup> A cadenza costante.

<sup>835</sup> *d'anni*, per *d'anni* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>836</sup> Napoleone Bonaparte.

<sup>837</sup> Arcaismo per *dispotismo*, atteggiamento del despota.



*La liberté me dit ses chaînes,  
La vertu m'apprend ses douleurs*<sup>838</sup>(68).

Il nostro prigioniero udiva qualche rada volta parlare delle splendide e fortunate gesta di quell'uomo meraviglioso, e in suo cuore diceva: *respice finem*<sup>839</sup>! E allora pensava al come si sarebbero comportati gli uomini dopo il tramonto di sì luminoso astro; già egli prevedeva che i lodatori avrebbero convertito in odiosa o ipocrita nenia<sup>840</sup> il loro inno di gloria; che i beneficati gli avrebbero rivolto le spalle; e i nemici, in prima sì pavidì, gli avrebbero fatto sfrontatamente le fische<sup>841</sup>.

Era naturale che egli, senza immodestia, riferisse anche un poco a sé codeste morali riflessioni; e in questo fare non potea darsi pace né capacitarci, come Vittorio Emanuele si fosse del tutto dimenticato di lui, egli che meglio degli altri dovea esser certo della sua innocenza, apprezzarne l'animo retto, conoscerne i nemici. Ma il duca d'Aosta cessò coll'essere re, non pure per il Sulis ma per la Sardegna ancora; e ben disse l'egregio storico Pietro Martini asserendo, che la *fama sua sarebbe rimasta senza appunti in Sardegna se fosse scomparso in mezzo del favore popolare, o se re non fosse stato, o divenutolo non avesse posto più piede nell'isola*(69).

Ciò che maggiormente contribuì a farlo uscire d'inganno<sup>842</sup> sul conto di Vittorio Emanuele e del suo governo, si fu la triste fine toccata il 2 settembre del 1813 allo sventurato Salvatore

(68) Chateaubriand, *Les malheurs de la révolution – Ode*.

(69) Martini, *op. cit.*, p. 43.

<sup>838</sup> L'impero sarà attraversato dall'aquila del tempo. Ma, Napoleone, il ricordo di te si mostrerà alla storia velato dal nostro pianto: quando mi spingi ad ammirarti, la libertà mi racconta le sue catene, la virtù mi insegna la sua sofferenza.

<sup>839</sup> La frase completa è: "*Si quid agas, prudenter agas et respice finem*" (Qualunque cosa fai falla con prudenza e guardando all'obiettivo da raggiungere; ESOP, *Fabulae*, libro III, XXII, v. 5).

<sup>840</sup> Discorso prolisso e noioso.

<sup>841</sup> Locuzione che indica un segno dispregiativo, consistente nel serrare le mani a pugno lasciando sporgere il pollice fra l'indice e il medio.

<sup>842</sup> Toglierlo dall'illusione.

Cadeddu<sup>843</sup>, la quale tanto funestò la città di Cagliari e acerbamente commosse l'animo di tutti i buoni(70).

– Ecco – gli disse il guardiano con modo procace, e dandogli una bieca occhiata<sup>844</sup> – ecco come finiscono i vostri pari!...

Il Sulis non volle lasciare senza risposta un tal linguaggio insolente, e squadrato dall'alto in basso e con dignitoso rispetto il suo aguzzino, così gli disse:

– Sì, i miei pari, che sono gli onesti, finiscono sul patibolo, quando i tuoi ne addiventano i giudici, i guardiani o peggio. E se il tuo disegno è di rifilar la parlantina, riporta pure ai tuoi degni padroni queste parole; anzi di loro che io le ho profferite col miglior mio senno.

Fulminato da sì terribile annunzio il nostro prigioniero stette per più tempo immobile, annichilito, senza aver lena di parlare, di piangere, di pensare a sì deplorabile e spaventoso delitto. Vi ebbe un istante in cui credette di aver tradito<sup>845</sup>, tanto<sup>846</sup> gli era parsa cosa enorme quella sinistra notizia. Tuttavolta alle funeste e turpi cose, aggiustando facile fede l'animo suo, ormai troppo al male educato dalla esperienza, il dubbio insortogli ebbe in lui un'assai breve dimora.

– Come – disse fra sé – quell'anima così benefica e gentile; quell'uomo così venerando per età, per dottrina e per virtù illiba-

(70) Martini, *op. cit.*, pp. 235-44.

<sup>843</sup> Salvatore Cadeddu, avvocato, fu segretario dell'Università degli studi e *contadore* della città di Cagliari, congiurò contro Villamarina, organizzando un tumulto popolare, ma venne arrestato e impiccato nel 1812 (cfr. F. C. CASULA, *op. cit.*, p. 254).

<sup>844</sup> Gli disse il guardiano in modo sfrontato e dandogli una occhiata malvagia.

<sup>845</sup> Credette di essersi ingannato nell'udire.

<sup>846</sup> *traudito, tanto per traudito tanto*, come richiesto dall'*errata corrige*.

te, morire per mano del carnefice(71)? Oh! È pur vero che i popoli meritano tutto, anche i cattivi governi!

E poco dopo come vinto da mortale abbattimento, proruppe in queste parole:

– Oimè, mio Dio! Sorreggi tu la mia fede vacillante; che nella stretta di tanto dolore non soccomba sotto il peso del dubbio!

(71) Veggasi l'elogio che fa di quest'uomo venerando lo storico Martini a p. 242 dell'*op. cit.*<sup>LXI</sup>.

<sup>LXI</sup> “Amato come egli era e riverito dai concittadini, per la gravezza degli anni, per le cariche onoratamente coperte nel liceo e nel municipio, per la gentilezza dei modi, per le pratiche devote e per la fama costante di buon cittadino, non fuvvi uomo d'animo sensitivo che non ne compiangesse l'infortunio, in quel giorno soprattutto che perdette miseramente la vita” (P. MARTINI, *op. cit.*, p. 242).

## XVIII.

Poiché parlando del nostro protagonista ci è forza prendere gli anni per settimane; così dopo di questo infausto episodio della sua monotona prigionia, lasceremo trascorrere *sine linea*<sup>847</sup> quasi un intiero anno.

Siamo nel 1814. In quest'anno Sulis fu onorato della visita di d. Efsio Luigi Pintor.

Al vedere dopo tanti anni il suo antico maestro ed amico, il Sulis gli andò incontro e gli si precipitò nelle braccia. Con eguale trasporto di amore ricambiò d. Efsio quel primo saluto, così eloquente e doloroso al suo cuore.

– Dove vi ritrovo dopo quattordici anni, povero infelice! Pur troppo si sono avverate le mie profezie!

– Non avrebbe preveduto però mai – soggiunse amaramente il Sulis – che sarebbero scorsi dodici lunghi anni del regno di Vittorio Emanuele senza la mia grazia. Eppure so che a quando a quando si pone in libertà qualcuno dei miei famosi complici(72).

– Il nostro re – mormorò con circospezione d. Efsio – non è certo un Tiberio, ma ha però il suo Sejano<sup>848</sup>.

– Villamarina? Dica meglio il suo mastino.

Volle soggiungere qualche altra parola, ma si frenò subito, affettando la massima calma.

Il volto di d. Efsio era coperto da mortale pallore; non più si scorgeva in lui l'uomo d'una volta; una cura segreta<sup>849</sup> tradiva gli sforzi che egli faceva per dissimularla al suo amico.

(72) Martini, *op. cit.*, pag. 68<sup>LXII</sup>.

LXII Cfr. nota LIX.

<sup>847</sup> Letteralmente *senza una riga*, per *senza scriverne*. Si tratta di un'espressione usata da Plinio (23-79), poeta latino, nella sua *Naturalis historia*, che al capitolo 35 scrive: "*Nulla dies sine linea*", riferendosi al pittore Apelle che quotidianamente si esercitava nella propria arte.

<sup>848</sup> **As Sajano.** Elio Sejano, accattivatosi le grazie del crudele imperatore Tiberio (14-37), ne divenne il primo consigliere, ordendo frattanto un piano per eliminare non solo Tiberio, ma anche il resto della sua famiglia e ascendere al trono. Troppo tardi l'imperatore si accorse delle trame del suo ministro, che fece mettere a morte.

<sup>849</sup> Preoccupazione non rivelata.

– Ma che ha ella? – chiese il Sulis, addandosi<sup>850</sup> dello stato di d. Efsio.

– Temo che la politica abbia anche a me fatto il suo presente<sup>851</sup>... Però non ne parliamo altrimenti(73).

– Ebbene mi parli allora della mia consorte. Come sta essa? Si è finalmente rassegnata alla sua sorte?...

D. Efsio si smarrì in cuore a questa tremenda interrogazione; ma fece sembianza di essere tranquillo.

– Sì, la vostra moglie sta molto meglio di tempo fa – riprese a dire poco stante – Ormai si sente forte a non curar più i suoi e i vostri nemici. Io vi reco i suoi saluti...

– Come mi fanno bene queste sue parole! Che Iddio gliele rimeriti!

Il saluto che il Pintor avea recato al prigioniero fu l'ultimo che gli mandava dalla terra la sua consorte, cessata di vivere qualche giorno prima di quello in cui siamo col racconto.

D. Efsio non ebbe cuore di cagionargli sì acerbo dolore, vedendolo più che ei non sperava calmo e sereno. A che dargli una sì tremenda notizia?

Sulis frattanto continuava a dire:

– Dunque essa è rassegnata, mi dice? Con questa idea sento che il carcere non mi è poi di così grave martirio. E mi ama sempre?... Non rida, la prego! Io sono così egoista... Difatti fra tutte le manifestazioni del nostro egoismo, questo dell'amore è il più ipocrita, perché ottiene i suoi fini mascherandosi coll'amore per gli altri.

– Purtroppo mi aspettava da voi un simile linguaggio; però non secondiate queste idee sconsolanti. La solitudine è una cattiva compagna, e bisogna difenderci contro le sue perfide suggestioni.

(73) “Insin dall’infanzia udii dire che, venuta alla rada di Cagliari una nave della marina militare francese, quivi per opera dei repubblicani il Pintor bebbe col caffè quel veleno che nell’anno quattordicesimo del secolo trasselò alla tomba nell’ancor verde età di anni quarantotto” (Siotto-Pintor, *Storia della vita di Giuseppe Manno*, pag. 46).

<sup>850</sup> Avvedendosi.

<sup>851</sup> Regalo.

– Non abbia alcun timore per me. La tempra straordinaria del mio spirito, quella che mi ha fatto affrontare e superare tanti pericoli, e che mi ha reso saldo contro le minacce e le lusinghe, è l'istessa che mi mantiene qui, in questo mio carcere, tollerante, sicuro, coraggioso sempre.

E per dar tosto all'altro una testimonianza di quanto andava dicendogli, si fece a parlare con ilarità mista di sarcasmo, delle compiute sue imprese, su di ogni cosa fermandosi con particolari dettagli e con sensate considerazioni.

– Perché vuol'ella che mi disperì? Io ho sostenuto tutto in una volta le fatiche e i travagli della vita; ora è giusto che ne goda tutto in una volta il riposo. A me è intervenuto come a quegli attori drammatici, che dopo di aver rappresentato con valore una parte di forza, e presentandosi tuttavia cogli indumenti di un eroe per ricevere sul proscenio<sup>852</sup> le salutazioni del pubblico, si sentono cascar sul capo il sipario, la cui stanga li<sup>853</sup> ha storditi e rovesciati a terra. Ma io, tuttoché rovescioni, vo starmene colle mie spoglie da eroe, che spero di avermele rassettate con decenza, al pari di Giulio Cesare<sup>854</sup>. Se pure avvenisse che la Storia si abbattesse a passare un giorno presso al mio carcere, forse non isdegnerebbe di gettare uno sguardo su di me, e mi riconoscerebbe dalla foggia delle mie vestimenta<sup>855</sup>. Felice chi crede alle riabilitazioni e alle glorie postume in grazia della storia! L'immortalità della fama!<sup>856</sup> Non le pare egli il pregiudizio di chi presume di non averne alcuno?

– Siete scettico dunque?

– Sono come chi ha vissuto molti anni solo e meditando. Oh come dal fondo tetro di questo carcere ho potuto discernere meglio le cose! Coloro, che trovansi nel profondo di un burrone veggono di pien meriggio lo scintillar delle stelle. Sì, mio amico! La vita è una parabola, di cui una parte si ascende colle illusioni,

<sup>852</sup> Palcoscenico.

<sup>853</sup> *As gli*.

<sup>854</sup> Giulio Cesare (100-44 a.C.) morì assassinato da alcuni congiurati fra i quali il figlio Bruto.

<sup>855</sup> Dalla fattura dei miei abiti.

<sup>856</sup> *fama!* per *fama*: come richiesto dall'*errata corrige*.

e l'altra si scende coi disinganni. Tolga Iddio che l'ultimo disinganno non sia nella tomba<sup>857</sup>!

Il volto del Pintor si compose a mestissima espressione a queste ultime parole. Una nube oscurò la sua pallida fronte, sulla quale la serenità della fede avea sempre mantenuto costante e inalterato il suo dominio. Egli certo non si aspettava un tal discorso, sebbene fosse apparecchiato<sup>858</sup> a udire parole risentite e sdegnose; il perché volle subito opporre al tetro scetticismo, che avea già fatto presa nello spirito dell'amico, i tesori inestimabili della fede. Sperava coll'autorità della sua dottrina di scuotere e ammonire quell'infelice, oppresso meno dai casi della vita, che dalle immanenti persecuzioni del pensiero.

– Oh come dovrei esser severo, o Vincenzo,<sup>859</sup> nel rispondere a queste vostre parole! Quale forza può aver fatto crollare la salda vostra fede?

– Se ella potesse entrare nel mio cuore, ne escirebbe pazza! Sì, lo confesso, ho bisogno di credere, e non posso; e tutto mi fa dubitare.

– Dove temessi questi vostri discorsi io avrei spavento di me stesso; ma li voglio affrontare colla sicurezza che m'infuse la scienza di coloro che mi educarono a credere e a sperare.

– La scienza umana, sì! – esclamò il prigioniero, componendo le labbra ad un amaro sorriso – Dessa mette sugli occhi del cieco il loto, ma non ha per lui le acque portentose della piscina di Siloe(74).

– Vincenzo, la ragione potrebbe intristirvi.

– Lo veggo, sì lo veggo, noi due siamo egualmente intolleranti, ella della ragione, io dell'autorità; badi però che la ragione è sempre autorevole, mentre l'autorità non è sempre ragionevole.

(74) S. Giovanni, cap. IX<sup>LXIII</sup>.

<sup>857</sup> Cioè che una volta morti non si scopra che non esiste il paradiso, consolazione dei cristiani nelle avversità terrene.

<sup>858</sup> Pronto, preparato.

<sup>859</sup> Vincenzo, per Vincenzo come richiesto dall'*errata corrige*.

LXIII “Passando vide un uomo cieco dalla nascita [...] sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: *Va' a lavarti nella piscina di Siloe* (che significa *Inviato*). Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva” (Gv 9,1-7).

L'altro sentendosi piccato<sup>860</sup> dalle osservazioni del Sulis, replicò con enfasi mal celata:

– Non vi lasciate trascinare dalla cattiva tentazione di ribellarvi contro ciò che ha fatto curvare la mente dei dotti; si richiede dappoi molto studio a rimetterci in sentiero.

Sulis non seppe più contenersi ed escì impetuosamente in queste parole:

– Oh in quanto a questo io posso quasi credermi più dotto di lei, d. Efisio, sebbene sembri cosa molto temeraria a dirsi! Ma gli è solo perché io ho sofferto molto più di lei. Quattordici anni di carcere e di solitudine! Ella è ancora in fortuna<sup>861</sup>, caro d. Efisio, e non può quindi conoscere quali e quanti saranno coloro che nell'ora della disdetta,<sup>862</sup> l'abbandoneranno; che dico? Il giorno solo che si sapesse che ella non è più utile ad essi! Allora capirebbe il significato vero di tutte coteste strette di mano, di codesta profusione di lodi, d'inchini e di tanti sorrisi spiranti<sup>863</sup> affetto e tenerezza. Io sì lo so quel che vi è di nuovo quando la fortuna ci abbandona! Pensare a quella falange di barbarossi sempre pronti a darmi la soja<sup>864</sup> e a benedirmi quando io sapeva tenere bene al guinzaglio quella marmaglia che avrebbe attentato alla loro pelle, manomesso i loro scrigni. Il viceré Vivalda istesso, se ne rammenterà ella almeno, lo spero, faceva egli cosa che non la volesse il signor Vincenzo(75)? Pensare che cotesti avvocatonì che ora trinciano<sup>865</sup> in lungo e in largo a Cagliari nelle sale dei consigli<sup>866</sup>,

(75) Il viceré Vivalda “non usciva di titubazione nel disporre dei gravi negozi, se il signor Vincenzo (ché così chiamavalo) non lo fermava col suo suffragio” (Manno, *op. cit.*, p. 428). L'illustre storico sardo dichiara tuttavia di non aver mai veduto menzionare nei dispacci del Vivalda, od in altro ufficiale documento della sua segreteria, il nome del gran tribuno cagliaritano. Al lettore i commenti su ciò, e sulla scomparsa degli atti processuali contro il Sulis.

<sup>860</sup> Offeso.

<sup>861</sup> Ha ancora la sorte propizia.

<sup>862</sup> *disdetta*, per *disdetta* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>863</sup> Sorrisi che lasciano trasparire, che emanano.

<sup>864</sup> Locuzione per *adularmi*.

<sup>865</sup> Esprimono i loro pareri con sicurezza.

<sup>866</sup> *consigli* per *Consigli* come richiesto dall'*errata corrige*.



nelle dotte adunanze, nelle eleganti conversazioni, me li<sup>867</sup> ho pur visti tutti ossequienti ai miei piedi e umili come tanti agnellini. Ebbene quando si trattava che il povero Vincenzo Sulis era in gran pericolo, e che gli occorreva un difensore per salvarlo dal patibolo, chi di essi rispose alla giusta chiamata? Nessuno, nessuno! Fu forza nominare d'ufficio il mio difensore. Ah! Bello, generoso, grande tutto questo! Mi lasci dire, d. Efisio ché ne ho proprio il cuore ricolmo! Ella ha studiato molto, moltissimo, lo so; e colla sua metafisica è arrivata a intendere che sia l'uomo, questo enorme fantasma che ci accompagna fino a mezzo della vita, facendoci commettere un mondo di corbellerie, e trappolandoci<sup>868</sup> tutte le volte che ci imbattiamo nei nostri simili. Ma gli uomini che esistono,<sup>869</sup> non già l'uomo che è scomparso dalla terra, bisogna imparare a conoscere, signor mio; gli uomini sì, e ciò a prezzo della nostra fede e della nostra felicità; perché l'esperienza, funesta scuola della vita, in ciascun giorno mi dice: la tua idea era un sogno, la giovinezza ti ha ingannato; l'uomo in cui hai tu creduto è il bene in potenza, ma non è uscito dagli scaffali della tua libreria o dai penetranti del tuo cuore<sup>870</sup>; coloro invece che pongono in azione il male nel gran dramma della vita, sono appunto gli uomini, proteiformi<sup>871</sup> come l'errore, come il male, come la deformità!

Pintor non potendo più padroneggiarsi soggiunse quindi tosto:

– Vincenzo! La vostra calma di poco fa mi ha tratto in errore, ma ora veggio chiaramente che nel silenzio dell'isolamento avete vissuto solo col pensiero, facendone uno strumento di distruzione. Chi ha il coraggio di annientar<sup>872</sup> tutto, non è poi infelice quanto crede di essere. Ebbene, io voglio riannodare nel vostro misero spirito gl'infranti legami della fede; io vi voglio rendere più infelice che non siate<sup>873</sup> per iscuotere l'atonìa<sup>874</sup> del vostro

<sup>867</sup> *As gli.*

<sup>868</sup> Facendoci commettere un'enorme quantità di sciocchezze e ingannandoci.

<sup>869</sup> *esistono*, per *esistono* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>870</sup> Dagli angoli più remoti del cuore.

<sup>871</sup> Versatili, multiformi.

<sup>872</sup> *As annientir.*

<sup>873</sup> *siate* per *siete* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>874</sup> Indifferenza.

cuore malato, per rinvigorire in voi il bisogno della speranza nell'istessa grandezza del dolore. Or bene, allorché avrete imparato che mai sia perdere un essere veramente caro, travolto nell'arcano abisso della morte, allora il pensiero del nulla svanirà dalla vostra mente, che è il solo nulla scompagnato dal cuore!

– Mi spieghi questo mistero, la prego! – chiese il Sulis reso attonito dalle tremende parole del suo amico.

– Lo farò sì, poiché me ne par giunto il tempo. Coraggio, dunque, o infelice mio amico; la donna che avete cotanto amato, quel vostro angelo di amore e<sup>875</sup> di rassegnazione più non esiste! Io ne raccolsi l'ultimo spiro<sup>876</sup>, io vi reco l'ultimo suo addio!

– Povera la mia consorte! – egli bisbigliò piegando la fronte e cuoprendosi il viso colle mani(76).

(76) Sebbene sappia di buon luogo che la consorte del Sulis morisse in Cagliari verso il 1846 presso il suo fratello Girolamo Zedda, tuttavia non mi peritai di darle una morte anticipata, pensando come non potesse nuocere all'integrità dei fatti che raccontai, che questa donna, la quale non aveva alcuna entità storica, o se pur l'ebbe, fu solo per riverbero di suo marito, sia trapassata prima o dopo di lui.

<sup>875</sup> As è.

<sup>876</sup> Forma poetica per *respiro*.

## XIX.

Questi colpi inattesi e pieni di ambascia<sup>877</sup> furono per lui come le colonne miliari<sup>878</sup> della sua egra pellegrinazione su questa terra. Quale altro dolore poteva ormai tornargli straniero? Ond'egli incedendo perseverante e senza più lamentare, portava docile la sua croce in nulla presago del proprio avvenire, indifferente del passato e sazio del presente.

Egli avea assistito impassibile dal fondo del suo carcere alla coalizione di tutta Europa contro Francia ed il suo despota; all'abdicazione di costui, all'innalzamento al trono di Luigi XVIII, alla caduta del regno d'Italia, ai famosi cento giorni che precedettero l'ultima rovina di Napoleone; agli agitamenti dei liberali di Spagna, di Grecia e d'Italia per cambiar nome alle cose e per dispor-si a sostenere nuove illusioni o perdendo o vincendo.

Venne finalmente il 24 luglio 1820<sup>879</sup>, giorno onomastico del re Vittorio Emanuele; in questo giorno istesso ebbe la grazia il Sulis, e quelli fra i supposti suoi complici *che erano sopravvissuti alle lunghe pene della prigionia*(77). Fu questo un atto di riparazione del re? Se non lo fu, questa serotina<sup>880</sup> grazia è soprammodo umoristica; se lo fu, bisogna convenire che Vittorio Emanuele maturasse assai bene le cose prima di farle.

Un tale atto, come è naturale a capirsi, fu magnificato clementemente da coloro che se ne stanno sempre col plettro in mano volti ad Oriente; sicché i cronisti<sup>881</sup>, raccolte le odi e scompostone il ritmo, scrissero comando<sup>882</sup> in buona prosa i loro annali, a studioso conforto e a salutare esempio delle generazioni avvenire.

(77) Martini, *op. cit.*, p. 68<sup>LXIV</sup>.

<sup>877</sup> Angoscia.

<sup>878</sup> Segnali che i Romani ponevano lungo le strade maestre a indicazione delle miglia; in senso figurato, sta per *tappe fondamentali*.

<sup>879</sup> Vincenzo Sulis, nella sua *Autobiografia*, indica erroneamente la data del 4 luglio 1821 (V. SULIS, *op. cit.*, p. 167) e con lui il Tola (P. TOLA, *op. cit.*, p. 246).

<sup>880</sup> Fiore o frutto tardivo.

<sup>881</sup> *sicché i cronisti* per *sicché cronisti* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>882</sup> *comando* per *cornando* come richiesto dall'*errata corrige*.

Peraltro se si avessero quattro occhi, o forse meglio se l'occhio si avesse dei ciclopi<sup>883</sup>, che l'unico l'hanno proprio nel bel mezzo della fronte, le storie si leggerebbero assai meglio che non si faccia; giacché per intenderle vi ha d'uopo<sup>884</sup> di una seconda ed eletta vista che risolva l'equivoco della frase, che ne costruisca in unità i disparati elementi e soprattutto che azzechi ciò che lo storico ha taciuto per frode, per negligenza o per ignoranza. Ei mi parrebbe che con cotesto occhio benedetto si leggerebbero di molte e belle cose e singolari e curiose intorno alla vita di Vincenzo Sulis. Con questa seconda vista si chiarirebbe forse bene la storia del nostro tribuno, ponendola a ragguaglio con quella del 1821, che ci presenta da una parte generosi e illusi cittadini, chi più chi meno, subire la sorte istessa del Sulis, e dall'altra, persone di più alto paraggo far delle abili defezioni, godersi l'impunità e in ultimo cingere la corona. Ma i ciclopi, narra la favola, erano figli del cielo e della terra. Indovinate mo'<sup>885</sup> che altro di più essi leggerebbero là entro in quelle storie, se fossero altresì figli dell'inferno!

La libertà, quest'unica eragli rimasta in terra, ma scemata di lunga mano dall'impostogli confine(78), e segnatamente dall'indigenza.

Messo appena il piede fuori del carcere, suo primo pensiero fu di scrivere all'illustre Lodovico Baille<sup>886</sup> la seguente lettera:

Alghero, 29 agosto 1820

*Con questa vengo ad offrirle la mia servitù, tale quale feci al suo signor padre, ed al reverendo suo signor fratello d. Faustino, dal quale fui difeso dalla morte al tempo delle mie disgrazie, e per il quale solamente vivo dopo la particolare*

(78) Vedi la nota ant.<sup>LXV</sup>

<sup>883</sup> Mitologici giganti dotati di un solo occhio, figli di Urano (cielo) e Gea (terra).

<sup>884</sup> *As duopo*.

<sup>885</sup> Adesso. È espressione tipica dell'Italia centro-meridionale.

<sup>886</sup> Ludovico Baille (1764-1839), figlio di Giovanni Cesare, si trasferì a Torino come addetto al Ministero della Legislazione spagnola, rientrando a Cagliari nel

<sup>LXV</sup> Cfr. nota LIX.

*grazia di Dio e del mio benignissimo sovrano; che mi fece rinascere dopo 21 anni di penosissima carcerazione*(79). Come saprà, io non possiedo più nulla sulla terra, avendomi di tutto spogliato il governo del mio benignissimo sovrano. Ora accetto con rassegnazione l'esilio, ma di troppo grande supplizio mi tornerebbe lo stendere la mano all'elemosina, io che ho sempre vissuto col frutto del mio lavoro quando era libero. Ella che conosce le mie disgrazie, e che sa quanto poco io le abbia meritate, per essere innocente delle appostemi colpe, non vorrà certo patire che io trascini la mia esistenza nella miseria, massime nella grave mia età, ed in paese dove arrivo col marchio della riprovazione e colla fama della mia lunga cattività. Ella, caro d. Lodovico, che è agente consolare di Spagna, potrebbe farmi nominare suo vice-consolare in qualche porto dell'isola, o altrimenti pormi in grado di guadagnare, mediante lavoro, il mio pane quotidiano. Si assicuri che questa sarebbe una vera carità, e me la prometto dal suo cuore pietoso; onde implorerò a tutte ore la celeste benedizione sul capo della V.S. come la mia prima provvidenza dopo Dio ed il benignissimo mio protettore e Sovrano, il quale mi ha graziato indi a 21 anni di carcerazione. Qualora alla S.V. piacesse onorarmi di una risposta, io l'attenderò con vivo desiderio e con grande impazienza

(79) Fin qui lo storico Martini (*op. cit.*, p. 69<sup>LXVI</sup>); il restante della lettera è di mia invenzione: "Faustino Cesare Baille, amico come era dell'avvocato Melis, a lui porse aiuto nello strettoio delle 24 ore: tale e tanto che, mentre a Melis rimase il peso della compilazione del sommario del processo, al Baille, versatissimo nella giurisprudenza civile e criminale, quello di scrivere la difesa. Sulis ne fu sempre riconoscente al Baille" (Martini, *op. cit.*, nota (1), p. 69).

1800, dove fu presidente della Biblioteca Universitaria. Condusse importanti studi sulla storia della Sardegna e compose sonetti, come d'altronde suo fratello Faustino Cesare, citato poco oltre.

<sup>LXVI</sup> La lettera è nella n. 1, pp. 69-70.

nell'isola della Maddalena, la terra ove mi è dato di finire  
la tribolata mia esistenza.

Di V.S. Ill.<sup>ma</sup>.

*Devotissimo ed Umilissimo Servo*

VINCENZO SULIS.

Nella grave<sup>887</sup> età di settantacinque anni egli mosse dunque il piede dalla prigione per l'esilio. L'isola della Maddalena fu da esso lui prescelta come luogo di confino; e vi trasse col desio di chi ha bisogno irresistibile di trovar pace.

Arrivato in quello scoglio, cui il cielo impartiva la benedizione del suo sorriso, si curvò al suolo e lo baciò ripetutamente con espressione mista di tenerezza e di mestizia.

– Terra del mio esilio, e mia ultima dimora – egli esclamò stando tuttavia ginocchioni – siimi ospitale e amica, come io sarò tuo discreto e leale ospite! Io fruirò dei tuoi doni con gratitudine, dei tuoi rigori con pazienza, né mai il mio labbro dirà parola di biasimo o di lagnanza contro di te, o la mia penna scriverà cosa che valga ad alienarti l'affetto degli uomini. Chi è immemore dell'ospitalità ricevuta è sette volte codardo e sette volte malvagio!

L'avea in quell'isola precorso<sup>888</sup> la fama di sue segnalate imprese, e della lunga prigionia sofferta; onde gli si proffersero tutti ossequienti e benevoli. Ma alle lusinghiere dimostrazioni di quei buoni isolani egli contrappose la sua grande modestia. Desideroso di trarre una vita solitaria ed ascetica negli ultimi suoi giorni, ebbe divisato di consacrarsi intiero a soccorso degli infelici, di rendersi a Dio.

Si vide di bel nuovo provveduto di danaro, fermamente dall'istessa misteriosa mano di tempo fa; e poté con quanto sopravanzava ai suoi più stretti bisogni, sovvenire i poverelli,<sup>889</sup> e col'opera sua assidua assistere gl'infermi.

Che altra consolazione potea rimanergli all'infuori di quelle che derivano dalla beneficenza<sup>890</sup> e dalla preghiera? In così fatta età, dopo quanto avea veduto e sofferto, che altro potea esser per

<sup>887</sup> Avanzata.

<sup>888</sup> Preceduto.

<sup>889</sup> *poverelli*, per *poverelli* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>890</sup> Arcaismo per *beneficienza*.

lui la vita se non un apprestamento<sup>891</sup> alla morte? Così il cuor suo, invigorito dal dolore ed educato dalla solitudine, ritornò ad essere l'amico dell'uomo, compassionandolo<sup>892</sup> anziché odiarlo; giacché è la società che, in cambio di farlo migliore, lo ha perversito. L'intelligenza, fatale forse come i mali che ricompera<sup>893</sup>, lo aveva finalmente riconciliato con sé e con gli uomini!

Dovrò dirlo senza ambagi<sup>894</sup> e timori? Vincenzo Sulis era ridivenuto un fervido credente. Né ciò gli si addebiti come un sintomo di debolezza causata dai patimenti e dagli anni. A che indisia<sup>895</sup> la severa scuola della vita? In che si affidano le fastose promesse di codesto strombettato progresso, che ti pone sempre dinanzi agli occhi lo stesso problema da risolvere? I soccorsi della scienza forse che sono fatti per consolare l'uomo infelice? Della<sup>896</sup> scienza moderna massime, che altro non vede che *ammennicoli*<sup>897</sup> (come sennatamente<sup>898</sup> dice il De Meis(80)); che altro di meglio non sa offrire (e l'offre solo ai suoi cultori) che i passatempo del microscopio e delle storte<sup>899</sup> per farsi ricca di fenomeni? E poiché è d'uopo scusare non soltanto le opinioni, ma il sentimento in questi benedetti tempi di libertà, farò scudo al mio protagonista del motto magistrale degli stessi odierni liberi pensatori, sul cui vessillo veggo scritto: – *Ciascuno secondo la sua fede*<sup>900</sup>. Quanti

(80) A. C. De Meis, *Dopo la Laurea*<sup>LXVII</sup>.

<sup>891</sup> Avvicinamento.

<sup>892</sup> Compatendolo.

<sup>893</sup> Inevitabile forse come i mali che redime.

<sup>894</sup> Direttamente, senza giri di parole.

<sup>895</sup> Verso quali desideri spinge.

<sup>896</sup> *As della*.

<sup>897</sup> Per *ammennicoli*, cose di poco conto.

<sup>898</sup> Assennatamente.

<sup>899</sup> Recipienti con lungo collo ricurvo verso il basso usati nei laboratori per compiere esperimenti chimici.

<sup>900</sup> «Il Signore stesso a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo» (1Ts 4,15). Egli, che per volontà e comando del Padre giudicherà tutti con giustizia e darà a ciascuno secondo la sua fede e le sue opere» (SANT'AGOSTINO, *Replica al sermone degli Ariani*, cap. XI, par. 9).

LXVII Angelo Camillo De Meis (1817-1891), patriota abruzzese, scienziato e docente di filosofia a Bologna e a Parigi, scrisse *Dopo la laurea* nel 1868.

spiriti forti stringendo l'arma suicida si confessano più deboli di Pascal, di Moor, di Pellico, di Tommaseo<sup>901</sup>! Vorrei quasi dire che ormai si richiede maggior fede ad essere materialisti e atei che credenti della fede dei più<sup>902</sup>. Non mi si creda per questo un Tommaso da Kempis<sup>903</sup>.

Del resto Vincenzo Sulis avendo tutto perduto<sup>904</sup>, in chi dovea egli confidare? Rispettiamo dunque il dolore ineffabile di chi non può trovar conforto che ai piedi dell'altare<sup>905</sup>. E dall'altare il Sulis riattinse lena, vigore, volontà a fare il bene, e a farlo per sentimento, non più potendolo per riflessione.

Le occupazioni giornaliere e più favorite di lui erano, come già dissi, nel prestarsi a sollievo degli infermi. Coloro fra questi che erano per di più indigenti, ricevevano da lui, oltre a quei conforti dimandati dal loro stato di salute, anche dei soccorsi in danaro.

Non è a dire qual fama egli erasi in breve tempo procacciata<sup>906</sup> d'uomo benefico e pio. Il suo nome correva in bocca a quegli abitanti, sempre associato a benedizioni e a parole di ammirazione e di gratitudine; e non potevano capacitarsi come egli fosse stato condannato a quella sì dura e lunga prigionia, e come in questa avesse conservato sempre il suo buon cuore, o altrimenti se lo avesse educato al bene.

La sua prima cura di ogni giorno, e ciò fin dai primordi della sua dimora alla Maddalena, era rivolta a visitare l'ospedaletto di quel comune, in cui di fatto e per tacito consenso di tutti era considerato come il patrono e il direttore.

– Ottimo signore – gli diceva il medico di quello stabilimento sanitario, un uomo illuminato e di proposito – voi forse ignorate tutto il bene che fate. Voi soccorrete gli afflitti e in uno offri-

<sup>901</sup> Blaise Pascal (1623-1662), filosofo francese giansenista. Niccolò Tommaseo (1802-1874), filosofo e uomo politico, venne incarcerato per la partecipazione alla rivolta veneziana del '48 ed esiliato dagli Austriaci a Corfù.

<sup>902</sup> Cioè dei cristiani.

<sup>903</sup> Tommaso Hemerken (1380-1471), detto da Kempis, mistico tedesco cui è generalmente attribuito il testo *L'Imitazione di Cristo*, la più completa esposizione della *devotio moderna*, corrente religiosa di riforma spirituale.

<sup>904</sup> *As tutto perduto*.

<sup>905</sup> Cioè nella religione.

<sup>906</sup> Procurata, guadagnata.



te l'esempio del bene, senza fare il picchiapetto o il bacchettonne<sup>907</sup>. Qualche facoltoso signore, vergognandosi della sua colpevole avarizia, vedo già che apre la mano alla beneficenza; vedo che i monelli vanno via via smettendo il mal vezzo<sup>908</sup> di oltraggiare la sventura e la vecchiaia. Vedete là presso a quel letto – e ciò dicendo accennò ad un uomo dalla barba e dai capelli canuti, curvo sotto il peso degli anni e, a quanto mostrava, assai sofferente – lo vedete? Quel desso fu tratto in questo luogo di dolore, e giorno e notte presta l'opera sua a pro degl'infermi, per il desiderio d'imitarvi. Oh è ben grande questo! Egli è divenuto la provvidenza di questi infelici, dopo di voi, s'intende.

– Questo vi fa supporre il vostro spirito generoso, e la grande amicizia che avete per me – rispose modestamente il Sulis, stringendo la mano al medico.

– Credete che io voglia adularvi? Quanto ora dissi vi sarà da lui medesimo confermato; e come sarà felice di poterlo fare! Se sapeste il fascino irresistibile che voi operate sull'animo suo, e l'entusiasmo che lo investe al solo udire il vostro nome!

Il Sulis senza far parola si appressò al vegliardo, e il medico gli tenne dietro.

– Voi dovete esser di molto infelice, se trovate consolazione presso al letto degli ammalati – mormorò il Sulis, rivolgendogli la parola con affabilità e mestizia<sup>909</sup>.

L'interrogato non rispose altrimenti che con un leggiero e affermativo segno del capo.

– Davvero che m'interessate molto, o buon uomo! Spero che vorrete provarmi colla vostra fiducia la benevolenza che l'ottimo nostro medico mi assicura che voi nutrite per me. Ci uniscono in amicizia le comuni e pietose nostre occupazioni, e gli affanni che ci hanno condotto a questo.

Così dicendo gli stese amorevolmente la mano, che l'altro baciò con trasporto di devozione e d'affetto.

– Grazie! – esclamò finalmente il vecchio, con voce così stenta, che si durava gran fatica ad intenderlo – Grazie anche a nome

<sup>907</sup> Sinonimi per indicare colui che si mostra pedante nelle pratiche religiose, appunto picchiandosi il petto.

<sup>908</sup> La cattiva abitudine.

<sup>909</sup> Benevolenza e tristezza.

dei poverelli che questa mano ha soccorso! Io non sperava che vi foste degnato di scendere fino a me, che sono così miserabile.

– Ebbene, se siete miserabile non è forse questo un titolo di più al mio affetto? Rassicuratevi, o povero mio infelice; quali che sieno le vostre tribolazioni, il mio povero cuore vi sarà sempre aperto, come è la mia muta e solitaria casa sempre ospitale all'amicizia ed al dolore. Ci consoleremo a vicenda. Più vi sarò infelice, e più vi amerò.

L'altro ribaciò commosso la mano dell'illustre esule. Né il medico era di questi meno commosso nel suo segreto compiacendosi di aver dato causa<sup>910</sup> a questa scena pietosa.

<sup>910</sup> Aver originato.

## XX.

Forse il Sulis pensò subito che il nuovo suo amico non avrebbe avuto molto di che consolarsi del suo contatto, e partecipando al genere di vita che egli traeva austera e da stoico. Schivo di rian dare le passate cose, egli dava sollievo alle presenti sue afflizioni solo con la meditazione e con la preghiera. Quando si è molto innanzi cogli anni si vive solo di pensiero; e questo genere di vita contemplativa ed interna non è troppo atto a tener gaio e sollevato lo spirito dell'uomo, querulo<sup>911</sup> quando medita a quel che avrebbe potuto fare, querulo quando ripensa a quel che ha fatto, querulo di esser nato, querulo di dover morire. Il beneficio del pensiero ne controbilancia esso i disfavori? Chi non usa di questo privilegio che deifica l'uomo, anche nella fatica, vedi sereno e quieto; chi ne usa, neppur giacendo riposa. Oimè! Temo già soltanto il problema!

Durante le lunghe notti, vegliate nella tristezza del suo ritiro, di rado qualcuno veniva a turbarlo, sapendosi da tutti che egli sopra ogni cosa era vago di solitudine e di quiete; onde, per vincere la monotonia di quella sua vita uggiosa<sup>912</sup>, prese egli il partito di scrivere la lunga storia delle sue vicende. Qualche volta mentre scrivea, lo si vedeva acceso di subito entusiasmo, tale altra l'ira lo accendeva con irrefrenata violenza, e allora sdegnoso gittava da sé lungi la penna, e si mordea le mani con impeto feroce; e a questo, il suo buon amico, che non perdea un solo dei suoi movimenti, gli si appressava riguardoso, e con ineffabile dolcezza lo esortava a serenare il conturbato suo spirito.

– Vi ringrazio dell'interesse che prendete per me – egli diceva allora, pentito di aver ceduto alla foga della sua passione – Voi colla vostra amorevolezza mi richiamate a me stesso. È un rimprovero troppo benevolo questo che voi mi fate, lo veggio; pure basterà questo solo a correggere lo strano e ardente mio carattere.

Così parlava il Sulis, e come per imporsi la moderazione che in tai momenti lo abbandonava, riedeva<sup>913</sup> all'opera interrotta; studiandosi di essere al possibile calmo e rassegnato.

<sup>911</sup> Forma letteraria per *lamentevole*.

<sup>912</sup> Noiosa, priva di gioie.

<sup>913</sup> Ritornava, riprendeva.

Succedevano talvolta alle silenziose ore dello sconforto, alcuni istanti di gaiezza e di fiducia; e allora egli esclamava con dolce inflessione di voce:

– Noi siamo pure ingiusti qualche volta a lagnarci del mondo! Rammentiamo solo le malvage azioni degli uomini, e mai, o molto di rado almeno, le loro virtù. Fui, è vero, bersagliato<sup>914</sup> assai dalla fortuna, e molti uomini sperimentai<sup>915</sup> crudeli; ma abbandonato non mi seppi mai. In questa terra istessa, ignorata da tutti, una mano benefica e misteriosa mi salva dall'indigenza; voi dividete generoso con me le tetre ore dell'esilio, e vegliate su di me colle cure amorose di un fratello, di un vecchio amico.

Talora, abbattuto dallo sconforto, toglieva anche dalle più lievi cose argomento a lamentare di tutto, e con umor cupo e selvaggio fuggiva ancora la compagnia di quell'unico suo amico; e in questo stato traeva verso i luoghi più romiti<sup>916</sup> dell'isola, per alimentarsi colle nere fantasime<sup>917</sup>, create dall'egro suo spirito, la tetraggine da cui si sentiva compreso<sup>918</sup>. Favoriva questi accessi di misantropia l'aspetto malinconico e imponente del mare, sulla cui sponda spesso si assideva a contemplarne i fiotti biancheggianti, a udirne il tetro muggito, che si perdeva nel cupo silenzio del suo cuore. Allora la sua mente si elevava al cielo, nel quale soltanto confidava; e in così, affissando nel mare il suo occhio ammirato, esciva in queste parole:

– Ti contemplo, o mobile e immensa via che ti perdi al mio sguardo desioso, e che immagino debba tu addurre a paesi, nei quali esistono uomini più felici, più virtuosi che non sono quelli che io mi conobbi; nei quali non si atterghi<sup>919</sup> all'amore l'interesse, dove il sorriso non illanguidisca<sup>920</sup>, e i fiori non appassiscano mai! Ecco perché questa via, sospesa sopra l'abisso, confina al cielo. Vieni, o flutto soave, che ti perdi con un sospiro su questa sponda sabbiosa, non lasciando di te che un fuggevole vestigio<sup>921</sup>

<sup>914</sup> Preso di mira.

<sup>915</sup> Conobbi per esperienza diretta.

<sup>916</sup> Solitari.

<sup>917</sup> Incubi.

<sup>918</sup> Pervaso.

<sup>919</sup> Anteponga.

<sup>920</sup> Svanisca.

<sup>921</sup> Ricordo.

di spuma, immagine della vita terrena! Il tuo sospiro mi rinverginò l'anima, mi rinvigorì il cuore colla dolce e consolante giovinezza della fede. Potessi abbandonarmi a voi, onde che in me destate l'idea dell'infinito, così liberandomi da me stesso, di cui ho tanto spavento. In vostra balia non farei naufragio, no! Perché credo e spero; perché l'anima mia sente l'istinto della vita immortale!

Era una scena solenne, cui in silenzio e in disparte assisteva l'amico del Sulis, temente di toglierlo a quell'estasi beata.

Dopo alcuni momenti, per altro, gli si appressò, e postagli dolcemente la mano sopra una spalla:

– Come a quest'ora, e solo in tal luogo? – gli disse in tuono di amorevole rimprovero.

L'altro gli si rivolse, avendo al viso<sup>922</sup> la placida e mesta impronta della rassegnazione, l'ultima compagna di chi ha riposto la sua fiducia nella vita futura.

– È tanto buon stare qui – gli rispose placidamente il Sulis – Più è lugubre e malinconico il luogo, più egli si confà col mio spirito.

Dopo una breve pausa il Sulis si decise di seguire l'amico, e con lui trasse fino alla propria abitazione, dove arrivò che era già notte.

Era quella una notte di febbraio<sup>923</sup> del 1833; il vento più dell'usato sibilava forte e monotono; i due vecchi se ne stavano assisi uno incontro<sup>924</sup> all'altro, silenziosi e cogitabondi<sup>925</sup>. Trascorsa circa un'ora dopo il loro ritorno, il Sulis si rizzò, e trascinandosi col tardo<sup>926</sup> suo passo verso uno stipo<sup>927</sup>, lo aprì e ne trasse fuori un manoscritto.

– Voi mi avete dimandato le cento volte il racconto dei miei casi – egli prese a dire mezzo sorridente – Mi ricusai sempre a farlo, perché ciò mi sembrava un peccato di vanità. Per altro questo peccato, volere o non volere, l'ho già commesso in questi ulti-

<sup>922</sup> *al viso* per *in viso* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>923</sup> *febbraio* per *ottobre* come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>924</sup> *As incontro*.

<sup>925</sup> Pensierosi.

<sup>926</sup> Lento.

<sup>927</sup> Armadietto fissato al muro.

mi mesi scrivendo le mie memorie, che si contengono appunto in questo manoscritto che vedete(81). Desiderate ora che ve ne legga qualche brano?

– Vi ascolterò religiosamente – rispose l'altro – e dove vi manchi la lena a proseguire, leggerò io, se vi aggrada.

L'esule imprese<sup>928</sup> a leggere a voce alta il suo manoscritto, nel quale erano con lucidezza<sup>929</sup> di mente, con precisione di modi, con ordine di tempo esposti i fatti più osservabili della sua vita politica. Giunto al passo in cui si narravano i casi del 1799, e vinto meno dalla stanchezza che dalla profonda emozione che in quel punto lo possedeva, depose il manoscritto e tacque. Poco stante ripigliò, sentendosi alquanto rinfrancato, e lesse quel triste episodio del tradimento del cognato, riportando le parole da lui dette nell'atto stesso che si abbandonava nelle mani dei soldati: – *Eccomi in vostro potere* – continuò il Sulis – *So che mi attende, e basta! Nondimeno, benedetti voi che, consegnandomi al carnefice, mi liberate dalla vista di quel traditore. Eccolo là, lo vedete? È quel desso che ora ai vostri occhi si presenta...* Ma non poté proseguire; la voce gli spirò sulle labbra, il manoscritto gli cadde dalle mani.

A questo, l'altro pallido e allibito giacque sul petto, e con voce fioca e tremante mormorò, quasi fuori di sé:

– *Come la larva d'un uomo!...*

– Che! Voi sapete? – chiese stupefatto il Sulis, avanzandosi verso l'altro – Che avete?... Perché così commosso?... Perché?...

– Gli è che questa larva d'uomo dura tuttavia per spaventare gli uomini... E te, una seconda volta!

– Che volete dire, chi siete?...

– Vincenzo, non ascoltar la giusta ira tua! – interruppe l'altro gettandosi ai piedi di Sulis.

– Ma che sogno io forse?... E sei tu Giambattista Rossi!...

– Vincenzo, ascolta per carità la storia della mia vita. Dessa è

(81) Il biografo sardo Tola, asserisce che il Sulis scrivesse le sue memorie durante l'esilio nell'isola della Maddalena<sup>LXVIII</sup>.

<sup>928</sup> Iniziò.

<sup>929</sup> Lucidità.

breve... Ma è atroce, terribile!... Tu la udrai, e avrai compassione di me.

– Come! Dopo trentatré anni, sotto il mio medesimo tetto? Oh Dio, ma che ti ho mai fatto, perché tu mi abbia a punire così crudelmente? Ed io non ti ravvisai...

– E chi lo avrebbe potuto?... E sono io forse più lo stesso? Deh, mia vittima, ascoltami! Te ne prego per l'anima santa della tua consorte! Ascoltami, o mio Vincenzo!

Udendo il suono di quella voce sepolcrale, e rimirando quelle sparute sembianze, Vincenzo Sulis<sup>930</sup> non riesciva a ravvisare il suo traditore, tanto l'avevano trasfigurato, più che gli anni, le lunghe e atroci sofferenze; e con tutto ciò sentiva nel profondo dell'anima sua, che colui era per l'appunto Giambattista Rossi.

– Chi direbbe che egli sia quel desso? – diceva il Sulis fra lui e sé – Quegli occhi che un dì splendevano di luce così sinistra, come è che ora hanno sguardi così dolci e insinuanti? Come è che ora nel suo volto l'espressione del dolore meno rattrista del suo sorriso d'una volta? Oh! Se costui è Giambattista Rossi, egli è pure un uomo penitente che mi sta ai piedi, e mille volte più misero che io non mi sia! Vi sarebbe egli un cuore al mondo, che potrebbe non sentire pietà alla vista di tanto dolore? Chi oserebbe discacciare quest'uomo? Oh! Anima mia, non chiuderti ora alla compassione, poiché mai più in vita potesti adoperarla più degnamente, più santamente d'adesso!

Il pallor del volto, la costernazione d'animo, l'atteggiamento umile e supplichevole del Rossi, ispiravano veramente pietà; col suo frequente anelito, col suo silenzio istesso sembrava che dicesse al Sulis queste parole del poeta:

*Sappi che tosto che l'anima trade,  
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto  
Da un demonio, che poscia il governa,  
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto*(82).

(82) Dante, *Inferno*, canto XXXIII<sup>LXIX</sup>.

<sup>930</sup> As Sulis,.

<sup>LXIX</sup> Si tratta dei vv. 129-132.

– Alzati! – disse il Sulis con voce compassionevole, e riacquistando l'abituale sua placidezza – Alzati, Giambattista, né dir di più; nominando la mia consorte, tu mi facesti risovvenire che io t'avea da lungo tempo perdonato.

– E da molti anni pure io porto il peso del mio delitto, non pensare! Da molti anni io ti seguio o Vincenzo! Il mio spirito era sempre vicino a te, e colla mente divideva i dolori della tua prigionia. Ma quanto più di te torturato ed oppresso! Ad Alghero, a Sassari, e quindi di nuovo ad Alghero, dovunque ti seguiva il mio piede; ma qui, in quest'isola finisce la mia pellegrinazione; poiché vi ebbi il tuo perdono. Te benedetto che hai questa buon'azione da presentare a Dio!

– La mano misteriosa che mi soccorreva era forse la tua?

– Sì, mio Vincenzo!

Il Sulis si accostò al cognato, e lo baciò in bocca con sentita e profonda pietà.

– Con questo bacio ritorniamo ad essere fratelli, e per sempre. Dio avrà misericordia di noi!

Un anno dopo questa fraterna riconciliazione, il 13 febbraio del 1834, Vincenzo Sulis spirava nelle braccia di Giambattista Rossi, *lasciando di sé tal nome*, conforme dice l'illustre suo biografo(83), *che nella sarda storia sarà più singolare che raro*.

Nessuna pietra fu posta per rammentare ai superstiti la vita tribolata di quell'uomo, così generoso e modesto nella prosperità, così lunganime<sup>931</sup> nella sventura, così perseverante nelle convinzioni; ma sebbene negletta e ignorata la sua fossa, ben sapeva discernerla il misero Giambattista Rossi; né per quanto ei si sentisse affranto dagli anni e dalle angosce; né per quanto terribile imperversasse il tempo, ei non lasciò un sol giorno di pregare e di piangere sulla solitaria fossa della miseranda e placata sua vittima.

(83) Tola, *op. cit.*, articolo *Vincenzo Sulis*. “Un uomo [dice il Manno a p. 173 dell'op. cit.] che in altro paese, o in altre condizioni di vita, sarebbe salito a miglior celebrità”.

<sup>931</sup> Per *longanime*, che sopporta a lungo, costantemente.



*Servì senza ambizione lo stato; tollerò senza abiezione<sup>932</sup> il carcere; e quel che più degno è di lode, questo è, che sopportò con equità d'animo la calunnia(84).*

Queste parole scrisse il Botta in lode del celebre Priocca<sup>933</sup> ministro del re di Sardegna; queste parole io scolpirei sulla tomba dello sventurato Vincenzo Sulis.

(84) Carlo Botta, *op. cit.*, lib. XV, p. 300.

<sup>932</sup> Con dignità.

<sup>933</sup> *Priocca* per *Priacca* come richiesto dall'*errata corrige*. Damiano di Priocca, segretario di Stato per gli Affari Esteri, ministro di Carlo Emanuele IV.

## ERRATA

## CORRIGE

Pag. 6,	lin. 19	— un lavoro	<i>perchè un lavoro</i>
» 11,	» 10	— vista.	<i>vista:</i>
» 23,	» 8	— per esempio	<i>per esempio,</i>
» 25,	» 27	— pal	<i>pa-</i>
» »	» »	— l-	<i>il</i>
» 27,	» 9	— talore	<i>talora</i>
» 43,	» 29	— mio:	<i>mio,</i>
» 45,	» 12	— serva	<i>serva,</i>
» 49,	» 3	— diffatti	<i>di fatti</i>
» »	» 16	— quasi	<i>quasi,</i>
» »	» 19	— apocatitici	<i>apocalitici</i>
» 51,	» 31	— assegnata	<i>assegnata,</i>
» 52,	» 6	— segnalasse	<i>segnalava</i>
» 58,	» 8	— trovi	<i>provi</i>
» 59,	» 28	— straccamente	<i>stranamente</i>
» 61,	» 17	— onore	<i>amore</i>
» 64,	» 12	— dicevale	<i>dicevole</i>
» 73,	» 22	— torcimano	<i>torcinanno</i>
» 98,	» 13	— fuggire	<i>fuggire il</i>
» 105,	» 24	— di casa,	<i>di casa,</i>
» 107,	» 12	— fermati,	<i>fermati</i>
» 110,	» 8	— scommetto	<i>scommetto</i>
» 120,	» 9	— rimorde, più	<i>rimorde più</i>
» »	» 23	— dal Rossi.	<i>dal Rossi</i>
» 125,	» 23	— carezzevole	<i>carezzevole,</i>
» 128,	» 10 e 11	— Corso	<i>corso</i>
» 132,	» 21	— fisco,	<i>fisco</i>
» 148,	» 18	— vera	<i>vera</i>
» 151,	» 16	— addovero	<i>a dovere</i>
» 155,	» 16	— disse	<i>disse,</i>
» 156,	» 3	— disdetta	<i>disdetta.</i>
» 158,	» 18	— si	<i>Si!</i>
» 160,	» 8	— faranno	<i>faremo</i>
» 161,	» 20	— se in	<i>se in questo</i>
» »	» 23	— bene,	<i>bene</i>
» »	» 31	— padroni	<i>padroni,</i>
» 163,	» 22	— opera:	<i>opera,</i>
» 167,	» 5	— cosa,	<i>cosa</i>
» 170,	» 23	— essere	<i>essere,</i>
» 172,	» 16	— uomo	<i>uomo,</i>
» »	» 28	— in viso	<i>al viso</i>
» 173,	» 11	— di fatto	<i>di tratto</i>
» 174,	» 17	— sospirare	<i>sospirone</i>
» »	» 29	— Salvatore	<i>salvatore</i>
» 178,	» 13	— d'anni	<i>d'anni,</i>
» 180,	» 24	— traudito tanto,	<i>traudito, tanto</i>
» 185,	» 7	— fama:	<i>fama!</i>
» 186,	» 4	— Vincenzo	<i>Vincenzi</i>
» 188,	» 3	— Consigli	<i>consigli</i>
» »	» 20	— esistono	<i>esistono,</i>
» 189,	» 20	— siete	<i>siate</i>
» 191,	» 20	— sicchè cronisti	<i>sicché i cronisti</i>
» »	» 21	— cornando	<i>comando</i>
» 195,	» 21	— poverelli	<i>poverelli,</i>
» 204,	» 6	— ottobre	<i>febbraio</i>
» 208,	» 22	— Priacca	<i>Priocca</i>